

MONTANELLI - GERVASO

STORIA D'ITALIA

5

I regni barbarici



FABBRI EDITORI

© 1959 Rizzoli Editore, Milano
© 1994 RCS Libri S.p.A., Milano sulla collana STORIA d' ITALIA
© 2001 RCS Collezionabili S.p.A., Milano sulla presente edizione

STORIA D'ITALIA

Pubblicazione periodica settimanale

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 197 del 9.4.1994

Direttore responsabile; Gianni Vallardi

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa

n. 00262 vol. III Foglio 489 del 20.9.1982

SOMMARIO

Cronologia

Capitolo Primo	Teodorico
Capitolo Secondo	L'Italia gotica
Capitolo Terzo	Lo sfacelo
Capitolo Quarto	Bisanzio
Capitolo Quinto	Giustiniano
Capitolo Sesto	La riconquista dell'Italia
Capitolo Settimo	I Longobardi
Capitolo Ottavo	Gregorio Magno
Capitolo Nono	Rotari
Capitolo Decimo	La Chiesa e le eresie
Capitolo Undicesimo	I Padri della Chiesa
Capitolo Dodicesimo	San Benedetto
Capitolo Tredicesimo	Fra Roma e Bisanzio
Capitolo Quattordicesimo	I Franchi
Capitolo Quindicesimo	Pipino in Italia
Capitolo Sedicesimo	L'imbroglione delle donazioni
Capitolo Diciassettesimo	La fine dei Longobardi

CRONOLOGIA

EVENTI POLITICI E MILITARI

I Goti e Teodorico

453 Alla morte di Attila, gli Ostrogoti si stanziano in Pannonia.

458 Teodemiro, re degli Ostrogoti, devasta l'Illiria. Il figlio Teodorico è dato in ostaggio all'imperatore Leone, a Bisanzio.

470 Teodorico ritorna in Pannonia e diviene capo degli Ostrogoti.

474 Invade la Macedonia.

478 Conduce gli Ostrogoti in Scizia, sulle rive del Mar Nero.

484 È nominato console.

486 Invade la Tracia e assedia Bisanzio. Ma dall'imperatore Zenone è sollecitato a invadere l'Italia.

488 Da inizio alla campagna d'Italia contro Odoacre.

489 Sbaraglia i Gepidi: 28 agosto, vince l'esercito di Odoacre sull'Isonzo. 30 settembre, batte nuovamente, vicino a Verona, Odoacre, che si chiude in Ravenna.

489-493 Assedia Ravenna. Nel frattempo scende a Roma e conquista il mezzogiorno d'Italia.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

V sec. Si diffonde il monachesimo, già attivo nel secolo precedente (Sant'Antonio, 250-356 ca., primo anacoreta; San Pacomio, IV sec., iniziatore del cenobitismo).

480 Nasce a Norcia San Benedetto.

529 Fondazione del Monastero di Montecassino.

L'Italia dei Goti

V-VI secc. L'Italia gotica è divisa in 17 province governate da *Presidi*, dipendenti dal *Prefetto del Pretorio*, responsabile davanti al re. Le province di frontiera sono affidate ai *Conti*. A Roma continua ad operare il *Senato* e tutti gli anni sono ancora nominati i *Consoli*, che danno all'anno il loro nome; ma il potere è nelle mani del *Prefetto dell'Urbe*, alle dipendenze dirette del re.

VI sec. Opera a Pavia Magno Felice Ennodio, vescovo e santo, autore dell'*Eucharisticum* (un'autobiografia) e di 297 *Epistole*, fonte storica importante per il periodo di Teodorico.

EVENTI POLITICI E MILITARI

493 5 marzo, cade Ravenna, Odoacre è ucciso. Teodorico è re d'Italia.

493-524 Teodorico svolge una politica di equilibrio e di accordo tra Ostrogoti e Romani: 522, nomina primo ministro il romano Severino Boezio.

524 L'imperatore di Costantinopoli (Giustiniano) emana un editto contro gli eretici che lede gravemente gli interessi dei Goti (ariani). Teodorico impone al papa Giovanni di recarsi a Costantinopoli. Processo, condanna e morte a Pavia di Severino Boezio.

526 Morte di papa Giovanni: 30 agosto, morte di Teodorico. La figlia Amalasantha reggente in nome del figlio-letto Atalarico.

534 Muore Atalarico e Amalasantha associa al trono il cugino Teodato.

535 Morte di Amalasantha.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

500 Teodorico emana un *Editto* in 144 articoli, che regola la vita militare e civile del regno.

Per suo ordine, il Prefetto del Pretorio Liberio realizza una vasta riforma agraria che assegna ai Romani i due terzi del suolo e ai Goti un terzo. In questi anni i Goti da soldati si trasformano in coloni. Teodorico restaura a Roma il Teatro di Marcello ed emana leggi contro il vezzo dei Romani di utilizzare come materiale da costruzione gli antichi monumenti in rovina. A Ravenna, Teodorico fa innalzare la basilica di S. Apollinare Nuovo e il suo Mausoleo.

Amalasantha fa costruire la Basilica di San Vitale.

524 Simmaco, Prefetto dell'Urbe e Presidente del Senato, viene ucciso per ordine di Teodorico. Lascia una *Storia di Roma* in 7 libri.

Il 23 ottobre viene giustiziato a Pavia Severino Boezio, già Primo Ministro di Teodorico dal 522 al 523. Lascia una traduzione latina dell'*Organon* di Aristotele e la *Consolatio philosophiae*, scritta in carcere.

549 A Ravenna viene consacrata la basilica di Sant'Apollinaire in Classe.

573 Muore lo storico Cassiodoro, calabrese, autore di una *Storia dei Goti* perduta, del *Chronicon* e delle *Variae*.

EVENTI POLITICI E MILITARI

Giustiniano

482 Nasce in Macedonia.

520 Suo zio Giustino, divenuto imperatore di Costantinopoli, nomina Giustiniano console.

527 Giustiniano succede a Giustino e sposa Teodora.

532 Ribellione di Bisanzio, sedata da Belisario.

534 Giustiniano invia Belisario contro i Vandali del Nord-Africa. Conquista bizantina dell'Africa settentrionale, della Sardegna, della Corsica e delle Baleari.

535 Belisario da inizio in Italia alla guerra contro i Goti. Teodato è deposto e sostituito con Vitige. Belisario a Roma.

536 Arrivo di Narsete e suo breve soggiorno in Italia. Belisario a Ravenna. Suo richiamo a Bisanzio. Totila nuovo re dei Goti.

552 La guerra contro i Goti è portata a termine da Narsete.

553 I Goti, sotto il re Teia, vengono definitivamente dispersi da Narsete in Campania.

553-568 Narsete esarca d'Italia.

554 Giustiniano accorda ai vescovi italiani larghe autonomie.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

Bisanzio

VI sec. Bisanzio, con oltre un milione di abitanti, è la più grande metropoli del Mediterraneo, centro politico, culturale ed economico (lavorazione della lana e della seta, monopolio di Stato). La seguono, per importanza, Cartagine, Alessandria e Antiochia.

Grande importanza, a Bisanzio, dell'attività ludica dell'ippodromo (corse con le bighe, fazioni dei *Verdi* e degli *Azzurri*).

In questi anni Giustiniano fa innalzare dall'architetto Antemio di Traile la chiesa di Santa Sofia.

La lingua ufficiale, fino a Giustiniano, è il latino, poi sarà il greco.

528 Giustiniano da inizio alla riforma dei codici.

529 È pubblicato il *Codex constitutionum*.

533 *Corpus iuris civilis (Pandectae e Institutiones)*. In questi anni si rendono famosi i monaci:

San Niceforo, eremita; San Daniele, stilita; San Teodoro Siceota; San Basilio Minore. Opera lo storico Procopio di Cesarea, segretario del generale Belisario e autore di una *Storia delle guerre* e della *Storia segreta*, dura requisitoria contro Giustiniano e Teodora. Nelle sue *Storie* sono descritte le spaventose condizioni dell'Italia durante la guerra gotica: la popolazione ridotta a non più di quattro milioni di abitanti, Roma, intorno al 556, con non più di quarantamila anime.

EVENTI POLITICI E MILITARI

- 565 Morte di Giustiniano. Gli succede il nipote Giustino II.
- 568 Giustino II richiama dall'Italia Narsete e lo sostituisce col prefetto Longino.

I Longobardi

III sec. a.C. ca. Dalla Scandinavia i Longobardi passano nel continente, risalgono il corso dell'Elba e si fermano lungo le coste ungheresi del Danubio.

568 Calano in Italia i Longobardi guidati da Alboino. Prendono Vicenza e Verona, mentre Longino è chiuso in Ravenna.

569 Conquistano la Liguria. Capitoletto Milano e Alboino diventa *Signore* d'Italia. La penisola è devastata da una terribile pestilenza.

572 I Longobardi occupano la Toscana, Spoleto e Benevento.

572 Occupano Pavia che diviene la capitale del regno. Muore Alboino nella congiura ordita dalla moglie Rosmunda, che fugge coll'amante Elmechi da Longino, a Ravenna. Loro morte. Cleti, re dei Longobardi.

574 Clefi muore assassinato. I Duchi governano indipendenti.

577 A Ravenna Longino è sostituito dall'esarca Smarogdo.

584 I Duchi eleggono a Pavia re Autari. Grandi alluvioni devastano l'Italia.

590 Autari sposa Teodolinda. È eletto papa Gregorio Magno (540-604).

597 Muore Autari. Teodolinda si associa al trono Agilulfo.

593 Agilulfo devasta l'Italia e marcia su Roma. Scende a patti con Gregorio.

599 L'Italia è stabilmente divisa nelle tre sfere di influenza longobarda, bizantina e romana.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

726 Editto di Leone III Isaurico, imperatore di Costantinopoli, contro il culto delle immagini.

VI sec. d.C. I Longobardi sono stanziati in Pannonia, e raggiungono una certa unità politica sotto Alboino.

590-604 Anni del pontificato di Gregorio Magno. Riforma della liturgia. Inizio effettivo del potere temporale del papato in Roma. Gregorio compone i *Canti gregoriani*, lascia un *Epistolario* di 14 libri e una raccolta di *Miracoli*.

EVENTI POLITICI E MILITARI

- 603 Conversione dei Longobardi al Cattolicesimo.
- 604 Morte di Gregorio Magno.
- 616 Morte di Agilulfo. Teodolinda regina e tutrice del figlioletto Adoloaldo.
- 625 Morte di Adoloaldo. Diviene re Arioaldo.
- 628 Morte di Teodolinda.
- 636-652 Regno di re Rotari.
- 652-712 Si succedono al trono di Pavia diversi re, tra cui Rodoaldo, Ariperto, Grimoaldo, Pertanto (persecuzione contro gli Ebrei, 67) e finalmente Liutprando.
- 662 Tentativo fallito di Costante II, imperatore di Bisanzio, di ricostituire l'impero di Occidente.
- 712-744 Regno di Liutprando.
- 728 Donazione di Sutri.

I Franchi

- 481 Clodoveo, re dei Franchi.
- 496 Battesimo di Clodoveo.
- 511 Sua morte. Il regno dei Franchi si estende dall'Atlantico al Reno.
- 539 Prima incursione dei Franchi in Italia.
- 576 e 590 Due altre incursioni di Franchi in Italia respinte dai Longobardi.
- 613 Dopo un periodo di discordie interne, Clotario riunifica il regno dei Franchi.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

A Monza, la regina Teodolinda fa costruire la basilica di San Giovanni Battista, che custodisce la corona ferrea dei re longobardi.

643 Re Rotari emana l'Editto che regola i rapporti politici e civili dei Longobardi e tra Longobardi e Latini.

730 c..a. Re Liutprando perfeziona e arricchisce l'Editto di Rotari e restaura la zecca di Pavia che conia il *soldo* e la *fremisse* d'oro.

720-799 Opera lo storico longobardo Paolo Diacono, autore della *Historia Longobardorum*.

757 Sotto papa Stefano è confezionata la falsa *Donazione di Costantino*, che sarà confutata da Lorenzo Valla nel 1440.

EVENTI POLITICI E MILITARI

VII sec. I re franchi sono esautorati dai Maestri di Palazzo (periodo dei re fannulloni).

622 Il Maestro di Palazzo Pipino da origine alla dinastia dei Pipinidi. Il più importante è Carlo Martello che nel 732, nella famosa battaglia di Poitiers, sconfigge i Mori e li ricaccia in Spagna.

741 Morte di Carlo Martello. Gli succedono i figli Carlomanno e Pipino il Breve,

751 Pipino il Breve unico re dei Franchi.

768 Muore Pipino. Gli succedono i figli Carlomagno e Carlomanno.

771 Muore Carlomanno. Carlomagno unico re dei Franchi.

Ultime vicende dei Longobardi

744 A Pavia è eletto re Rachis.

749 Gli succede Astolfo.

751 Astolfo conquista Ravenna e pone fine all'ingerenza bizantina nella penisola.

753 Papa Stefano invoca aiuto da Pipino contro i Longobardi.

Pipino scende in Italia, batte Astolfo a Pavia.

756 Morte di Astolfo. Viene eletto re Desiderio.

770 Matrimonio tra Carlo Magno e Ermengarda, figlia di Desiderio.

777 Carlo Magno ripudia Ermengarda.

772 Viene eletto papa Adriano I.

La vedova di Carlomanno, Gerberga, chiede asilo a Pavia.

I Franchi invadono l'Italia, Adelchi figlio di Desiderio è battuto sulle Alpi.

773 Assedio di Pavia. Carlo Magno sposa Ildegarda. Conquista Verona. Adelchi fugge in Oriente.

774 Cade Pavia. Desiderio è fatto prigioniero. Termina il regno longobardo.

EVENTI CIVILI, CULTURALI E ARTISTICI

770-840 Opera lo storico franco Eginardo, autore di una *Vita Karoli*, biografia di Carlomagno

CAPITOLO PRIMO

TEODORICO

QUANDO, alla morte di Attila, l'orda unna si era disgregata e i popoli vinti che in essa erano confluiti tornarono liberi, gli Ostrogoti chiesero e ottennero da Bisanzio il permesso di stanziarsi in Pannonia, che corrispondeva alla parte occidentale della moderna Ungheria. Il loro Re, Teodemiro, era un uomo inquieto e ambizioso. Nel 458 invase l'Illiria e la devastò. L'imperatore Leone lo fermò in tempo con una grossa somma di denaro prima che traboccasse in Tracia. Greci e Goti fecero la pace, e si scambiarono - come d'uso - gli ostaggi.

Fra costoro c'era anche il figlio del Re. Si chiamava Teodorico - che significava "capo-popolo" -, aveva sette anni, era un bel bambino biondo con due grandi occhi celesti. La madre Erelieva era stata una concubina di Teodemiro che l'aveva conosciuta nell'accampamento di Attila. Il piccolo Teodorico era cresciuto in mezzo ai guerrieri goti. Sapeva cavalcare, aveva imparato a manovrare l'arco ed era un buon cacciatore. La spada era il suo balocco preferito. Dormiva, come il padre, sotto la tenda, accanto al suo cavallo, al centro del *Ring*. Qui, nelle tiepide notti d'estate, i cantastorie gli narravano le antiche saghe nordiche e gli leggevano la Bibbia, quella tradotta dal saggio Ulfila. Il giorno della partenza per Costantinopoli, Teodemiro gli donò il suo pugnale, e una scorta di Goti l'accompagnò fin sul Bosforo.

Teodorico era sempre vissuto nella prateria tra i carri, le greggi e i cavalli e non aveva mai visto una città. Bisanzio era la più grande metropoli del mondo. Aveva quasi un milione d'abitanti e ospitava una corte favolosa. Teodorico restò abbagliato dalla profusione di ori e di marmi e dall'abbondanza di tappeti e di arazzi. L'imperatore Leone lo ricevette nella sala della corona, appollaiato su un trono spropositato, sotto un baldacchino di damasco dal quale pendevano due uccelli meccanici. Era un uomo

piccolo, calvo, privo d'ingegno, balbuziente, un po' zoppo e pieno di piccole manie. Viveva nel terrore di essere detronizzato e di notte si chiudeva a chiave in camera da letto per paura che qualcuno lo uccidesse nel sonno. Il principino goto, giunto al suo cospetto, s'inclinò, ma lo fece così maldestramente che scivolò. Per sostenersi s'aggrappò al piede del sovrano che spenzolava nel vuoto e per poco non tirò Leone giù dal trono. L'Imperatore ne fu divertito e prese a benvolere il ragazzo. Lo alloggiò a corte e gli assegnò un bell'appartamento al primo piano del palazzo sacro, le cui finestre s'affacciavano sul Bosforo. Poi chiamò due servi e ordinò di preparare un bagno caldo per il piccolo ospite. Teodorico fu calato in una vasca di marmo, schiumante di sapone, e accuratamente lavato. Un parrucchiere gli tagliò i capelli biondi e riccioluti che gli scendevano sulle spalle, e lo cosparsé di profumi. Poi, con una tunica azzurra stretta alla vita da una cinturina di marocchino con una fibbia d'oro e un paio di pantofole di porpora, fu condotto a scuola.

A Bisanzio c'erano molti collegi, ma uno eccellea sugli altri: era qualcosa come Eton o Harrow oggi in Inghilterra. Lo frequentavano i figli dei ricchi e dei nobili, e i rampolli dei satrapi stranieri. Teodorico vi compì tutti i suoi studi, al termine dei quali rimase un analfabeta con qualche nozione di algebra, di astronomia e di galateo. Quando compì quindici anni fece il suo debutto in società. Era un gran bel ragazzo forte, fiero e sicuro di sé. Parlava correntemente il greco, masticava un po' di latino e non aveva dimenticato il gotico. Era educato e galante, nei salotti le signore se lo contendevano, l'Imperatore lo invitava a pranzo e lo faceva servire per primo. Teodorico era ghiotto di lenticchie, aglio e cinghiale. Gli piaceva il vino ma non si alzava mai da tavola ubriaco. Dopo cena, di solito, andava in qualche locale notturno a fare un po' di baldoria con gli amici. La domenica assisteva all'ippodromo alle corse dei cocchi. Aveva uno scanno riservato nella tribuna d'onore accanto a quello di Leone, ma preferiva mescolarsi col popolino sugli spalti ed era amico dei fantini. Qualche volta, durante gli allenamenti, scendeva anche lui in lizza. Passava l'estate in allegra compagnia in una villa che aveva preso in affitto sul Bosforo. Era un nuotatore formidabile e di una resistenza a tutta prova.

Nel 470 - ma la data è incerta - tornò in Pannonia. Aveva diciotto anni ed era ormai un uomo fatto. Di statura superiore alla media, aveva una testa grossa e rotonda, una fronte spaziosa, un bel naso aquilino e due sopraccigli folti e cespugliosi che gli coprivano le palpebre, le orecchie spanse e vibratili come *radar*. La bocca, ai cui angoli spiovevano un paio di poderosi baffi biondi, mostrava una superba dentatura che faceva risaltare le labbra esangui e sottili. Le narici erano così irte di peli che ogni mattina un barbiere, munito di uno speciale rasoio, doveva sfoltirle per facilitargli la

respirazione. Un petto villosa e gladiatorio sosteneva il collo taurino. Le gambe, diritte e muscolose, poggiavano su due piedi corti e affusolati. Teodemiro quando lo rivide non lo riconobbe. Teodorico trovò il padre molto invecchiato e un po' rimbambito. Erano stati lontani dieci anni e non si erano scambiati che pochi messaggi.

La Pannonia era allora minacciata dai Sarmati che avevano invaso la Mesia e premevano sui suoi confini. All'insaputa del padre, Teodorico arruolò seimila uomini, passò il Danubio, si avventò sul nemico e lo sterminò. Tagliò la testa al re Badai, la conficcò in cima a una picca e con questo trofeo tornò in Pannonia. Poco tempo dopo fu incoronato Re.

La Pannonia era diventata troppo stretta per i Goti, i quali avevano continuamente bisogno di spazio. Nomadi e pastori, vivevano di pascoli e di saccheggio e la vita sedentaria li affamava. Bisanzio in quel momento aveva ammassato gli eserciti sui confini orientali lasciando aperte, anzi spalancate, le porte della Macedonia. Attraverso queste porte, con tutto il suo popolo, Teodorico si accinse a passare. Colse di sorpresa le resistenze greche e le travolse. Il nuovo imperatore Zenone, succeduto nel 474 a Leone, chiese la pace; e i Goti, in cambio della Macedonia, dove si stanziarono, deposero le armi. Nel 478 però le ripresero e si trasferirono in Scizia, sulle rive del Mar Nero.

Per Bisanzio, il Re gotico era diventato un inquilino scomodo e imprevedibile. Nel 484 l'Imperatore lo nominò Console. S'illudeva con gli onori d'amicarselo. Teodorico indossò la toga, e due anni dopo, per tutto ringraziamento, invase la Tracia e cinse d'assedio - ma senza fortuna - la stessa Bisanzio. La Scizia evidentemente non era stata la terra promessa che egli aveva sperato. Zenone allora l'invitò ad occupare l'Italia.

La Penisola era di fatto diventata un Regno indipendente anche se Odoacre la governava in nome di Costantinopoli. Lo storico greco Procopio riferisce che Teodorico accettò con entusiasmo la proposta che in realtà mirava più a liberare i Balcani dai Goti che a riconquistare un Paese sul quale l'Imperatore non esercitava più alcun controllo.

La *lunga marcia* di Teodorico ebbe inizio nel tardo autunno del 488. Era un intero popolo che migrava: donne, vecchi, bambini, carri, capre, masserizie. Duecentocinquantomila Goti, di cui solo cinquantamila in assetto di guerra e alcune centinaia di mercenari greci in cerca di avventure muovevano verso Occidente lungo l'antica rotta danubiana, attraverso le strade che Roma aveva costruito e gli Unni non avevano fatto in tempo a distruggere. Per i primi cinquecento chilometri non fu che una lunga passeggiata. Poi cominciò l'*anabasi*, quando i Goti giunsero ai confini della Dacia dove erano acuartierati i loro cugini Gepidi. Teodorico chiese il diritto di passaggio sul loro territorio ma ebbe un rifiuto. I Gepidi furono

attacati nei loro accampamenti e sbaragliati. I Goti arruolarono nell'orda i pochi superstiti dopo aver trucidato i vecchi e gli invalidi, e ripresero il cammino verso Nord-Ovest. Nell'agosto dell'anno successivo valicarono le Alpi Giulie e calarono in Italia.

Odoacre non era rimasto con le mani in mano. Aveva mobilitato l'esercito e l'aveva concentrato sulle rive dell'Isonzo dove aveva scavato trincee e eretto fortificazioni. Il 28 agosto, i Goti si scontrarono con le bande di Odoacre e le sconfissero. Il 30 settembre i due eserciti si affrontarono di nuovo a Verona. Prima della battaglia Teodorico, ch'era assai superstizioso, volle indossare un mantello di seta che la madre e la sorella gli avevano confezionato durante la *lunga marcia*. Ancora una volta Odoacre fu battuto e volto in fuga. Cercò scampo a Roma ma i Quiriti, che lo detestavano, gli chiusero la porta in faccia. Allora ripiegò su Ravenna, dopo aver devastato il Lazio e decimato i suoi abitanti.

Il Re goto non l'inseguì, ma puntò su Milano dove le retrovie nemiche avevano cercato riparo, e la occupò. I seguaci di Odoacre furono fatti prigionieri. Il generale che li comandava, un erulo di nome Tufa, chiese di essere arruolato fra i Goti. Teodorico l'accontentò, lo mise alla testa di un esercito e lo spedì ad assediare Ravenna. Appena vi giunse, divorato dal rimorso - o dalla paura - Tufa si rimise agli ordini di Odoacre. Migliaia di Goti furono catturati e uccisi, e le sorti della guerra minacciarono di rovesciarsi. Teodorico allora abbandonò Milano, e marciò su Ravenna. Poiché la città era praticamente inespugnabile fece scavare un ampio fossato intorno alle mura e vi ammassò le truppe. Quindi partì per Roma, dove fu accolto come un liberatore. Di qui mosse alla conquista del Mezzogiorno che pacificamente gli si sottomise.

Ai primi del 493, stremata da un assedio che durava da oltre due anni e da una carestia che aveva ridotto i suoi abitanti a cibarsi di erba e di carne di cane, Ravenna capitolò. Due giorni dopo fu firmata la pace che il Vescovo Giovanni benedisse. Odoacre invocò la clemenza di Teodorico e gli consegnò il proprio figlio Telano in ostaggio. Il 5 marzo il Re goto attraversò a cavallo la città tra le ovazioni del popolo e del clero. Giovanni ordinò un *Te Deum* di ringraziamento e gli andò incontro con la croce e un codazzo di preti salmodianti. I festeggiamenti si conclusero con un gran banchetto in onore di Odoacre al termine del quale Teodorico sgozzò il rivale dopo aver fatto sterminare tutti i suoi familiari. Procopio racconta che Odoacre fu ucciso perché aveva osato chiedere al Re goto di poter governare con lui.

La conquista della Penisola era durata in tutto cinque anni: gli eserciti avevano desolato le campagne, spianato le città, trucidato gli abitanti. Ma oltre che dalla guerra la popolazione era stata falciata dalle carestie, dalle

pestilenze e dagli immancabili cataclismi naturali. Lo storico Ennodio racconta che la fame uccideva chi sopravviveva alla spada. Odoacre non aveva governato né meglio né peggio dei suoi predecessori. Non aveva costruito nulla e nulla aveva distrutto. Aveva conservato l'Italia come l'aveva trovata: un terra di rapina e di conquista alla mercé di tutti. Con Teodorico molte cose cambiarono e la situazione migliorò.

CAPITOLO SECONDO

L'ITALIA GOTICA

AL PRINCIPIO del 494 la conquista gotica era consolidata. Teodorico s'installò a Ravenna. Dei duecentocinquantamila Goti che con lui avevano intrapreso la *lunga marcia* non più di duecentomila avevano raggiunto la terra promessa. Di costoro una parte si era acuartierata nella pianura padana, un'altra aveva seguito il Re nella città adriatica, una terza era calata nel Mezzogiorno.

L'insediamento fu lento e difficile. Quello di Teodorico non era un popolo, ma un'orda di guerrieri, di pecorai e di predoni, refrattari a ogni forma di vita organizzata. Erano troppo barbari per fondersi coi vinti e questi troppo marci per assimilarli. Non sarebbe stata una convivenza facile. Il nuovo Regno comprendeva Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, Lazio, Campania, Lucania, Calabria e Sicilia. Teodorico lasciò inalterata l'antica fisionomia e la tradizionale nomenclatura amministrativa romana : la Penisola restò divisa in diciassette province, governate da diciassette *Presidi*, ch'erano al tempo stesso giudici, amministratori e intendenti di finanza. Dipendevano tutti dal Prefetto del Pretorio, o ministro dell'Interno, che risiedeva a Ravenna e rendeva conto del loro operato al Re. Le province di frontiera furono affidate ai cosiddetti *Conti*, generali goti in attività di servizio segnalatisi durante la guerra contro Odoacre. Costoro disponevano di un piccolo esercito, facevano vita di guarnigione e vigilavano sui confini. I loro compiti non erano naturalmente solo militari, ma anche civili e giudiziari.

A Roma il Senato, ridotto a una larva, seguì a essere, almeno sulla carta, il più alto organo rappresentativo. Il Re gli confermò tutti i privilegi di cui in passato aveva goduto, limitandosi a designarne il Presidente. I Senatori conservarono il diritto di trasmettere la propria carica ai figli, e anche i Consoli

salvarono le loro prerogative. Quando venivano eletti potevano affrancare un certo numero di schiavi e avevano ancora l'obbligo di distribuire grano alla plebe e farla divertire. Si vestivano come sotto Silla, Cesare e Traiano, e davano il loro nome all'anno. Ma il vero capo a Roma era il Prefetto dell'Urbe. Lo nominava Teodorico, di cui era il luogotenente. Dirigeva l'amministrazione, presiedeva alla giustizia ed esercitava la sua giurisdizione persino sui Senatori. Da lui dipendevano tutti i funzionari pubblici della città, il cui numero - riferisce lo storico Cassiodoro - sotto Teodorico subì una drastica riduzione.

Quando nell'anno 500 il Re visitò Roma, fu appunto il Prefetto dell'Urbe il primo a rendergli omaggio, a capo di una delegazione in cui tutte le alte cariche dello Stato erano rappresentate. C'erano il Questore, che faceva da collegamento fra Teodorico e il Senato, il Maestro degli Uffici che sovrintendeva all'annona e alle poste, il Conte delle Largizioni o Ministro delle Finanze, che vigilava anche sul commercio, il Conte degli Affari Privati o Ministro della Corona, che aveva il compito di impedire i matrimoni tra parenti e di dare sepoltura ai morti. Tutti costoro avevano il titolo di *illustri* e percepivano uno stipendio mensile di mille soldi, corrispondente a circa dieci milioni di lire attuali.

Nei suoi non troppo frequenti spostamenti Teodorico si faceva accompagnare da uno stuolo di scudieri e di ufficiali, i quali erano naturalmente tutti goti. Nelle *Variae* di Cassiodoro non c'è traccia di un solo funzionario militare romano. Il capo dell'esercito era il Re che dichiarava la guerra e ordinava la leva. I Goti mobilitavano in massa e provvedevano personalmente al proprio equipaggiamento che consisteva in una specie di corazza leggera, un elmo e uno scudo. L'armatura comprendeva la lancia, la spada, il giavellotto, il pugnale e le frecce. Si davano di solito convegno in una provincia di frontiera. Lo Stato passava ai soldati stipendio e vettovaglie, ma vietava loro il saccheggio, lo stupro e il ratto. I Romani erano tenuti a procurare alle truppe di passaggio vitto e alloggio. Finita la guerra, i soldati tornavano alle loro case a coltivare i campi. Così lentamente i Goti si emanciparono dalla vita nomade, e come gli antichi legionari romani divennero agricoltori.

Teodorico trovò la Penisola finanziariamente stremata e le casse dello Stato vuote. Moltiplicò i balzelli e il numero dei *publicani*, che erano gli agenti incaricati di riscuoterli. Le imposte erano pesanti e generalmente si pagavano in natura: olio, vino, grano eccetera. All'erario andava anche il ricavato della vendita dei minerali e del marmo e la cosiddetta tassa sui monopoli che colpiva il diritto di commercio *in esclusiva*. Teodorico aveva il culto dei monumenti. Restaurò il teatro di Marcello, nominò un sovrintendente alle cloache e istituì una commissione di vigilanza sui

vespasiani. Punì i ladri di statue e gli speculatori di terreni. Emanò una legge contro la demolizione indiscriminata e arbitraria degli antichi edifici pubblici, che era diventato un lucroso passatempo per gli abitanti dell'Urbe. "Le rovine dell'antica Roma - è stato scritto - ci sono state lasciate dagli stessi Romani."

Nel 500 Teodorico pubblicò un Editto in centoquarantaquattro articoli. La materia che conteneva e lo spirito che l'uniformava erano romani. Romana era la giurisprudenza che assegnava a tribunali di guerra la competenza a giudicare reati militari e a corti civili quella di pronunciare sentenze comuni. Nominò presidenti dei primi i Conti goti e delle seconde i magistrati romani. Capitava assai di rado che un cittadino romano comparisse dinanzi a un giudice goto. Poteva accadere, anzi regolarmente accadeva, quando scoppiava una controversia fra Goti e Romani. In questo caso i secondi erano giudicati da un Conte assistito da un magistrato romano.

I suoi biografi ci descrivono Teodorico come un uomo giusto. Un giorno una donna gli presentò un ricorso contro certi giudici che non si decidevano a dirimere una lite in cui essa era coinvolta. Il Re li convocò e ordinò di celebrare seduta stante il processo. Pronunciato il verdetto, fece tagliare la testa ai giudici.

Non avendone di suoi, si servì per governare l'Italia di amministratori romani. Nominò Prefetto del Pretorio un certo Liberio che aveva ricoperto la stessa carica sotto Odoacre, al quale sino alla fine era stato fedele. Liberio coronò la sua carriera come Ministro delle Finanze e legò il suo nome alla riforma agraria che assegnò due terzi del suolo italiano ai Romani e un terzo ai Goti, che a giusto titolo lo avevano reclamato essendone ormai gli unici difensori. Successore di Liberio fu Cassiodoro. Anche lui aveva militato sotto Odoacre di cui era stato Tesoriere. Aveva poi offerto i suoi servizi a Teodorico che l'aveva nominato governatore della Lucania. La sua carriera fu continuata dall'omonimo figlio, il grande storico di questo periodo, che per quasi quarant'anni fu a capo dell'amministrazione gotica in Italia.

Cassiodoro *junior* era nato a Squillace in Calabria nel 480. Giovinetto si era trasferito a Roma dove aveva compiuto studi di grammatica e ornitologia. Quando il padre fu promosso Prefetto del Pretorio, egli divenne governatore della Lucania, poi assessore a Roma. In tale veste un giorno gli capitò di rivolgere un brindisi al Re. Lo fece con tanta grazia che Teodorico lo nominò prima suo segretario, poi Questore, Patrizio, e nel 514 Console. Cassiodoro non fu solo un uomo di Stato ma anche un grande storico, nonostante l'ampollosità e il tono agiografico dei suoi scritti. In una brutta "Storia dei Goti", andata perduta, attribuì a loro un'origine divina e una lontana parentela con Ercole e Teseo. Compilò anche un sommario di antichità - il *Chronicon* - che prendeva lo spunto dalla cacciata di Adamo ed

Eva dal Paradiso Terrestre. La sua opera più famosa però sono le *Variae*, una raccolta di lettere e documenti, attraverso i quali possiamo ricostruire il Regno gotico in Italia. Morì vecchissimo, a novantatre anni, nella sua tenuta di Squillace, dove si era ritirato ad allevare canarini e a trascrivere le opere di Virgilio e di Seneca.

Gli altri collaboratori civili di Teodorico, Simmaco e Boezio, erano entrambi romani. Simmaco discendeva dal console omonimo che sotto Teodosio si era opposto alla rimozione della statua della Vittoria, simbolo pagano, dall'aula del Senato. Il pronipote si era convertito al cattolicesimo e ne era diventato un campione. Odoacre l'aveva nominato Console, e Teodorico l'aveva designato Prefetto dell'Urbe col titolo di Patrizio. Nel 524 era stato eletto Presidente del Senato. Era un uomo colto, probo e raffinato. Scrisse una Storia di Roma, dotta e retorica, in sette volumi. Attraverso la figlia, s'imparentò con Boezio, di cui così divenne suocero.

Boezio era nato nel 475 a Roma dove aveva compiuto gli studi che poi aveva continuato ad Atene sui testi di Euclide, Archimede e Tolomeo. Tradusse l'*Organon* di Aristotele che servì da modello a tutta la filosofia medievale. Scrisse anche un trattato di teologia in cui dimostrò - o cercò di dimostrare - che la Fede trionfa sulla Ragione. A trent'anni Teodorico lo nominò Console, poi Maestro degli Uffici e, nel 522, Primo Ministro.

Simmaco e Boezio collaborarono con Teodorico come avevano collaborato con Odoacre; ma improvvisamente, e in modo clamoroso, nel 523, i loro rapporti col Re si ruppero, quando il referendario Cipriano accusò il Patrizio Albino di aver spedito all'Imperatore d'Oriente alcune lettere piene di calunnie sul conto del Sovrano. Boezio scagionò Albino e incolpò Cipriano, il quale a sua volta estese l'accusa a Boezio. Teodorico deferì quest'ultimo al Senato che si costituì in tribunale speciale. Fu il *processo del secolo*, e si concluse con la condanna a morte dell'imputato riconosciuto reo di tradimento, magia e spiritismo. Boezio fu rinchiuso in carcere a Pavia e il 23 ottobre del 524 giustiziato. I carnefici gli cinsero la fronte con una cordicella e la strinsero finché gli occhi non schizzarono fuori dalle orbite. La stessa sorte toccò a Simmaco, colpevole solo di aver preso le difese del genero.

Nella cella di Boezio fu rinvenuto un manoscritto che egli aveva composto durante i lunghi mesi di reclusione, e al quale aveva dato il titolo significativo di *Consolatio philosophiae*. L'opera è scritta in un bel latino classico che riecheggia quello di Seneca, e alcune pagine sono intrise di un accorato lirismo. La *Consolatio* fu il *best seller* del Medioevo. La lesse anche Dante. Fu tradotta in tutte le lingue. L'elenco completo delle sue edizioni riempie ben cinquanta pagine del catalogo del *British Museum* a Londra.

CAPITOLO TERZO

LO SFACELLO

LE ACCUSE di Cipriano non erano infondate. A Roma da tempo tirava aria di fronda. Ma di questa fronda, più che Boezio e Simmaco, l'anima erano il Pontefice e i Senatori, che trespavano con Bisanzio.

Fino a Odoacre, nel marasma del basso Impero, le province erano state governate dai Vescovi. Con quello di Pavia, Epifanio, i Goti avevano trattato la resa della città. Consolidata la conquista e installatosi a Ravenna, Teodorico aveva reclutato un corpo di funzionari e li aveva spediti, in qualità di *Presidi*, nelle province. La giurisdizione civile aveva sostituito quella ecclesiastica e il Re, coi suoi Conti, non più il Papa coi suoi Vescovi, era ora l'arbitro della situazione.

Dapprincipio i rapporti fra lo scettico e tollerante Teodorico e la Chiesa erano stati cordiali. Quando nel 500 per la seconda volta egli si era recato a Roma, il Papa Simmaco gli era andato incontro a Monte Mario e l'aveva accompagnato in trionfo a San Pietro. Il Re ariano aveva pregato sulla tomba dell'Apostolo, e ai piedi dell'altare aveva deposto due candelabri d'argento del peso di settanta libbre. Simmaco era stato eletto contro un certo Lorenzo che era il candidato dell'Imperatore d'Oriente. Nel 500 la lite non si era ancora sopita, e il Pontefice era stato addirittura accusato di adulterio e peculato. L'anno seguente Teodorico aveva convocato un concilio in Laterano. Simmaco era stato processato e assolto. Era stata questa l'unica volta che il Re era intervenuto negli affari della Chiesa, e lo aveva fatto perché i Vescovi glielo avevano chiesto. Aveva concesso al clero cattolico la più ampia libertà di culto. Però aveva anche esonerato i preti da quegli impieghi che erano incompatibili con la dignità del loro ministero, e li aveva tassati e privati di molte immunità di cui in passato avevano goduto. Aveva sottoposto anche i monaci al pagamento delle imposte. Ciò fatalmente gli aveva alienato la Chiesa che tramò con Bisanzio

la sua rovina.

Nel 524 l'imperatore Giustino bandì un editto contro gli eretici e i manichei che li escludeva dalle funzioni civili e militari e riconsacrava le chiese ariane al rito cattolico. L'ariano Teodorico convocò il Papa Giovanni a Ravenna e gli ordinò di recarsi a Costantinopoli a chiedere la revoca dell'editto. Il Pontefice, vecchio e malato, lo scongiurò di mandare qualcun altro, ma Teodorico fu irremovibile. Allora il Papa, accompagnato da tre ex-consoli e da alcuni preti, partì. Durante il viaggio - riferisce il *Libro Pontificale* - avvennero numerosi miracoli. Quando Giovanni varcò le mura di Costantinopoli, un sordomuto lo toccò con un dito e riacquistò l'udito e la favella. Bisanzio gli tributò grandi accoglienze. Giustiniano andò incontro al Vescovo di Roma e si inginocchiò ai suoi piedi, imitato dai prelati e dai dignitari del seguito. Il giorno di Pasqua, sorretto dal Patriarca di Costantinopoli che gli dava la destra, Giovanni celebrò la messa nella chiesa di Santa Sofia. Al termine incoronò Giustino Imperatore, quindi lo scongiurò di revocare il bando, ma senza osare di far cenno all'altra pretesa di Teodorico: che Giustino permettesse a coloro che avevano abiurato all'arianesimo per abbracciare l'ortodossia, di riconvertirsi all'antica fede. Al principio del 526, stremato dal lungo viaggio e dalla gotta, Giovanni tornò in Italia. Dopo lo sbarco fu condotto al cospetto di Teodorico, che pubblicamente l'accusò di tradimento e lo fece imprigionare. Morì in carcere il 25 maggio del 526, e la Chiesa lo considerò uno dei suoi martiri.

Il Re fece appena in tempo a dargli un successore, che il 30 agosto dello stesso anno morì. Le fonti ecclesiastiche attribuiscono la sua fine a un attacco di dissenteria. Anche Ario era stato stroncato dalla diarrea. Evidentemente, secondo la Chiesa, è questo il destino degli eretici. Narra Procopio che, dopo la morte di Simmaco, Teodorico fu tormentato dal rimorso. Un giorno, mentre mangiava, vide il merluzzo che gli era stato servito su un vassoio d'argento assumere il sembiante, pallido e smunto, della sua vittima: gli occhi erano sbarrati e iniettati di sangue, in un torvo rigurgito di vendetta. Il Re fu colto da delirio e trasportato a letto dove, due giorni dopo, spirò. Più probabilmente Teodorico, che soffriva di disturbi circolatori, fu vittima di una trombosi. Gregorio Magno, nei suoi *Dialoghi*, racconta che fu precipitato nell'Inferno attraverso la bocca di un cratere situato al centro dell'isola di Lipari.

Quando calò nella tomba, Teodorico aveva settantadue anni. Negli ultimi tempi era diventato scorbutico, sospettoso e misantropo, ma aveva conservato le sue vecchie abitudini. Si alzava la mattina all'alba, consumava un'abbondante colazione a base di frutta fresca e carne arrostita, e faceva una lunga cavalcata nei boschi. Alle dieci andava a messa. In pubblico era molto devoto. Poi, accompagnato dal Conte degli armigeri, s'avviava alla

sala del trono. Cominciavano le udienze, che duravano un paio d'ore. A mezzogiorno compiva un sopralluogo al tesoro, che custodiva in un grande forziere di cui portava sempre con sé, attaccate alla cintura, le chiavi. Se gli avanzava un po' di tempo, visitava le stalle. All'una si metteva a tavola. Gli piaceva la mensa bene imbandita, i piatti d'argento, le brocche d'oro, le tovaglie di pizzo. Dopo mangiato, di rado si concedeva una siesta. Preferiva fare una partita ai dadi con gli amici. Se perdeva si arrabbiava, ma naturalmente i suoi avversari facevano in modo che questa disgrazia gli capitasse di rado. Alle quattro, fino alle sette, ricominciavano le udienze. Poi andava in giardino ad annaffiare i fiori che coltivava con molta cura. Alle otto cenava, in compagnia della moglie, della figlia e di pochi intimi, circondato da nani e buffoni. Si coricava tardi, dopo essersi fatto leggere dal segretario un capitolo di Tacito o di Svetonio. Si recava spesso in visita al mausoleo che si stava costruendo a Ravenna e che era un massiccio edificio di marmo bianco a due piani circolari concentrici, sormontati da una cupola monolitica. Esempio di architettura romano-barbarica, esso si è mantenuto intatto nei secoli e, dopo aver subito alcuni restauri, è stato trasformato in chiesa. È stato paragonato al Pantheon, ma gli mancano l'imponenza e la levità del monumento di Agrippa.

Teodorico non fu forse quel grande Re che alcuni storici hanno descritto, ma certamente fu il primo barbaro che seppe innalzarsi sopra il livello del capotribù. I suoi Goti portarono in Italia, con le vecchie superstizioni germaniche e il selvaticume dell'orda, la virtù guerriera, il senso dell'onore, il culto della donna e un certo spirito avventuroso e cavalleresco. Siccome il suo popolo era una minoranza, temendo che i Romani lo fagocitassero, Teodorico cercò di impedire, finché fu in vita, che si mescolasse coi vinti.

Negli ultimi tempi aveva trasferito la sua residenza a Pavia, e fu qui che in punto di morte convocò al suo capezzale i Conti goti e la figlia Amalasueta. Il genero Eutarico era calato nella tomba da quattro anni e il nipote Atalarico era ancora un bambino. Amalasueta fu nominata reggente in nome del figlio. Era una donna colta, bella e prepotente. Parlava correntemente il latino e il greco, conosceva i classici, ed era imbevuta di filosofia. I Goti la detestavano perché si sentivano disprezzati da lei che si circondava di Romani e frequentava i loro salotti. Riabilitò la memoria di Simmaco e di Boezio, e restituì ai figli i beni confiscati. Aumentò lo stipendio ai maestri di retorica e fondò nuove scuole. Si riconciliò col Senato e col popolo romano, e s'impegnò a non violare le leggi dei Quiriti. Affidò il figlio a un precettore romano perché lo iniziasse al culto di quella civiltà latina, di cui essa era intrisa. I Goti protestarono. Il Re, per loro, doveva essere un guerriero, possibilmente analfabeta, come lo era stato Teodorico.

Un giorno Amalasueta rimproverò Atalarico e gli appioppò un ceffone. Il

bambino scoppiò a piangere al cospetto di alcuni Conti goti che obbligarono la Regina a licenziare il precettore e a consegnare a loro il figlioletto. Atalarico, sottoposto a strapazzi d'ogni genere, morì a diciotto anni, consunto dalla tisi. La madre allora si associò al trono il cugino Teodato.

Era figlio di Amalafrida, sorella di Teodorico, aveva vissuto a lungo in Toscana dove possedeva un castello e vaste tenute. Amalasueta lo prediligeva perché aveva studiato filosofia a Roma e aveva scritto un saggio su Platone. Ma sotto la vernice dell'intellettuale, egli covava una smodata sete di potere. Si era arricchito coi soprusi e la violenza. Amalasueta ebbe a lamentarsi presto del collega che la detestava e voleva liberarsi di lei. Un bel giorno decise di fuggire a Bisanzio. Caricò tutti i suoi tesori su un *dromone* e si accinse a salpare dal porto di Classe. Troppo tardi. Teodato, informato, fece occupare la nave dai suoi sbirri. La Regina fu arrestata, condotta sul lago di Bolsena e rinchiusa in una torre. Sotto minaccia di morte, il cugino l'obbligò a scrivere una lettera all'imperatore Giustiniano in cui diceva di aver cambiato idea e di voler restare in Italia. Poi diede ordine di ucciderla. Amalasueta fu strangolata nel sonno. Correva l'anno 535.

Era l'inizio di una crisi che il Papa e i Senatori romani attendevano con impazienza. Ne avvertirono subito Costantinopoli, ricordandole che l'Italia, in linea di diritto, era sempre una provincia dell'Impero anche se di fatto Teodorico l'aveva governata da padrone assoluto. L'assassinio di Amalasueta forniva ora un buon pretesto per intervenire nella Penisola nuovamente disponibile.

Vediamo dunque cos'era questo Impero e chi era colui che in quel momento l'incarnava.

CAPITOLO QUARTO

BISANZIO

COME ROMA, la nuova Capitale era stata costruita su sette colli. Costantino l'aveva scelta per la sua posizione naturale e strategica, estremo bastione europeo e porta d'ingresso al continente asiatico. Nel VI secolo, col suo milione d'abitanti, Bisanzio era la più popolosa città del mondo, seguita, ma a molte lunghezze, da Cartagine in Occidente, e da Alessandria e Antiochia in Oriente. La vita della Capitale ruotava intorno a tre poli: la Corte, l'Ippodromo e la chiesa di Santa Sofia.

La Corte era una specie di città nella città, come a Mosca, fin dal tempo degli Zar, lo è sempre stato il Cremlino. Al centro, circondato da diecine d'edifici, adibiti a ministeri, e da sontuose ville private, sorgeva il Palazzo Sacro, residenza ufficiale dell'Imperatore. A un tiro di schioppo, la reggia dell'Imperatrice era il luogo più misterioso e di più difficile accesso della metropoli. Nessuno, senza uno speciale permesso, poteva varcarne la soglia, vigilata giorno e notte da eunuchi armati fino ai denti. Lo stesso Imperatore, quando si recava a visitare la moglie, doveva farsi annunciare.

Coi suoi sfarzosi vestiboli, coi suoi saloni sfavillanti di ori, marmi e mosaici, il Palazzo Sacro era il cuore di un Impero che la Provvidenza sembrava aver destinato a durare in eterno. A sacralizzarlo gli Imperatori vi avevano ammassato i più preziosi cimeli della Cristianità il legno della Croce, la corona di spine e gli scheletri dei Santi e dei Martiri più in voga. Sant'Elena vi aveva fatto trasportare quello di San Daniele, Leone VI quelli di Maria Maddalena e di Lazzaro. Niceforo Foca e Giovanni Tzimisce avevano arricchito la collezione coi capelli di Giovanni Battista e i sandali di Cristo. Sotto la colonna di Costantino, alla venerazione dei fedeli che ogni giorno vi affluivano in gran numero, erano esposti i pani del miracolo. Se tutte queste reliquie fossero autentiche; non si sa. Ma il metterlo in

dubbio era considerato sacrilegio.

La Corte non era soltanto la residenza dell'Imperatore, ma anche il quartier generale della burocrazia e il centro commerciale più importante dell'Impero. Entro le sue mura erano chiusi i ministeri e gli uffici pubblici. I suoi ginecei ospitavano migliaia di donne intese non soltanto a prestazioni di alcova, ma anche a vere e proprie industrie tessili dove filavano la lana e la seta che lo Stato importava e lavorava in regime di monopolio. Commercianti e uomini d'affari erano gli stessi Imperatori. Giovanni Vatatzes per esempio, vendendo polli, riuscì a guadagnare abbastanza denaro per comperare all'Imperatrice una corona nuova.

L'Ippodromo, come il Foro nell'antica Roma, era il luogo dove si svolgevano le corse delle bighe e si ordivano i complotti. Dalle gradinate e dai *popolari*, capaci di ospitare fino a quarantamila spettatori, partiva la scintilla che poteva scatenare la rivoluzione. Gli omicidi, i ratti, le bastonature erano all'ordine del giorno tra le due fazioni rivali dei "Verdi" e degli "Azzurri". Contro il "tifo", la stessa forza pubblica era impotente. E impotente era l'Imperatore che, per conservare il trono, doveva assicurare il regolare svolgimento dei giuochi.

Santa Sofia era il terzo grande centro d'attrazione di Bisanzio, sebbene nella Capitale vi fossero altre quattrocento chiese. Ideata da Giustiniano e realizzata dal celebre architetto Antemio di Tralle, era la residenza ufficiale del Patriarca e il più importante luogo di riunione e di preghiera della Cristianità orientale.

Chiacchieroni, bigotti e superstiziosi, i Greci amavano pazzamente le dispute religiose che il clero secolare apertamente fomentava. È difficile misurare l'influenza che i monaci esercitarono sulla società e sul costume bizantini. Contesi da Principi e da Imperatori, goderne la fiducia era considerato un autentico privilegio. Alessio I, durante le campagne militari, era solito ospitarne uno sotto la sua tenda. Particolarmente riveriti e ascoltati erano gli eremiti. San Niceforo riuscì a indurre l'Imperatore ad abolire la tassa sull'olio santo. San Daniele, che abitava su una colonna alla periferia di Bisanzio, quando scoppiava un temporale, veniva, per ordine di Teodosio II, regolarmente rifornito di ombrello. Solo verso la fine della sua vita decise di farsi costruire una piccola tettoia. Grande fama godettero anche San Teodoro Siceota e San Basilio Minore: il primo per aver passato in una gabbia tutta una Quaresima; il secondo per aver istruito l'imperatrice Elena sul modo di avere un figlio.

Costantinopoli era sotto il patronato della Vergine, al cui culto erano dedicate alcune delle sue più belle chiese. Esse non erano solo luoghi di preghiera, ma anche veri e propri centri diagnostici e terapeutici. Come nella Roma pagana molti malati preferivano affidarsi alle cure di Asclepio e di

Lucina piuttosto che a quelle del medico, così a Bisanzio si ricorreva alle ricette di Cosma e Damiano che, sembra, ne dispensavano a josa e gratuitamente. Fra i Santi che facevano i medici c'erano, naturalmente, anche gli specialisti. Per le malattie sessuali, ad esempio, gli uomini si rivolgevano a sant'Artemio e le donne a santa Febronia. Quando una diagnosi si presentava particolarmente difficile, si faceva ricorso agli astri, e talvolta si chiamava a consulto i maghi e gli stregoni, sebbene la loro principale attività fosse la lettura del futuro. Non sempre costoro azzecavano i pronostici. Catanance, per esempio, profetizzò la morte di Alessio I, e invece a morire fu il leone di Corte. Ciò non gli impedì, dopo alcuni anni, di rinnovare la profezia. Ma anche questa volta i fatti lo smentirono perché a tirare le cuoia fu l'Imperatrice-Madre.

Era una città cosmopolita, una specie di *melting-pot*, un crogiuolo di lingue, di razze, di costumi, un miscuglio di Greci, di Illiri, di Sciti, di Asiatici, di Africani, amalgamati e tenuti insieme dall'ortodossia e dalla lingua comune. Lacerato dalle eresie, l'Impero Romano d'Oriente, per la sua eterogeneità etnica, non fu mai agitato dallo spettro del razzismo. Frequenti erano anzi i matrimoni misti che gli stessi Imperatori incoraggiavano. Giustiniano II, per esempio, fece sposare al proprio cuoco negro la figlia di un ricco e influente senatore.

A dispetto di un clima umido e afoso, Costantinopoli era incorniciata da un panorama incantevole e da un paesaggio nobile e lussureggiante. La sapienza urbanistica dei suoi architetti aveva fatto di questa città un gioiello di armonia e di equilibrio estetico. C'erano, si capisce, anche le *coree* - come oggi si chiamerebbero - ma, tutto sommato, il volto di Bisanzio poteva benissimo reggere il confronto con quello della Roma d'Augusto. Secondo schemi romani infatti erano costruite le case: alte due piani con piccole finestre che si affacciavano su un cortile-patio o che guardavano all'esterno sulla strada. I balconi erano sollevati dal suolo di almeno cinque metri. Le scale esterne erano vietate.

Cure particolari erano dedicate alle fogne che sboccavano direttamente nel mare. Poiché a Bisanzio non esistevano cimiteri, i cadaveri venivano inumati fuori delle mura. Solo i membri della famiglia imperiale potevano essere sepolti dentro la città. Larghi *boulevards*, costeggiati da alberi e da preziose statue di marmo, attraversavano il centro, che nelle ore di punta doveva essere particolarmente affollato.

Un capitolo a parte meriterebbero gli eunuchi. Erano tutti di buona origine aristocratica e borghese, e venivano castrati per evitare che le loro energie fossero distratte dal servizio di Stato. Di solito si sottoponevano volontariamente a quell'operazione, obbligatoria per chi voleva far carriera a Corte e nelle alte gerarchie amministrative, ecclesiastiche e militari.

Grandi Patriarchi e ottimi Generali erano eunuchi. La loro condizione era considerata un privilegio: e ciò dimostra fino a che punto l'Impero Romano si fosse ormai orientalizzato. L'Imperatore - o Basileus - erede dei Cesari, aveva diritto di vita e di morte su tutti i sudditi. Eletto da Dio, di cui era il luogotenente in terra, come Dio era infallibile. Il Patriarca lo consacrava sull'ambone di Santa Sofia, ma poi diventava praticamente il suo Ministro del Culto. Il Basileus designava e investiva i Vescovi che poteva deporre quando gli pareva e piaceva. Convocava i Concili, fissava i dogmi, modificava la liturgia. Era legato alla Vergine da speciali vincoli di collaborazione. Sui campi di battaglia, infatti, l'Imperatore e la Madonna erano considerati colleghi di pari grado. Giudice supremo, il suo tribunale giudicava in prima istanza e in appello. I capricci e i gusti del sovrano dettavano la moda e fissavano i limiti del lusso. Di quello degli altri, si capisce.

La successione al trono non era regolata da norme fisse. Ma di solito si praticava il regicidio. In 1058 anni, sui 107 Imperatori, solo trentaquattro morirono di morte naturale e una mezza dozzina in guerra. Gli altri o abdicarono o furono sgozzati.

La divinità del sovrano si manifestava durante le udienze quando, issato su un trono gigantesco, egli riceveva i ministri, i cortigiani e gli ambasciatori stranieri. L'Imperatore si esprimeva a gesti. Nessuno parlava, e tutti stavano in piedi. A intervalli regolari il *Basileus* scompariva, sollevato in aria con tutto il baldacchino da macchine invisibili e misteriose. Quando ricompariva, indossava vesti nuove e sempre più sontuose. Coloro che gli rendevano omaggio gli facevano tre inchini e gli baciavano le pantofole di porpora.

Gli ordini dell'Imperatore non si discutevano perché nella sua persona si fondevano insieme i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, oltre a quello religioso. Il Senato, completamente esautorato e costretto ad abdicare alla sua tradizionale funzione di organo legislativo, era diventato una specie di Consiglio di Stato, e si limitava a fornire i quadri dirigenti della burocrazia. Di estrazione senatoriale erano i direttori generali, i capi di gabinetto e i ministri dei vari dicasteri. Più che figlia di quella romana, l'amministrazione bizantina col suo forsennato centralismo fu la madre di quella russa, sia zarista che sovietica. Nulla sfuggiva al suo controllo. Nei ministeri della Capitale lavoravano decine di migliaia di impiegati e di funzionari. La lingua ufficiale, ai tempi di Giustiniano, era ancora il latino. In latino venivano rilasciati i certificati. In latino veniva compilata la "Gazzetta Ufficiale". Ma dopo di lui il greco prese il sopravvento.

Accanto a una burocrazia vessatrice ma efficiente, operava una diplomazia sottile, spregiudicata e intrigante. È difficile dire quanto ad essa

l'Impero Romano d'Oriente sia stato debitore della sua longevità. Lo studio dei barbari era la sua maggiore preoccupazione. In un apposito ufficio venivano raccolti *dossiers* e rapporti confidenziali sui popoli stranieri. Nei collegi e nelle università greche i figli dei Principi unni, degli Emiri arabi, dei Khan tartari si mescolavano con i rampolli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia bizantina. Per rafforzare questi vincoli d'amicizia, si combinavano anche matrimoni. Quando l'emergenza batteva alle porte, non ci si faceva scrupolo di seminare zizzania tra gli alleati, alimentandone i dissensi. La morale era subordinata alla Ragion di Stato. Ai fini politici e imperialistici veniva impiegata anche la religione, la cui fastosa liturgia, più che gli oscuri dogmi, colpiva e impressionava la fantasia dei barbari.

L'esercito era la terza pietra angolare di questo Impero. Diocleziano e Costantino lo avevano riformato creando, come abbiamo già detto, un'armata di frontiera e un esercito centrale mobile. I soldati arruolati nella prima erano contadini armati che facevano la guardia ai confini. In luogo del soldo ricevevano terra da coltivare. L'esercito mobile, alle dirette dipendenze dell'Imperatore, era invece regolarmente pagato e stanziava nella Capitale.

Fino al 378 la fanteria fu la spina dorsale dell'esercito bizantino. Dopo il disastro di Adrianopoli che sanzionò il trionfo della cavalleria gotica, Teodosio I decise di assoldare un forte contingente di cavalieri barbari al comando dei rispettivi capi-tribù. Alcuni di costoro, promossi Generali, presero a fare e disfare gli Imperatori che di essi, del resto, spesso si servirono per farsi togliere le castagne dal fuoco.

Circondata da popoli invadenti, bellicosi e famelici, Bisanzio visse sempre sul piede di guerra. L'astuzia dei suoi diplomatici e l'abilità dei suoi generali le assicurarono tuttavia una vita lunga e brillante. L'autocrazia satrapesca dei Basilei che s'avvicendarono al potere fu il mastice che tenne unito un Impero che pure conteneva in sé numerosi germi di disgregazione. Dal 330 ai primi del VI secolo il contenimento dei barbari e la riorganizzazione della sconquassata baracca che Roma gli aveva lasciato in eredità erano stati i due maggiori problemi che l'Impero d'Oriente si trovò ad affrontare. E malgrado tutto, era riuscito a risolverli abbastanza bene.

CAPITOLO QUINTO

GIUSTINIANO

NON POSSIAMO fare qui la storia circostanziata di Bisanzio che esula da quella nostra. Parleremo solo del protagonista degli episodi che più da vicino toccano l'Italia e l'Europa: Giustiniano.

Era nato nel 482 a Skoplie, in Macedonia, da una famiglia di pecorai. La Macedonia era, ed è, una delle regioni più grame della Grecia, coperta di boscaglie e irta di monti, patria di pastori selvatici, cocciuti e ignoranti. Giustiniano però aveva dirazzato. Crebbe mingherlino e malaticcio, ma con addosso una gran voglia di studiare. A chiamarlo a Bisanzio fu suo zio Giustino che aveva fatto una bella carriera negli eserciti di Anastasio e non aveva figli. Il vecchio soldato era un uomo grossolano e volgare.

Non sapeva né leggere, né scrivere, ma sapeva fare i propri conti. Fece studiare il nipote, e gli diede quell'istruzione che a lui era mancata. Quando Giustiniano si laureò in legge, egli lo assunse come segretario e lo adottò come figlio. Non sappiamo quale parte egli abbia avuto nella scalata al trono dello zio che alla morte di Anastasio ne occupò, anzi ne usurpò il posto. Ma qualche parte l'ebbe di certo perché, appena coronato Imperatore, Giustino lo nominò Console. Giustiniano, che aveva allora trentotto anni, festeggiò l'avvenimento distribuendo al popolo denaro e frumento, e organizzando nell'anfiteatro un grande spettacolo al quale parteciparono venti leoni, trenta pantere e un centinaio di altre bestie feroci.

A Corte la sua influenza cresceva di giorno in giorno. In breve volgere di tempo egli ne divenne l'eminenza grigia. Le dame se lo contendevano, ma senza successo. Giustiniano era un uomo timido, casto, di media statura, nero di pelo, riccioluto e sempre ben rasato. Non beveva, non mangiava carne, rispettava la vigilia e si sottoponeva a lunghi digiuni. Era assai matutinario e cominciava a lavorare all'alba. A tarda notte le sue stanze erano

ancora illuminate, e lui sprofondato nella lettura di Platone, Aristotele e S. Agostino. Giustino, rimbambito dall'età e dagli acciacchi, passava le giornate a farsi impacchi a una gamba rosa dalla cancrena in seguito a una brutta ferita ricevuta in guerra. Nell'aprile del 527, quattro mesi prima di morire, l'Imperatore convocò il nipote al capezzale e gli annunciò che aveva deciso d'associarselo al trono. Fu una investitura puramente formale perché, di fatto, le redini del potere erano già da un pezzo passate nelle sue mani.

Il giorno stesso in cui il Patriarca gli conferì le insegne imperiali, Giustiniano s'era sposato. La moglie era una ex-baldracca. Si chiamava Teodora e era figlia di un domatore d'orsi. Procopio dice ch'era bellissima. Ma non è vero. Aveva le gambe piuttosto corte, i fianchi robusti, il seno troppo abbondante, l'incarnato anemico. Ma gli occhi neri e vivaci, i capelli corvini, lo sguardo da civetta la rendevano talmente *sexy* da risvegliare persino i sensi pigri di Giustiniano. A quanto pare questi era, a quarant'anni, ancora vergine, quando la incontrò sulla *mesé*, ch'era la via Veneto di Bisanzio. Da quel giorno, anzi da quella notte, essa divenne la sua amante, e lui il suo prigioniero. Non potendo alloggiarla a palazzo, le fece costruire una graziosa *garçonnière* in uno dei quartieri residenziali della Capitale dove, una volta al giorno, andava a trovarla. Costantinopoli era una città pettegola e indiscreta. In capo a ventiquattr'ore la relazione di Giustiniano con Teodora divenne di pubblico dominio. Nei salotti non si parlava d'altro. Le dame dell'alta società la cui reputazione non era, del resto, migliore di quella di Teodora, gridarono allo scandalo. Ma Giustiniano finse di non sentirle sebbene anche Eufemia, moglie di Giustino, di cui un tempo era stata la schiava, tuonasse contro Teodora. Quanto all'Imperatore, non mostrò di disapprovare la decisione del nipote di sposare una donna di strada. Fu anzi questa probabilmente l'ultima soddisfazione che Giustiniano gli diede prima che, nell'agosto del 527, calasse nella tomba.

A differenza di quanto era accaduto alla morte di Anastasio, la scomparsa di Giustino non fu funestata da disordini. Il trapasso dei poteri era stato predisposto in tempo, e l'elezione fu salutata dalle solite manifestazioni di entusiasmo e omaggio del Senato, del clero e del popolino, anche se il nuovo Imperatore era piuttosto impopolare. Teodora fu proclamata Imperatrice-Regnante e Bisanzio passò una mano di spugna sul suo passato. Nei salotti il suo nome cominciò a essere pronunciato con rispetto. L'adulazione più smaccata dilagò per le strade di Costantinopoli e a Corte. Con la porpora sulle spalle e la corona in testa, l'ex-prostituta sembrava una regina nata. Procopio che la conobbe bene e ne fu, pare, perduto, racconta che dal giorno del famoso incontro con lui, restò sempre fedele al marito, nonostante Giustiniano fosse immerso fino al collo negli affari di Stato.

Il *Basileus* e la *Basilissa* non s'assomigliavano. Giustiniano era ortodosso, ascetico e solitario; Teodora, al contrario era estroversa, amava il lusso e la buona tavola, e aveva un debole per gli eretici monofisiti. Stava quasi tutto il giorno a letto e, dopo laute libagioni, si concedeva sieste che si protraevano spesso sino al calar della notte. Quando facessero l'amore, con orari così dissociati, non si sa.

Sotto Giustino, ch'era stato un uomo incolto e scalcagnato, Bisanzio aveva perduto il suo rango. Giustiniano glielo restituì. Riformò il protocollo e dettò un cerimoniale austero. Proclamò sacra la propria persona e pretese che chi gli rendeva omaggio s'inginocchiasse e gli baciasse l'orlo del manto purpureo e le dita dei piedi.

Quello di Giustiniano fu un regno abbastanza tranquillo. Una volta soltanto minacciò di crollare. Giustino era morto da cinque anni. L'ascesa al trono del nipote aveva provocato un forte scontento, di cui s'erano fatte portavoce le fazioni dei Verdi e degli Azzurri del Circo. Nel 532 Giustiniano fece arrestare alcuni agitatori di entrambe le fazioni. Fu la guerra civile. Gli insorti, ai quali s'erano uniti alcuni Senatori, scesero in piazza, assalirono le carceri, liberarono i prigionieri, e appiccarono il fuoco al palazzo imperiale. Giustiniano, sorpreso dalla rivolta mentre era intento alla lettura di S. Agostino, perse la testa. Si barricò nelle sue stanze, e ordinò a Teodora di fare allestire una nave e preparare la fuga. L'Imperatrice invece convocò un giovane generale, Belisario, e gli comandò di reprimere la rivolta. Belisario radunò le guardie di palazzo e le ammassò all'ingresso dell'Ippodromo dove trentamila insorti si erano dati convegno. A un segnale, esse irrupero nell'arena e vi trucidarono tutti i ribelli. Il trono era salvo.

Fin da ragazzo, Giustiniano aveva avuto la passione delle leggi. Quelle che Teodosio circa un secolo prima aveva riunito nel codice che porta il suo nome erano un guazzabuglio di norme in mezzo alle quali era impossibile orientarsi. Anche i tempi erano cambiati, l'amministrazione si era fatta più complessa, e per funzionare aveva bisogno di norme chiare, semplici e uniformi. I Romani avevano conquistato il mondo con le legioni, ma lo avevano tenuto insieme con le leggi.

Nel 528 Giustiniano decise la riforma della vecchia legislazione. Nominò una commissione di esperti, e vi pose a capo il questore Triboniano, un eminente giurista, noto per la sua venalità. La commissione si mise subito al lavoro e l'anno dopo pubblicò il *Codex constitutionum*, una raccolta di quattromilacinquecento leggi. Nel 533 uscirono le *Pandectae*, che raccoglievano le opinioni dei più grandi giuristi romani, e le *Institutiones*, una specie di *Bignami* del diritto, a uso degli studenti.

Il codice giustiniano, o *Corpus iuris civilis*, come fu battezzato, si apre con un'invocazione alla Trinità e l'affermazione del Primato ecumenico cioè

universale della Chiesa, la quale riceve ordini solo dall'Imperatore. Il Codice proibisce agli ecclesiastici di fare speculazioni finanziarie e di prender parte a giuochi pubblici o a spettacoli teatrali. Condanna a morte e alla confisca dei beni gli eretici. Incoraggia l'affrancamento degli schiavi, ma consente ai genitori indigenti di vendere i propri figli, e obbliga colui che per trent'anni ha coltivato un pezzo di terra a restar inchiodato al proprio podere fino alla morte.

Giustiniano, sotto l'influsso di Teodora, migliorò le condizioni della donna. L'adulterio non è più un delitto capitale, com'era ai tempi di Costantino. Il marito tradito può uccidere l'amante della moglie ma solo se, dopo averla avvertita tre volte, la sorprende in casa o in un luogo pubblico col rivale. Chi ha rapporti con una vedova o una zitella paga un'ammenda. Il meretricio è tollerato. Chi si macchia del delitto di omosessualità è punito invece con la tortura, la mutilazione e la morte.

Il Codice favorisce i lasciti e le donazioni alla Chiesa, le cui proprietà sono inalienabili. Ciò consentì al clero d'accumulare un patrimonio che attraverso i secoli divenne assai cospicuo. Numerosi capitoli sono dedicati all'amministrazione della giustizia. Solo un alto magistrato può spiccare un mandato di cattura. Tra l'arresto e il processo, che va celebrato alla presenza di un giudice designato dall'Imperatore, non deve trascorrere un tempo molto lungo. L'imputato può scegliersi l'avvocato, ma questi può difenderlo solo se è convinto della sua innocenza. Le pene sono severe, ma alle donne, ai minori e a coloro che hanno violato la legge in stato di ubriachezza il giudice ha la facoltà di concedere le attenuanti. Agli agenti del Fisco che si lasciano corrompere vengono tagliate le mani. Questa mutilazione è largamente praticata insieme a quella del naso e della gola. Anche l'accecamento - a cui verranno sottoposti soprattutto gli usurpatori - è consentito. Le pene capitali comunque più in uso sono la decapitazione per i liberi e la crocefissione per gli schiavi. Uno speciale trattamento è riservato ai disertori e agli stregoni che sono invece condannati al rogo.

Il Codice è insieme un modello di spirito cristiano e un documento di barbarie e superstizione. A esso - e ai suoi orrori - Giustiniano deve la sua gloria.

Il grande legislatore fu un cattivo politico e un pessimo amministratore. Mai infatti come durante il suo regno le finanze bizantine furono tanto allegre. Affetto da mania di grandezza, svuotò le casse dello Stato che aveva trovato piene e ridusse allo stremo le province per costruire conventi, chiese e monumenti. Nella Capitale si rovesciarono decine di migliaia di contadini in cerca di lavoro. In pochi anni la *banlieue* di Bisanzio si trasformò in una *bidonville* affamata e cenciosa.

Quanto alla gloria militare, Giustiniano la deve a un accorto Generale che ricondusse sotto la sua sovranità l'Italia e il Nord-Africa. Egli non ebbe altro merito che quello di aver saputo sceglierlo. Ma non è poco.

LA RICONQUISTA DELL'ITALIA

A CAPO della spedizione contro i Vandali del Nord-Africa, fu chiamato Belisario. Era nato intorno al 505 in una piccola città di Macedonia, e la sua famiglia era nobile. Dopo un breve tirocinio a Corte, a soli ventun anni era stato promosso Generale dell'esercito imperiale. Si era segnalato sul fronte persiano, ma soprattutto si era guadagnato la gratitudine di Giustiniano salvandolo dall'insurrezione dei Verdi e degli Azzurri nel 532. S'era sposato con una certa Antonina, una vedova che aveva ventidue anni più di lui e che ciò nonostante passò la vita a riempirlo di corna.

La campagna contro i Vandali si risolse in un trionfo. Il loro re Gelimero fu costretto a fuggire sui monti dove, per tre mesi, trovò ospitalità presso alcuni selvaggi. Quando Belisario, in cambio della resa, gli offrì un cospicuo vitalizio, egli si disse disposto a accettarlo a condizione che il generale gli spedisse subito una spugna, una pagnotta e una lira. Fu accontentato. Ma passò per matto.

Con la distruzione dei Vandali caddero nelle mani di Giustiniano anche quei territori che del regno di Gelimero facevano parte: la Sardegna, la Corsica, le Baleari, Ceuta e numerose altre città della Mauritania. Belisario tornò in patria e fu accolto come un trionfatore. Sfilò per le vie imbandierate di Bisanzio, seguito dalle truppe che con lui avevano combattuto e vinto. Fu un'apoteosi che un'udienza imperiale suggellò. La caduta dei Vandali in Africa parve lì per lì un fausto evento. Invece le sue conseguenze furono disastrose. Con la liquidazione di Gelimero crollò infatti l'unico baluardo in grado di porre un argine all'alluvione araba che di lì a poco si sarebbe abbattuta su quelle province.

La campagna contro i Goti fu molto più lunga e difficile di quella africana. Durò con alterne vicende diciotto anni.

Nell'autunno del 535 ottomila uomini, al comando di Belisario, reduce

dal trionfo africano, sbarcarono sulle coste della Sicilia. Nell'Italia meridionale l'influenza gotica era stata scarsa. Le popolazioni avevano sempre mostrato poca simpatia per le bande di Teodorico, e lo sbarco era stato preparato con grande cura dalle quinte colonne bizantine. Le guarnigioni gotiche caddero come birilli sotto i colpi dei greci. Quando ebbe saldamente in pugno l'isola, Belisario passò lo stretto di Messina e puntò su Napoli. Anche questo fu un assedio facile. Quasi senza colpo ferire, facendo passare i soldati attraverso un acquedotto, Belisario riuscì a impadronirsi della città partenopea. Sebbene i Bizantini, nel tripudio della vittoria, si fossero abbandonati a un orribile saccheggio, gl'Italiani li accolsero con giubilo. S'illudevano - come al solito - che l'invasione rappresentasse la *liberazione* dall'invasione precedente.

La notizia dei successi di Belisario allarmò i Goti. Teodato, che aveva dato buone prove solo come uxoricida, fu deposto e sostituito con un valoroso ufficiale di nome Vitige che sloggiò subito le truppe da Roma e le ammassò a Ravenna. Nell'Urbe lasciò poche migliaia di uomini che forse sarebbero riusciti a contenere gli invasori, se il Papa non avesse consegnato con l'inganno a Belisario le chiavi della città. I Goti allora ridiscesero a Sud e cinsero Roma d'assedio. Dopo un anno lo scoppio di una pestilenza e l'annuncio di rinforzi bizantini indussero Vitige a chiedere una tregua. Belisario, smanioso di congiungersi con le truppe fresche che Giustiniano gli aveva inviato, gliel'accordò.

Comandava queste truppe il Gran Ciambellano Narsete, un eunuco di sessant'anni che aveva fatto a Corte una brillante carriera. Quando Belisario seppe di questa nomina, montò su tutte le furie. Di cose militari infatti Narsete non capiva niente. Non aveva mai combattuto una guerra e aveva trascorso gran parte della vita nei salotti e nei ginecei di Bisanzio. Ma pare che Giustiniano non avesse potuto esimersi dal creare quella pericolosa diarchia perché Teodora non gli dava pace. L'Imperatrice era gelosa di Belisario, o per meglio dire era gelosa della popolarità che ne derivava a Antonina la quale, pur seguitando a tradire clamorosamente suo marito, si pavoneggiava delle sue vittorie.

L'idea d'affiancare Narsete a Belisario fu un disastro. Il dualismo di comando provocò una serie di rovesci che culminarono nella conquista gotica di Milano e nel massacro di trentamila abitanti. Malgrado le proteste di Teodora, Giustiniano richiamò l'eunuco e restituì a Belisario i pieni poteri. Libero finalmente di condurre la guerra come voleva, il Generale passò al contrattacco. Per avere ragione dei Goti, doveva però impadronirsi a tutti i costi di Ravenna. A fornirgliene il modo furono gli stessi nemici che, stremati da una lotta che si protraeva ormai da troppo tempo, gli offrirono la corona di Vitige. Belisario finse d'accettarla a condizione che

gli venisse posta sul capo a Ravenna. I Goti, ignari del tranello, gli spalancarono le porte della città. Solo quando i Bizantini ne ebbero varcate le mura scoprirono l'inganno. Le donne gotiche, appena videro i greci, sputarono in faccia ai loro mariti corbelloni.

Poco dopo, Belisario fu convocato da Giustiniano che lo spedì in tutta fretta sul fronte orientale dove i Persiani si stavano minacciosamente ammassando. La sua assenza ridiede baldanza ai Goti che frattanto erano riusciti a ricucire i brandelli del loro esercito sotto la guida di un nuovo e valoroso Re, Totila. Ancora una volta le sorti della guerra volsero in loro favore, e Giustiniano fu di nuovo costretto a spedire Belisario in Italia.

Quando vi giunse, il Generale si rese subito conto che la situazione si era pericolosamente deteriorata. Gli ufficiali ai quali aveva delegato il comando ne avevano abusato al punto che le popolazioni erano passate al nemico. Anche le truppe sembravano stremate da una guerra che non finiva mai. Giustiniano, che l'aveva voluta, era stufo di portarla avanti. A Est incombeva il pericolo persiano. Bisognava disimpegnare al più presto il fronte occidentale per difendere quello orientale. Nel 552 l'Imperatore rispedì in Italia Narsete, ormai ultrasettantenne e pieno d'acciacchi. Nello stesso anno, tra Perugia e Ancona, il Gran Ciambellano sconfisse Totila, che perse la vita in combattimento. I Goti furono messi in rotta e si ritirarono verso la Campania dove, al comando di Teia, s'accinsero a un'ultima, disperata resistenza. Battuti una seconda volta sulla piana del Vesuvio, domandarono la pace. In un messaggio a Narsete, ne posero anche le condizioni che egli accettò senza batter ciglio. Chiesero di lasciare l'Italia e di portarsi via tutti i tesori che nelle sue fortezze avevano accumulato. In cambio s'impegnavano a non far guerra entro i confini dell'Impero. Un migliaio di barbari rifiutò di deporre le armi e, organizzatisi in bande partigiane, si diedero alla macchia. Altri settemila chiesero di essere arruolati nell'esercito greco e, come i loro padri, tornarono a Bisanzio a fare i mercenari.

Crollava così il primo autentico regno romano-barbarico instaurato in Italia. E crollava per cause interne più che per i colpi degli eserciti bizantini.

Come fosse ridotta l'Italia dopo diciotto anni di guerra, ce lo racconta Procopio nelle sue *Storie*. "In Emilia gran parte della popolazione era stata costretta a abbandonare le proprie case e a migrare sulle rive del mare, sperando trovarvi di che sfamarsi. In Toscana gli abitanti andavano sui monti a raccogliere ghiande per macinarle e farne un surrogato del pane. Quelli che s'ammalavano diventavano pallidi e smunti, la pelle s'inaridiva e si contraeva sulle ossa. Le loro facce assumevano un'espressione stupefatta, gli occhi si dilatavano in una specie di spaventosa follia. Alcuni morivano per aver mangiato troppo quando trovavano cibo. I più erano talmente

dilaniati dalla fame che, se vedevano un ciuffo d'erba, si precipitavano a sradicarlo. Quando erano troppo deboli per riuscirvi, si buttavano bocconi per terra, con le mani contratte sulle zolle." Qua e là si verificarono veri e propri episodi di cannibalismo. Non possediamo un censimento della popolazione italiana in questi anni. Sembra, comunque, che il suo numero non superasse i quattro milioni d'anime. Nel 556 Roma non aveva più di quarantamila abitanti.

Scarse sono anche le notizie sul vicereame di Narsete che durò dodici anni. Non fu un'impresa da poco per il vecchio eunuco rimettere ordine nell'immenso caos in cui l'Italia era precipitata. Dovunque miseria, abbandono, disperazione. La furia unnica degli eserciti goti e bizantini aveva ridotto le belle città dei tempi d'Augusto a cumuli fumanti di macerie, a focolai di pestilenze che decimavano le popolazioni. Ricostruire l'Italia fu la parola d'ordine di Giustiniano. Ma con quale denaro? Le casse imperiali erano vuote. La campagna gotica aveva condotto Bisanzio sull'orlo della bancarotta. Per rimettere in piedi la baracca non c'erano che le tasse. Un'orda di agenti del fisco sommerse la Penisola. S'inventarono nuovi balzelli e s'inasprirono quelli vecchi. Gregorio Magno racconta che in Sardegna i pagani per poter celebrare i loro riti, dovevano pagare a Bisanzio una tassa. Il bello è che continuarono a pagarla anche quando si furono convertiti al Cristianesimo. In Corsica gli abitanti vendevano i figli. Per Giustiniano tutte le entrate erano esigibili. Con le buone o con le cattive. Dove non era possibile spremere denaro, si ricorse alle *corvées*, cioè praticamente ai lavori forzati, con l'impiego di vecchi, donne e bambini. Bisanzio costrinse artigiani e agricoltori a vendere a prezzi d'imperio i loro prodotti. Nel 554, l'Imperatore, riconoscendo che da Costantinopoli era difficile governare l'Italia, emanò una *Prammatica sanzione* con la quale accordò, fra l'altro, ai Vescovi italiani una larga autonomia e molti poteri amministrativi. Essi ne approfittarono per accentuare la loro indipendenza da Bisanzio.

I LONGOBARDI

NEL 565, a ottantatré anni suonati, Giustiniano non era più che l'ombra di se stesso. Nel 548, uccisa dal cancro, era calata nella tomba Teodora. Sul letto di morte s'era fatta promettere dal marito che non avrebbe revocato i privilegi e le immunità di cui sino allora i monofisiti avevano goduto. La perdita di Teodora fu un colpo tremendo per Giustiniano. Essa era stata l'unica donna della sua vita e per amore suo egli aveva rischiato di giocarsi il trono. È difficile calcolare l'influenza che la moglie aveva esercitato su di lui.

Minato dall'arteriosclerosi, di politica aveva finito per interessarsi sempre meno. *Hombre de cabinet* - come dicono gli spagnoli - lo era sempre stato. Ma da quando Teodora era morta, si era vieppiù isolato. Faceva ogni giorno la comunione e non voleva vedere che preti coi quali s'intratteneva sino a notte fonda. Sotto di lui l'unità religiosa tra Roma e Bisanzio mostrò le prime crepe. Grazie a Teodora, il monofisitismo aveva fatto a Corte molti progressi. Per difendere quest'eresia, Giustiniano si schierò anche contro il Papa di cui, durante la guerra gotica, aveva cercato l'amicizia.

Quando, dopo trentotto anni di regno, il 14 novembre del 565, morì, il popolo, che non lo aveva mai amato, trasse un sospiro di sollievo. A succedergli fu chiamato il nipote Giustino II, un uomo rozzo e un po' scimunito. Dopo otto anni di governo infatti, uscito di senno, dovette rinunciare al trono.

Scomparso Giustiniano, nei salotti di Costantinopoli era cominciata a circolare una *Storia segreta*, che fece la delizia di quella pettegola società. Non portava il nome dell'autore, ma non si tardò a indovinarlo: era Procopio, ormai morto anche lui.

Procopio era stato lo storico ufficiale di Belisario, che se l'era portato al seguito in tutte le sue imprese e credeva di avere in lui il più fidato

segretario, consigliere e apologeta. Procopio infatti lo aveva servito benissimo nei suoi otto volumi di *Storia delle guerre*, pieni di elogi per il Generale, per l'Imperatore, per le rispettive consorti e per tutti i più altolocati personaggi della Corte. Ma questo, aulico agiografico e cortigiano, era, diciamo così, il suo linguaggio di giorno. Di notte affilava il pennino, lo intingeva nel veleno invece che nell'inchiostro, e si vendicava perfidamente della piaggeria cui lo costringeva quel regime basato sul *culto della personalità*. Passando dalla storia ufficiale a quella segreta, destinata ai posteri, il suo stile acquista un mordente che fa capire da morto tutto ciò che di questo strano personaggio si era ignorato da vivo: la sua intelligenza e la sua viltà, la sua penetrazione psicologica e il suo doppio giuoco politico, il suo opportunismo e il suo rancore per chi ve l'obbligava. Doveva essere un uomo geniale, ambiguo e marcio, tutto miele di fuori e tutto fiele di dentro. Pare che fosse inacerbito da un amore senza speranze per Teodora. Comunque, nel suo libello ce n'è anche per lei. Ma non si salva nessuno. Voltaire, che con Procopio doveva sentire qualche affinità, fu deliziato di scoprire che il più grande Imperatore di Bisanzio e il suo più valente Generale non erano stati che due *stupidi becchi*.

Erano morti entrambi ora, contemporaneamente. Sugli ultimi anni di vita di Belisario, gli storici ci hanno lasciato più d'una versione. Una cosa però sembra certa: dopo il secondo richiamo dall'Italia le azioni di Belisario cominciarono a calare. Giustiniano era invidioso della sua popolarità e dei suoi trionfi. Teodora poi non sapeva rassegnarsi all'idea che i favori dei Bizantini andassero più al marito di Antonina che al suo. Per ben due volte l'Imperatore ordinò la confisca dei beni del Generale, ma glieli fece regolarmente restituire. Falsa è quindi la leggenda che ci rappresenta Belisario, vecchio e cieco, ridotto a chiedere l'elemosina sulla *mesé*.

Dei quattro grandi protagonisti della storia bizantina di questo periodo, l'unico ancora in vita era Narsete. In Italia s'era reso talmente odioso che i Romani l'avevano denunciato a Giustino. "Non vogliamo essere trattati come schiavi" gli avevano scritto, e avevano minacciato di rivoltarglisi contro. Giustino, che lo detestava, lo liquidò e chiamò al suo posto il prefetto Longino. Alcuni storici raccontano che Narsete, per vendicarsi, invitò i Longobardi a invadere l'Italia. Ma non si tratta che di voci. Una cosa però è sicura: da tempo questo popolo di nomadi, premuto dalle tribù vicine, aveva puntato lo sguardo sulla Penisola.

Le poche cose che dei Longobardi allora si sapevano erano contenute nei rapporti di Strabone e di Tacito e negli archivi di Bisanzio. La loro storia sarebbe cominciata qualche secolo avanti Cristo nelle desolate lande della Svezia meridionale. Di qui sarebbero emigrati nel Continente. È probabile che a determinare questo esodo sia stata la necessità di pascoli e di preda. I

Longobardi erano nomadi, praticavano la pastorizia e il saccheggio, e non avevano alcuna nozione di agricoltura. Abitavano in capanne di legno che piantavano accanto ai rozzi carri di cui si servivano per i loro frequenti spostamenti. Adoravano le capre, il Sole e la Terra, la cui immagine, vigilata giorno e notte da un sacerdote, era custodita in un'isola. Una volta l'anno la preziosa icòna, chiusa in un tabernacolo, attraversava il mare per essere recata in pellegrinaggio fra le sparpagliate tribù, su un carro trainato da buoi. Ricondata nell'isola veniva immersa in un lago sacro per essere purificata. Compivano l'operazione alcuni schiavi, i quali venivano poi sgozzati. Non sappiamo se queste usanze i Longobardi le conservarono quando, risalendo il corso dell'Elba, in successive migrazioni, andarono a stanziarsi lungo le rive ungheresi del Danubio.

Erano biondi, villosi e gagliardi. Portavano lunghe barbe, lunghissimi capelli spioventi sulla fronte e sulle orecchie, e si rapavano la nuca. Indossavano ampie vesti di crudo lino dai bordi variopinti e calzavano stivaloni di cuoio. Le capanne in cui vivevano erano miseramente arredate. Decoravano le pareti con lugubri trofei di guerra, e a terra stendevano pelli di capra.

Non avevano un'organizzazione politica. Nomadi, anarchici, divisi in tribù, o *fare*, al comando ciascuna del suo *Duca*, in guerra continua fra loro, erano allergici alle più elementari nozioni di diritto e di Stato. Solo con Alboino si configurò un embrione di governo centrale. Come tutti i barbari, non commerciavano e ignoravano l'uso della moneta. L'unico patrimonio culturale che possedevano erano le *Saghe*, le leggende tramandate oralmente di padre in figlio, che avevano importato dalla Scandinavia e che celebravano le imprese dei loro eroi.

Nel corso delle avventurose trasmissioni dalla Svezia al Mar Nero alla Pannonia, a contatto con le popolazioni dell'Europa orientale - Bulgari, Sarmati, Sassoni - l'originario ceppo etnico si era contaminato. In comune questa composita orda aveva solo la religione, che era quella ariana. Ma a differenza dei Vandali che quando si convertirono all'eresia di Ario si diedero a perseguire i cattolici, i Longobardi erano tolleranti. Il fanatismo religioso contrastava con la loro natura nomade: solo i popoli sedentari possono permettersi il lusso delle persecuzioni. Vedremo gli Arabi conquistare il Mediterraneo in nome di Allah. Ma solo dove si insediarono stabilmente riuscirono a far trionfare l'Islam. Alboino e i suoi successori si servirono dell'arianesimo per distruggere le chiese cattoliche così come, una volta convertiti alla nuova religione, si sarebbero serviti dei suoi dogmi per abbattere quelle ariane. La Fede era per loro l'alibi del saccheggio e del genocidio.

Per circa tre secoli, dalla fine del secondo agli inizi del sesto, la loro storia

è avvolta nel più fitto mistero. È probabile che, travolti dalla valanga unna, siano stati trascinati a ingrossarne l'orda. In seguito allo sbandamento provocato dalla morte di Attila - ma anche questa è una semplice congettura - si sarebbero installati in Pannonia. Qui infatti li troviamo sul principio del sesto secolo.

Non sappiamo quanti mesi trascorsero tra la visita degli ambasciatori di Narsete (se questa ambasciata realmente ci fu) al campo di Alboino e la partenza dei Longobardi alla volta dell'Italia. Probabilmente il tempo necessario per smontare le capanne di legno, caricare le masserizie sui carri e affilare le armi.

Nella primavera del 568 un'orda di trecentomila uomini e una moltitudine di armenti si mise in marcia verso Occidente. Le greggi spianavano i sentieri. Le seguivano i carri con le donne, i vecchi e i bambini. I guerrieri a cavallo chiudevano la carovana. E alle spalle si lasciavano le dolci pianure ungheresi che un tempo erano state verdi e fertili. Cominciava una nuova *Saga*.

I Longobardi entrarono in Italia attraverso il passo del Predil, sulle Alpi Giulie, di dove dilagarono nelle valli venete senza incontrare resistenza. Anche sul Piave non trovarono opposizioni. Le truppe del viceré Longino che avrebbero dovuto accorrere a presidiarne le rive e a bloccare l'invasione che stava sommergendo la pianura padana non uscirono da Ravenna. Vicenza, Verona e numerose altre città della provincia veneta caddero sotto i colpi dei Longobardi. Quando ebbe ben salda in mano l'Italia nordorientale, Alboino volle chiudere la porta attraverso la quale era entrato. La chiave di questa porta, che s'apriva sulla città di Cividale, la consegnò, insieme con alcune centinaia di cavalli, al nipote Gisolfo che s'acquistò nel Friuli con tutta la sua tribù di guerrieri, come luogotenente e guardia armata del Re, e fu il primo Duca longobardo in Italia. Alboino puntò quindi sulla Liguria che ai primi del 569 era quasi completamente conquistata. Di qui risalì al Nord. Il 3 settembre Milano capitolava, e il Re longobardo assumeva il titolo di *Signore* d'Italia.

Il suggello alla conquista lo impressero la caduta di Pavia. La vecchia città sul Ticino, dove Teodorico aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita, presidiata da una guarnigione bizantina, tenne duro fino al 572. Solo dopo tre anni di resistenza, stretta nella morsa di un blocco disperato, s'arrese. Alboino risparmiò i suoi abitanti e la elesse a propria capitale.

Mentre il grosso dell'esercito assediava Pavia, il resto completava la conquista della valle padana, accingendosi a invadere l'Italia centrale. Nel 571 i Longobardi attraversarono gli Appennini e occuparono la Toscana. Alla fine dello stesso anno s'impadronirono di Spoleto e di Benevento. Fu poi la volta delle fortezze dislocate lungo la via Flaminia, il cui possesso

consentì ad Alboino di isolare i due centri imperiali di Roma e Ravenna, bloccandone le comunicazioni. In ogni città fu nominato un Duca, il quale non era altro che un capo-tribù che aveva combattuto a fianco del Re e si era segnalato.

Vediamo ora che cosa l'alluvione longobarda non riuscì a sommergere. Nel Nord: Venezia, Padova, Cremona, Piacenza e Modena. Sulla costa adriatica: Ravenna e la cosiddetta Pentapoli, roccaforte dei Bizantini, che comprendeva Ancona, Fano, Pesaro, Rimini e Senigallia. Nel Lazio solo Roma e dintorni non furono conquistati, e nel Mezzogiorno Napoli, Pesto, Salerno e parte dell'Abruzzo. I Longobardi, gente terragna, occuparono insomma l'Italia continentale, lasciando ai Bizantini le fasce costiere e le isole.

Nel 569, mentre gli eserciti longobardi devastavano la penisola, fra la popolazione era scoppiata una pestilenza, seguita da una spaventosa carestia. Lo storico Paolo Diacono racconta che le greggi vagavano abbandonate nelle vaste pianure della Lombardia, della Toscana e del Lazio, i genitori lasciavano insepolti le salme dei figli, il grano attendeva invano la falce e i grappoli d'uva marcivano nei vigneti. Dovunque silenzio, desolazione, fetore di cadaveri in decomposizione ammucchiati nelle piazze o sparsi nelle campagne.

Nel 572, dopo tre anni di regno, Alboino improvvisamente morì, vittima di una congiura ordita dalla moglie. Rosmunda s'era vendicata dei continui affronti del marito il quale, durante i banchetti, l'obbligava a bere nel teschio del padre, il vecchio Re dei Gepidi, massacrato in Pannonia dai Longobardi. Dopo il delitto, Rosmunda era fuggita con uno dei cospiratori, un certo Elmechi, di cui pare che fosse l'amante. La coppia era riparata a Ravenna dove era stata accolta con grandi onori da Longino, al quale non sembrava vero di poter mettere contemporaneamente le mani sulla Regina e sul tesoro reale che essa aveva portato con sé. Facendo balenare ai suoi occhi la possibilità di diventare la *Prima Signora* di Ravenna, il Viceré l'aveva indotta a sbarazzarsi dell'amico. Un giorno Rosmunda, mentre Elmechi stava prendendo un bagno, entrò nel *frigidarium* e gli offrì un bicchiere di cordiale. L'uomo, dopo averne bevuti alcuni sorsi, fu colto da lancinanti dolori di pancia. Uscì barcollando dalla vasca, brandì la spada e costrinse anche Rosmunda a bere. I due cadaveri vennero scoperti poche ore dopo dallo stesso Longino.

Dopo la morte di Alboino seguì un breve interregno. Nella tarda primavera del 572 i Longobardi acclamarono Re Clefi, che conquistò l'Emilia, Rimini e parte dell'Umbria seminando stragi dovunque. Gli stessi Longobardi lo detestavano perché era un uomo avido e scostumato. Fu assassinato due anni dopo da uno schiavo. Nel 574 trentasei Duchi si

diedero convegno a Pavia per dargli un successore. Non riuscendo però a mettersi d'accordo sul suo nome, perché ciascuno proponeva quello proprio, costituirono una specie di confederazione e vi posero a capo il Duca di Pavia che con quelli del Friuli, di Spoleto e di Benevento godeva di una posizione di preminenza. Ma non si trattava che di una supremazia fittizia e di una carica puramente onoraria. In realtà ognuno badava ai fatti propri.

Con la istituzione del Ducato furono spazzati via gli ultimi residui dell'aristocrazia senatoriale romana. Gli stessi Longobardi s'incaricarono di liquidare i superstiti delle grandi dinastie dei tempi di Cesare e di Cicerone. I pochi che sopravvissero alle *purghe* divennero schiavi.

Dei Duchi, i più irrequieti erano quelli di Spoleto e di Benevento che volevano conquistare Roma e il Lazio. Nell'estate del 578, alla morte del Papa Benedetto I, cinsero d'assedio l'Urbe, che era presidiata dalla milizia cittadina e da una sparuta guarnigione greca. Il nuovo Papa Pelagio spedì all'Imperatore d'Oriente una ambasceria e tremila libbre d'oro scongiurandolo di inviare un esercito in Italia e di liberarla dai Longobardi, come Giustiniano l'aveva liberata dai Goti. Ma su Costantinopoli incombeva la minaccia persiana. Il *Basileus* rimandò indietro l'oro al Papa con la raccomandazione d'impiegarlo per corrompere i Duchi, che infatti rinunciarono ai loro disegni e si ritirarono.

Nel frattempo, l'inetto Longino era stato licenziato e sostituito con un certo Smaragdo, che fu il primo Viceré greco a essere insignito del titolo di *Esarca*. Esso era giudice supremo, aveva pieni poteri di pace e di guerra, nominava i funzionari civili e designava le alte cariche militari. Per delega imperiale confermava o revocava l'elezione del Papa, scelto dal clero e dal popolo romano. Ma in qualsiasi momento, e senza preavviso, il *Basileus* poteva deporlo.

Col denaro fu guadagnato alla causa bizantina anche Drofulto, Duca di Brescello, e il sobborgo di Classe tornò in mano al Viceré. Quando però il Papa invitò in Italia con la promessa di cinquantamila monete d'oro Childeberto, Re dei Franchi, un popolo d'origine germanica che abitava al di là delle Alpi, i Duchi convocarono una *dieta*, o assemblea straordinaria, a Pavia. Dieci anni d'interregno avevano seminato tra loro la discordia e l'anarchia. Sciolsero la Confederazione e ricostituirono il regno longobardo con il figlio di Clefi, Autari, che ricacciò i Franchi entro i loro confini.

A un dipresso in questi anni un autentico diluvio universale sommerse l'Italia. La furia delle acque spazzò via intere fattorie. Centinaia di villaggi furono letteralmente allagati. L'Adige ruppe gli argini e invase le strade di Verona, dove solo la chiesa di San Zenone riuscì miracolosamente a sfuggire alla furia degli elementi. Nonostante le sue mura fossero state investite da onde alte dieci metri - si legge in una cronaca dell'epoca - non una

goccia filtrò attraverso le sue pareti, rese impermeabili dalle reliquie dei Santi che in esse erano contenute, A Roma, le acque del Tevere allagarono i quartieri bassi della città. Dalle onde furono visti emergere centinaia di serpenti e un drago di proporzioni gigantesche che, dopo avere attraversato le vie della Capitale, era scomparso verso il mare. Così almeno diceva la gente impaurita. Autari governò sei anni, occupò una vasta fascia di territorio ai piedi delle Alpi e conquistò la Calabria. Si racconta che, giunto a Reggio, scagliò da cavallo la sua lancia contro una colonna di marmo, situata alle porte della città, esclamando: “Qui finisce il mio Regno”. Nel 590 si sposò con una bella ragazza bionda, di origine bavarese, la cattolica Teodolinda, figlia di un duca Garibaldi. Il matrimonio che la ragion di Stato oltre a quella del cuore aveva dettato, fu celebrato con grande pompa a Verona. Dopo un anno Autari improvvisamente morì.

Contro ogni tradizione, i Duchi confermarono Regina Teodolinda la quale, dopo essersene fatta regolarmente impalmare, s’associò al trono il duca di Torino, Agilulfo, un prode e bellissimo guerriero che allargò il dominio longobardo a Padova, Mantova, Cremona, Camerino e Perugia.

GREGORIO MAGNO

NEL GENERALE sfacelo in cui i Longobardi precipitarono l'Italia, solo la Chiesa si salvò. E ci riuscì grazie a un grande Papa, Gregorio Magno, che ne consolidò il potere temporale e pose le condizioni per affrancarlo da quello imperiale di Bisanzio e per imporlo su tutta la cristianità occidentale. Purtroppo, per ricostruirne la figura, non abbiamo che il *Libro pontificale*. E, come tutte le fonti ecclesiastiche, anche questa serve più alla propaganda che all'informazione.

Era nato nel 540 a Roma da una ricca famiglia patrizia che aveva dato due Pontefici alla Chiesa e una dozzina di Senatori allo Stato. Il padre Gordiano e la madre Silvia abitavano un palazzo sul monte Celio, una delle sette circoscrizioni in cui l'Urbe era divisa. Tre sue zie avevano fatto voto di castità. Due l'avevano mantenuto. La terza aveva finito con lo sposare il proprio cameriere, suscitando grande scandalo nei salotti e negli ambienti ecclesiastici della Capitale.

Un ritratto dell'epoca ci raffigura Gregorio di media statura, precocemente calvo, con grandi occhi neri, il naso aquilino e le dita affusolate. L'espressione del volto è quella di un uomo autoritario, nato più per comandare che per pregare, e abituato a farsi ubbidire.

Compì gli studi nelle migliori scuole di Roma. A vent'anni conseguì a pieni voti il diploma in grammatica e retorica, poi entrò nei ranghi dell'amministrazione civile. Nel 573, dopo un lungo tirocinio pubblico, fu nominato *Praefectus urbis*. Come tale, Gregorio era Presidente del Senato, indossava il manto di porpora e percorreva le strade della città su una carrozza splendidamente addobbata, trainata da quattro cavalli bianchi. Ma a questo dispiego di pompa non corrispondeva un potere effettivo che potesse soddisfare un uomo come lui. Quando il mandato di Prefetto venne a spirare, si fece frate.

Suo padre era morto, lasciandolo erede di un immenso patrimonio. Gregorio ne distribuì un terzo ai poveri e col resto finanziò la fondazione di sei monasteri. Per sé tenne solo il palazzo sul Celio, dov'era nato, e che trasformò in convento. Qui trascorse tre anni di studio e di rinuncia. Si nutriva quasi esclusivamente d'insalata, ma la voleva servita su un vassoio d'argento. Nel 578 Benedetto lo nominò *Settimo diacono*, con l'incarico di provvedere alla distribuzione delle elemosine.

Quando Benedetto morì e sul Soglio Pontificio salì Pelagio II, Gregorio abbandonò il suo ufficio di *diacono* e partì come *Apocrisario* - cioè a dire Nunzio Apostolico - per Bisanzio. Il pericolo longobardo, coi Duchi di Spoleto e di Benevento che premevano sui confini del Lazio, si faceva ogni giorno più incombente. Solo l'Imperatore sembrava in grado di scongiurarlo o, almeno entro certi limiti, di porvi un argine.

La missione in Oriente durò sei anni. Nonostante l'affettuosa amicizia che lo legava all'imperatrice Costantina, Gregorio non amava Bisanzio. L'offendevano gl'intrallazzi dei suoi Generali e le mene dei suoi preti, l'infastidiva il formalismo liturgico della sua Corte, e lo amareggiava la diffidenza del *Basileus* Maurizio che considerava l'*Apocrisario* una spia del Papa. Ciò tuttavia non incrinò mai la lealtà di Gregorio verso di lui.

Nel 585 Pelagio lo richiamò a Roma. Appena vi giunse, si ritirò di nuovo in convento di dove, cinque anni più tardi, quando il Pontefice morì, fu tratto dal clero e dal popolo che lo acclamarono suo successore. Gregorio scrisse all'Imperatore scongiurandolo di non confermare l'elezione. Ma la lettera non giunse mai a destinazione, per il semplice motivo - crediamo - che non era stata scritta. Essa non era punto in carattere col carattere di quel personaggio autoritario.

Pelagio era stato ucciso dalla peste bubbonica che proprio in quei giorni s'era abbattuta sull'Urbe e ne aveva decimato gli abitanti. Per allontanare dalla città il flagello - racconta il *Libro pontificale* - Gregorio ordinò una solenne processione alla quale parteciparono decine di migliaia di fedeli. Il mesto corteo attraversò salmodiando le strade di Roma diretto alla basilica di San Pietro. Fu una marcia macabra che lasciò sul terreno ottanta cadaveri: Quando i pellegrini giunsero in prossimità del Mausoleo d'Adriano, Gregorio, che li guidava, vide sulla cima del monumento un Angelo nell'atto di riporre nella guaina una spada. Il simbolo del prodigio era palese. Il gesto stava a significare che la pestilenza era finita. Da quel giorno il Mausoleo d'Adriano mutò il suo nome in quello di Castel Sant'Angelo.

Nell'autunno del 590 giunse a Roma la conferma imperiale. Quando Gregorio ne fu informato - dice sempre il *Libro pontificale* - s'apprestò a fuggire. Si nascose in una cesta di biancheria sporca e ordinò a due servi di trasportarlo fuori città. Mentre la comitiva s'accingeva a varcarne le mura,

intorno alla cesta si formò una specie d'aureola. I passanti, insospettiti, obbligarono i due servi a svuotare il recipiente. Gregorio fu così smascherato, e a furor di popolo trascinato in San Pietro dove il giorno stesso venne consacrato Papa.

Il primo compito che dovette affrontare fu l'amministrazione dell'Urbe e la gestione del patrimonio ecclesiastico. Nel sesto secolo, in seguito alle cospicue donazioni laiche, questo patrimonio era diventato ragguardevole. Le invasioni barbariche, le pestilenze e le carestie avevano spopolato le campagne. I grandi proprietari si trasferivano in città o si ritiravano nei grandi monasteri nominando la Chiesa erede universale dei loro beni. Il possesso di vasti fondi nel Lazio, in Campania e nelle isole aveva fatto del Papa il più grosso proprietario terriero della Penisola. Ma, oltre a questo, c'era un problema ben più grave da risolvere, o almeno da impostare: quello dei rapporti fra il potere laico e quello ecclesiastico.

Con la *Prammatica sanzione*, Giustiniano aveva trasformato i Vescovi in ufficiali imperiali delegando loro quelle funzioni amministrative che i vecchi organi municipali dei tempi d'Augusto e di Traiano non erano più in grado di assolvere. Il potere s'andava ogni giorno di più concentrando nelle mani del Papa. Le vecchie magistrature laiche non erano ormai che fantasmi del passato. Il Senato aveva cessato praticamente d'esistere. Il *Praefectus urbis* era il portavoce e l'esecutore di ordini che partivano dal Laterano. Il *Magister militum* istruiva le truppe che il Pontefice arruolava e armava. Delegati apostolici sovrintendevano alle opere pubbliche e a quelle di difesa. La Chiesa costruiva ospizi, brefotrofi e ospedali. I Romani non chiedevano più *panem et circenses*, ma solo *panem*, e ogni giorno Gregorio ne faceva distribuire nelle piazze.

Agli agenti fiscali di nomina imperiale il Papa sostituì i *Diaconi*, ai quali i coloni versavano un regolare canone in denaro o in natura. Il monopolio agrario era per la Chiesa ancora uno strumento di conversione. Gli Ebrei che abiuravano alla loro fede infatti ottenevano la conferma della proprietà e una forte riduzione delle tasse. Una parte degli introiti Gregorio la elargiva pubblicamente al popolo il giorno del suo compleanno. Ogni lunedì distribuiva grano, vino e legumi ai nobili romani decaduti. Alle monache corrispondeva un regolare stipendio e un forte appannaggio annuale per il rinnovo della biancheria. Ai poveri e agli infermi faceva servire il pranzo a domicilio.

Trovò anche il tempo di riformare la liturgia e la disciplina della Curia. La celebrazione della Messa di rito romano gli è debitrice dei suoi schemi semplici e solenni; la musica sacra, delle sue armonie. Gregorio compose infatti inni bellissimi - i cosiddetti *Canti gregoriani* - che personalmente dirigeva nel coro di San Pietro. Al posto del podio aveva installato una

branda sulla quale si coricava durante i frequenti attacchi di gotta che lo tormentavano. In Laterano introdusse un regime di rigorosa austerità. Licenziò il personale civile e affidò l'amministrazione della Chiesa esclusivamente a quello ecclesiastico.

Impegnato in tutte queste imprese, non si sa dove trovasse il tempo da dedicare alla letteratura. Eppure fu uno scrittore rozzo, ma prolifico, che difese la lingua latina dandone pessimi saggi. In un monumentale *Epistolario* in quattordici libri ci ha lasciato la storia del suo pontificato. Durante la missione apostolica alla corte di Bisanzio aveva composto un commento alla Bibbia per dimostrare che il Libro di Giobbe conteneva e anticipava la Teologia Cristiana. Fu anche autore di una brutta raccolta di *Miracoli*, che servì da modello a tutto il Medioevo.

Nel 592 il Duca di Spoleto Ariulfo marciò su Napoli. La capitolazione della città partenopea, ch'era amministrata da un governatore bizantino, poteva essere il preludio alla conquista del Lazio. Per scongiurarla Gregorio comprò la ritirata e la pace di Ariulfo.

Le trattative fra il Pontefice e il Duca erano state però condotte all'insaputa di Agilulfo che per rappresaglia, nella primavera del 593, mosse col suo esercito alla conquista dell'Urbe. Quando la notizia giunse nella Capitale, Gregorio ordinò dal pulpito la mobilitazione dei Romani.

Un cronista dell'epoca racconta che le città tosco-emiliane furono spianate al suolo, i villaggi distrutti e le chiese bruciate. Gli uomini subirono orrende mutilazioni. Quando il Papa, dall'alto dei bastioni che cingevano Roma vide la marea degli invasori avanzare verso la città, preceduta da migliaia di prigionieri con la cavezza al collo e le mani mozzate, credette che coi Longobardi s'avvicinasse la fine del mondo. Gli apprestamenti difensivi che aveva messo in atto rischiavano di crollare al primo urto. Ancora una volta, per salvare l'Urbe e risparmiare ai suoi abitanti gli orrori del saccheggio, Gregorio ricorse agli strumenti pacifici del negoziato. Il Papa e il Re s'incontrarono ai piedi della basilica di San Pietro. Le suppliche di Gregorio sortirono l'effetto sperato. Agilulfo rinunciò ai suoi piani. E il Pontefice a una parte dei suoi tesori.

Questo accordo spianò la strada a una pace generale coi Longobardi. L'unico scoglio era rappresentato dall'ostinazione dell'esarca Romano che di trattare coi Longobardi non ne voleva sapere. Ai primi del 597 Romano morì e il suo successore si dichiarò disposto al negoziato. Nella primavera del 599 la pace fu conclusa. Agilulfo, l'Esarca e un delegato pontificio la ratificarono sanzionando lo *status quo* e la spartizione della Penisola nelle tre sfere d'influenza: longobarda, bizantina e romana.

La pace interna fu per Gregorio, che n'era stato l'artefice, la premessa alla conversione al cattolicesimo dei conquistatori ariani. In ciò egli trovò una

formidabile alleata nella cattolica Teodolinda. Dopo la morte di Autari, la Regina longobarda s'era circondata di Vescovi cattolici attraverso i quali manteneva i contatti col Papa che non conosceva ma che la colmava di benedizioni e di doni. Le simpatie di Teodolinda verso la Chiesa di Roma, se avevano provocato malumore a Corte, non avevano incontrato resistenza da parte del Re. Sebbene ariano, Agilulfo favoriva i piani della moglie e di Gregorio. Capiva che in un'Europa ormai in gran parte convertita all'ortodossia, l'eresia era pericolosa perché conduceva fatalmente all'isolamento.

Nella primavera del 603, dopo undici anni di matrimonio, Teodolinda diede alla luce un figlio che venne battezzato secondo il rito romano. Era il segnale dell'imminente capitolazione ariana. Dopo pochi mesi infatti i Longobardi si convertirono in massa al Cattolicesimo.

Ai primi di marzo del 604, Gregorio morì stroncato da un ennesimo attacco di gotta. Le sue esequie furono celebrate nella basilica di San Pietro dove la salma venne tumulata. A succedergli fu chiamato un certo Sabiniano che revocò la quotidiana distribuzione di frumento al popolo. I Romani scesero in piazza chiedendo la sua deposizione. Gregorio, che non rinunciava a far miracoli neanche da morto, per tre notti di seguito - racconta il solito *Libro pontificale* - apparve in sogno a Sabiniano e lo ammonì a revocare il provvedimento. Ma invano. La quarta volta, visto che le parole non servivano a nulla, lo colpì alla testa con un bastone. L'indomani il Papa morì.

Scongiurata la carestia, nell'Urbe cominciarono a circolare voci calunniose sul conto di Gregorio. L'accusa più grave che gli si muoveva era quella d'aver dilapidato il tesoro di San Pietro. Qualcuno propose di bruciare tutti i suoi scritti. I Romani avevano già acceso i primi falò quando un *Diacono*, di nome Pietro, rivelò d'aver visto un giorno posarsi sul capo del Pontefice lo Spirito Santo sotto forma di colomba. La folla inferocita gli gridò di giurarlo. Pietro lo giurò e cadde a terra stecchito. Così la memoria e i libri di Gregorio furono salvi.

La Chiesa ha fatto di lui un Santo, e ne avrà le sue ragioni. Ma ai nostri occhi egli appare piuttosto un grande uomo di Stato, saggio amministratore e diplomatico accorto. Odiò i Longobardi, ma capì che per conquistarli bisognava prima convertirli. Sperimentò la debolezza di Bisanzio, ma non si ribellò mai alla sua autorità. A lui il Papato deve un potere temporale, di cui tuttavia non sappiamo quale vantaggio abbia recato a quello spirituale.

CAPITOLO NONO

ROTARI

L'UNICO Longobardo che Teodolinda non era riuscita a convertire al Cattolicesimo era stato suo marito. Neppure sul letto di morte Agilulfo rinunciò a quella fede ariana in cui era cresciuto e nella quale non aveva mai creduto. Più tardi alcune fonti ecclesiastiche accreditarono l'ipotesi che il Re longobardo avesse ricevuto *in extremis* il battesimo. Ma si tratta di congetture prive di fondamento.

Rimasta vedova nel 616, Teodolinda governò in nome del figlioletto Adaloaldo. Ma la vecchia amicizia con Gregorio e i cordiali rapporti coi Vescovi cattolici avevano suscitato diffidenze. A Corte era considerata un'intrusa. Per i Duchi era un'usurpatrice. L'opposizione non cessò quando Adaloaldo uscì di minorità e fu incoronato.

Poco sappiamo di lui, e questo poco è probabilmente leggenda. Si racconta che dopo alcuni anni di regno egli venne affatturato da un mago bizantino che l'avrebbe spinto a uccidere dodici ministri. Il tredicesimo avrebbe assassinato lui ed elevato al trono il Duca di Torino Arioaldo che aveva sposato la sorella del Re, la cattolica e devota Gundiperga. Correva l'anno 625. Nel 628 Teodolinda calò nella tomba. Dopo la morte del figlio, s'era ritirata a vita privata. Raramente usciva dalle sue stanze, dove riceveva frequenti visite di Vescovi che si recavano da lei a chiedere sussidi. Grazie al suo mecenatismo, furono innalzate in Lombardia numerose basiliche tra cui quella bellissima di San Giovanni Battista a Monza, che custodisce la corona di ferro dei Re longobardi.

Il regno di Arioaldo durò dieci anni durante i quali non successe nulla. Alla sua morte Gundiperga fu invitata a rimaritarsi col Duca di Brescia, Rotari. Le nozze furono celebrate a Pavia e i due sovrani trascorsero la luna di miele in un vicino castello sul Po. Dopo pochi mesi Rotari accusò la moglie di propaganda clericale, la confinò nei suoi appartamenti e la

rimpiazzò con un battaglione di concubine. La Regina si sottomise con rassegnazione alla volontà del marito per la cui anima continuò a pregare fino al giorno in cui, cinque anni dopo, per intercessione del Re dei Franchi, fu liberata. Gundiperga tornò a indossare le insegne regali e a sedersi al fianco di Rotari, il quale le restituì le terre e i tesori che le aveva confiscato. Rotari fu un Re saggio e coraggioso malgrado la poligamia, o forse proprio per questo; governò sedici anni, dal 636 al 652, e diede ai Longobardi le prime leggi scritte che soppiantarono le antiche consuetudini tramandate oralmente di padre in figlio e regolate dal principio della *faida*, o vendetta privata. Nelle steppe ungheresi questo barbaro codice poteva anche funzionare. Lo imponevano, in un certo senso, la precarietà della vita nomade e la provvisorietà del bivacco. Ma in Italia, dopo un insediamento che durava ormai da oltre settant'anni, una siffatta giustizia andava riformata se si voleva trasformare l'orda in popolo.

Il 22 novembre del 643 Rotari pubblicò un Editto in 388 capitoli, che da lui prese nome. Il Re, che non sapeva leggere né scrivere, lo aveva dettato al notaio di Corte, il quale l'aveva compilato in un latino raffazzonato. Era un codice di diritto civile e penale e fissava le tariffe, o *guidrigildo*, che l'offensore doveva pagare all'offeso, a riparazione del danno che gli aveva arrecato. Il *guidrigildo* sostituiva la *faida* ed era un segno dell'incivilimento dei Longobardi che il contatto coi Romani e la conversione al Cattolicesimo avevano propiziato. Il carattere dell'Editto era militare perché militare era la società longobarda, formata dai guerrieri o *arimanni*. Fra costoro, i nobili, o *adelingi*, discendenti da antiche tribù germaniche, avevano una posizione preminente. I Duchi e lo stesso Re appartenevano a questa classe che godeva di privilegi e immunità, e governava. Tutti gli *arimanni* erano liberi e tutti i liberi *arimanni*. La guerra e, in tempo di pace, la caccia erano le loro uniche occupazioni. Le terre che essi avevano tolto ai Romani erano coltivate a mezzadria dagli *aldii* e dagli schiavi. Gli *aldii* erano dei barbari che i Longobardi avevano arruolato nell'orda, durante le loro scorribande attraverso le pianure danubiane, prima di calare in Italia. Erano uomini liberi, godevano dei diritti civili ma, non facendo parte dell'esercito, erano privi di quelli politici, e non partecipavano all'assemblea del popolo in armi, supremo organo della sovranità. La regolamentazione dei rapporti fra cittadini dimostrava che i Longobardi non avevano fatto complimenti: gl'Italiani erano stati trattati come un popolo vinto e ridotto in servaggio. Il razzismo aveva trionfato.

I Longobardi erano in Italia un'esigua minoranza militare e costituivano una casta chiusa. Nella razza difendevano, per così dire, la superiorità della loro inferiorità numerica e la loro difficile condizione di stranieri in un Paese conquistato con le armi, sottomesso con la violenza e governato col

terrore. I matrimoni misti non erano consentiti. L'Editto vietava infatti a una ragazza o a una vedova libera di sposare un uomo di condizione servile, com'erano quasi tutti gl'Italiani. Se contravveniva al divieto, esponeva il marito alla pena di morte e se stessa al bando. L'Editto - come tutti i codici germanici - fissava il *guidrigildo* non solo per i danni arrecati agli uomini ma anche per quelli cagionati agli animali e alle cose. I Longobardi identificavano l'individuo con gli oggetti che gli appartenevano: chi strappava un occhio a un cavallo era come se l'avesse cavato al suo padrone. La multa che doveva pagare - computata in *soldi* - era proporzionata al rango della vittima. Rotari, che doveva essere piuttosto pignolo, compilò un minuzioso tariffario, e lo corredò di una descrizione particolareggiata dei vari delitti. Stabili, per esempio, che la frattura di una costola valeva dodici soldi e la rottura di un dente incisivo sedici. Leggendo l'Editto scopriamo con una certa sorpresa che presso i Longobardi la pena di morte era tutt'altro che frequente. Ne erano passibili solo le mogli che uccidevano o tradivano i mariti, gli schiavi che scannavano i padroni, i traditori, gli ammutinati e i disertori.

L'amministrazione della giustizia era ispirata non al diritto romano, ma alle vecchie concezioni tribali. Le procedure giudiziarie erano il giuramento, il giudizio di Dio o *ordalia*, e il duello. Esse erano richieste per sostenere un'accusa o per difendersi dalla medesima. Il giuramento poteva essere imposto dall'imputato al querelante perché dimostrasse la fondatezza della denuncia o dall'accusatore al presunto reo perché provasse la sua innocenza. Col giuramento prestato sui Vangeli chi si era in precedenza riconosciuto colpevole poteva ritrattare la propria confessione.

Il giudizio di Dio sostituiva il giuramento nelle controversie gravi. L'*ordalia* si svolgeva alla presenza di un giudice, al cui cospetto imputato e parte lesa convenivano. Il rito, che aveva luogo sul sagrato della chiesa, richiedeva una grossa pentola d'acqua bollente, ed era preceduto da una messa cantata al termine della quale l'officiante pronunciava questa frase: "Fa', o Signore, che possa ritrarre sana e illesa la mano da questa pentola chi ve l'immerge innocente". Quindi, rivolgendosi alla caldaia, soggiungeva: "Ti benedico, o creatura acqua che bolli al fuoco, nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo". L'imputato veniva poi invitato a immergere la mano destra nel recipiente. Se l'arto subiva ustioni, l'accusa era fondata; se usciva illeso, era falsa. Peccato che i cronisti dell'epoca si siano dimenticati d'informarci se vi furono mai sentenze assolutorie.

Oltre al giuramento e all'*ordalia*, si ricorreva come prova anche al duello che aveva avuto gran voga presso i Goti. Esso si svolgeva in aperta campagna. Lo spazio in cui aveva luogo veniva recintato con delle corde, come un *ring* di pugilato. Si procedeva alla lettura di un bando che

comminava pene corporali a chi provocava disordini e turbava il regolare svolgimento del combattimento. Nessuno durante la sfida poteva parlare o fare il tifo per i duellanti o *campioni*. Al perdente, ritenuto per ciò stesso colpevole, veniva amputata la mano destra. Coloro che si sottoponevano al giuramento, al giudizio di Dio o al duello, non potevano portare sul corpo amuleti o erbe incantate. I Longobardi erano molto superstiziosi. Credevano alle streghe e adoravano le vipere. “Gli uomini di questa età” ha scritto Gabriele Pepe nel suo bel libro sul *Medioevo barbarico d’Italia* “temevano Satana, e volevano ogni momento essere benedetti; perciò cominciarono a diffondersi le acquasantiere nelle chiese”. La legislazione longobarda venne successivamente perfezionata da Liutprando, Rachis e Astolfo, ma l’Editto del 643 ne rimase il fondamento.

Settantatré capitoli sono dedicati alle condizioni economiche e sociali dei Longobardi. I principali centri di scambio erano le città Pavia, Milano, Venezia, Ravenna e Roma. Pavia era la capitale del Regno, ospitava la Corte e pullulava di caserme. Era una specie di fortezza e la sua popolazione era in prevalenza militare. Il commercio era in mano agli *aldii*. Lo sbocco naturale dei prodotti agricoli dell’Oltrepò e della Lomellina era il mercato di Milano che si teneva in quella che è oggi piazza Cordusio. Le colture più diffuse erano quelle dei cereali e della vite. Nelle fattorie della Bassa e nei monasteri si allevavano maiali e cavalli, che furono per tutto il Medioevo gli animali più pregiati. Uno stallone valeva più di una casa e di dieci schiavi messi assieme. Chi provocava l’aborto di una cavalla pagava un soldo di multa, e tre se le tagliava la coda, che era considerata il più bell’ornamento equino.

Gli scambi tra città e campagna erano rari e rare erano le fiere e i mercati, che si svolgevano nei pressi delle chiese. Un commercio fiorente era quello del sale con Comacchio e delle spezie con l’Oriente. Quest’ultimo passava per Venezia che importava droghe ed esportava schiavi. Una conseguenza del ristagno economico fu la crisi demografica. Le famiglie non avevano in media più di due figli. Lo storico Paolo Diacono racconta che nel 679 una pestilenza provocò un numero così alto di morti che padri e figli, fratelli e sorelle venivano composti in due per bara.

La ricchezza era concentrata nelle mani degli Abati e degli *arimanni*. I monasteri e i castelli erano i grandi centri economici. La decadenza della città favorì la formazione di un proletariato urbano, parassita e turbolento, le cui condizioni non erano migliori di quelle dei contadini inchiodati alla servitù della gleba.

Nel 652 Rotari morì. Gli successe il figlio Rodoaldo, che dopo appena cinque mesi fu pugnalato da un servo al quale aveva insidiato la moglie. Sul trono di Pavia fu innalzato un certo Ariperto il quale governò nove anni e li

riempì a costruire basiliche. Quando morì fu incoronato Re Grimoaldo, un uomo mite che amava la caccia e la buona tavola. Calò nella tomba nel 671, ucciso da un'emorragia. Fu un accanito difensore della monogamia, in favore della quale promulgò alcune leggi. Gli successe Pertanto, un cattolico fanatico che si segnalò per il suo antisemitismo. Sotto il suo regno, gli Ebrei furono convertiti con la forza al Cristianesimo. Quando Pertarito morì, la corona passò sul capo del figlio Cuniperto che la conservò fino al 700.

Lo spazio non ci consente di ritracciare le vicende dinastiche che ne seguirono. Merita di essere ricordato Ariperto, un Re bigotto, diffidente e taccagno che riceveva gli ambasciatori stranieri che venivano a chiedergli aiuti vestito di stracci per sottolineare la miseria del suo popolo e per rifiutare ogni sussidio. Di notte si recava in incognito nelle taverne e nei lupanari per spiare i sudditi e sentire quello che dicevano di lui. Morì di dissenteria nel 712, e sul trono salì finalmente un grande Re: Liutprando.

Liutprando tentò d'impadronirsi del Lazio e di riportare all'obbedienza i Duchi di Spoleto e di Benevento sempre insofferenti del giogo di Pavia. Quando minacciò Roma, papa Gregorio - come Leone aveva fatto con Attila - gli andò incontro. Liutprando scese da cavallo, gli si prostrò ai piedi, in segno di sottomissione si tolse anche la corona, ed entrò nell'Urbe al suo fianco. L'indomani si recò alla basilica di San Pietro e sull'altare depose le insegne regali. Nel 739 - quando ormai Gregorio era morto - si impadronì di quattro città del Ducato romano; ma tre anni dopo, nella primavera del 742, le restituì al Papa. Già a titolo personale aveva donato alla Chiesa, nel 728, la cittadina di Sutri, ch'era un piccolo borgo con quattro case, una chiesa e un po' di boschi. Alcuni storici hanno interpretato questo atto come la data di nascita dello Stato della Chiesa. Altri - più verosimilmente - la semplice offerta di un Re bigotto e superstizioso.

Liutprando non fu soltanto un cattolico sincero ma anche un saggio legislatore. Perfezionò l'Editto di Rotari e l'arricchì di 153 articoli. Abolì il *guidrigildo* e lo sostituì con la confisca dei beni dell'imputato riconosciuto colpevole. Fissò pene a carico dei padri che facevano sposare le figlie prima dei dodici anni. Inasprì le leggi contro la bigamia e l'adulterio. Stabilì che la infedele colta in flagrante doveva essere battuta a sangue e il seduttore arrostito. Punì coloro che durante i matrimoni scagliavano escrementi contro gli sposi. Multò i Romani che s'introducevano furtivamente nelle *toilettes* delle matrone longobarde e tastavano loro le terga. A Pavia restaurò la zecca che coniava le due monete circolanti del tempo, il *soldo* e la *tremisse* d'oro.

Morì nel 744, dopo trent'anni di regno, e fu sepolto nella chiesa di S. Adriano accanto alla tomba del padre.

LA CHIESA E LE ERESIE

CON LA *Prammatica sanzione*, abbiamo detto, Giustiniano aveva delegato ai Vescovi i poteri che sino allora erano stati esercitati dai Prefetti. Ma non era una rivoluzione. Era solo il riconoscimento e il legale avallo di una situazione che già esisteva. In mancanza di uno Stato, la Chiesa ne assume le funzioni. Così diventa protagonista anche della storia politica - e non solo di quella spirituale - del nostro Paese; e ci obbliga a studiare un po' meglio la sua organizzazione anche a costo di un lungo passo indietro.

Le prime *ecclesie* - o comunità di fedeli - non erano state né più né meno che delle cellule, come oggi si chiamano quelle comuniste. Erano sparse un po' dovunque, in tutte le città dell'Impero dov'era giunta la parola degli Apostoli. A capo di ogni comunità era posto un *Presbitero*, cioè un prete, liberamente scelto dalla piccola assemblea dei fedeli. Ad assisterlo furono designati i *Diaconi*, i *Suddiaconi*, gli *Accoliti*, i *Lettori* e gli *Esorcisti*, ai quali era affidata la cura degli ossessi e degli epilettici. Nessuna di queste funzioni costituiva una carriera. Nelle prime *ecclesie* ognuno prestava la propria opera volontariamente e gratuitamente. *A latere*, per così dire, dei *Diaconi* c'erano le *Diaconesse*, qualcosa come le Dame della San Vincenzo o l'Esercito della Salvezza. Costoro assistevano i poveri e i malati. A fornirne i quadri erano soprattutto le vedove.

In un primo tempo le *ecclesie* non ebbero tra loro rapporti gerarchici. Il *Presbitero* rispondeva della propria condotta solo a Dio e ai fedeli che lo avevano eletto. Il che garantiva una perfetta democrazia, ma non costituiva un'organizzazione. Di un'organizzazione vera e propria si cominciò ad avvertire la necessità con la diffusione capillare e massiccia del Cristianesimo nelle province dell'Impero. Moltiplicandosi le *ecclesie*, in ogni città i vari *Presbiteri* finirono per eleggere un *Episcopo*, un Vescovo, che ne coordinasse l'azione. Nel IV secolo cominciarono ad apparire i primi

Arcivescovi, i *Metropolitani* e i *Primate*, ch'erano i supervisorini dei Vescovi di una provincia. Finché in cinque città - Roma, Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme e Alessandria - fu installato un *Patriarca*. Quello di Roma si chiamò Papa. Ma il titolo veniva usato anche per molti altri Vescovi. Il Papa di Roma era soltanto il Vescovo di Roma eletto, come tutti gli altri, dal clero e dal popolo della città

Su richiesta di un *Arcivescovo*, tutti i *Vescovi* di una provincia si riunivano in un Concilio che, perciò, si chiamava *provinciale*. Quando ad esso facevano capo tutti i Vescovi dell'Oriente o tutti quelli dell'Occidente, prendeva il nome di *plenario*. Se riuniva sia gli uni che gli altri, si chiamava *generale o ecumenico*. E le sue decisioni, in questo caso, erano vincolanti per tutti i Cristiani. Fu da questa unità che venne alla Chiesa il nome di *cattolica*, che vuol dire universale. Fin dai primi tempi, fu stabilito che i *Presbiteri* dovevano aver compiuto i trent'anni e gli *Episcopi* i cinquanta.

I Cristiani delle origini compivano i loro riti in case solitarie o in cantine. La Santa Messa, che oggi viene di regola celebrata al mattino, allora veniva officiata la sera. La funzione religiosa era aperta dalla lettura dei testi sacri. Seguivano la predica, l'omelia del *Presbitero*, il canto dei Salmi e l'orazione dei fedeli. A suggello della cerimonia ci si scambiava il bacio di pace. Questa consuetudine diventò presto causa di deviazionismi spiacevoli a furia di essere troppo piacevoli. Per ovviarvi si raccomandò ai fedeli di tenere la bocca chiusa. Poiché la raccomandazione finiva per essere regolarmente elusa, il bacio di pace fu soppresso.

La comunione veniva amministrata con pane e vino. L'uso dell'ostia consacrata fu introdotto più tardi. Il calice col vino era comune e serviva per tutti. La comunione poteva essere ricevuta solo dai battezzati. Il battesimo, che in greco vuol dire immersione, i Cristiani lo avevano preso dagli Ebrei, i quali a loro volta ne erano debitori agli Egiziani. Nei tempi apostolici ci si faceva battezzare da adulti. Cristo, che non battezzò mai nessuno, fu battezzato da Giovanni Battista, all'età di trent'anni. Nel secondo secolo si cominciò ad amministrare questo sacramento ai bambini, otto giorni dopo la nascita. Chi moriva prima era condannato al Limbo, una specie d'inferno mitigato. Nel III secolo invalse nuovamente l'uso d'immergersi nel bagno sacro in punto di morte. Si temeva, infatti, che il battesimo lavasse i peccati una volta soltanto. L'imperatore Giuliano, nella sua "Satira dei Cesari", mise in bocca al figlio di Costantino, Costanzo, queste parole: "Chiunque si senta colpevole di stupro, di assassinio, di rapina, di sacrilegio e di tutti i delitti più abominevoli, non appena io l'avrò lavato con quest'acqua, sarà netto e puro".

Poiché il battesimo per immersione poteva provocare nei bambini, nei vecchi e nei malati delle spiacevoli reazioni, lo si sostituì con la semplice

aspersione: uno spruzzo d'acqua santa, e via. L'innovazione fece molto rumore. Il Vescovo di Cartagine, Cipriano, se ne scandalizzò al punto da dichiarare che coloro ch'erano stati battezzati per aspersione avevano una dote di Grazia infinitamente minore di quelli ch'erano stati immersi tre volte nel bagno sacro.

La confessione che gli Ebrei praticavano a colpi di Salmi e di frusta, i Cristiani si limitarono a farla seguire da un certo numero di preghiere. Pubblica fino a tutto il IV secolo, fu resa segreta sotto Teodosio quando una donna, dinanzi a migliaia di fedeli, si accusò d'essere andata a letto, il giorno avanti, col *Diacono* che la stava in quel momento confessando. In Occidente, la confessione dei propri peccati a un prete fu introdotta nel VII secolo. Prima ci si poteva confessare anche fra laici. Nei conventi le badesse confessavano le monache con tanta indiscrezione che i Vescovi si videro costretti a revocare loro questa facoltà. Per un certo tempo invalse l'uso di munire i Cristiani di un certificato di confessione, una specie di ricevuta al portatore da esibire al sacerdote al momento della comunione.

Durante la celebrazione della Messa, grande importanza rivestiva la predica che i fedeli scandivano con uragani d'applausi o bordate di fischi. In chiesa chiunque poteva parlare, meno le donne. Ai *catecumeni* era fatto divieto d'assistere alla parte centrale della celebrazione eucaristica. Solo dopo tre anni d'istruzione religiosa e dopo l'ingestione di un intruglio di latte e miele, che era il cibo dei neonati, essi diventavano membri di pieno diritto *dell'ecclesia*.

La festa settimanale dei Cristiani era la domenica. Il mercoledì e il venerdì erano giorni di magro o di digiuno. La Pasqua e la Pentecoste furono, per alcuni secoli, le uniche festività annuali. Dopo Costantino si cominciò a celebrare anche l'Epifania.

I costumi cristiani nell'età apostolica erano un modello di santità. La Chiesa condannava la magia, l'astrologia e l'aruspicina. L'aborto e l'infanticidio che i Romani praticavano con pagana disinvoltura furono aboliti ed esecrati. Fu denunciata - non sappiamo con quali risultati - la prostituzione che fin allora era stata considerata l'unico sfogo alla monogamia; acerbamente riprovati l'adulterio e la pederastia; caldamente raccomandata, invece, la verginità. Il celibe era considerato più cristiano di colui che si sposava. Nei primi secoli i preti - come oggi i pastori protestanti - furono liberi di prender moglie. Nel 306 un canone del sinodo d'Elvira proibì agli ecclesiastici di contrarre matrimonio, pena la destituzione. Ma il divieto rimase praticamente lettera morta.

Condannata era la cura eccessiva del proprio corpo, e giudicato indecente l'uso di indossare orecchini, di truccarsi gli occhi, di tingersi i capelli e di portare parrucche. Per la Chiesa il *maquillage* non era solo uno strumento di

seduzione e di lussuria, ma anche un rimprovero a Dio quasiché non avesse dotato le sue creature di sufficienti attrattive.

Con particolare severità erano giudicati gli sport e i giuochi d'azzardo. Ammesse, invece, la ginnastica, la caccia e la pesca. Scoraggiati i matrimoni misti. Il divorzio veniva concesso solo su richiesta della moglie, se costei era pagana. La schiavitù era tollerata. Ad essa i Romani condannavano la donna libera che sposava il suo servo. Il cristiano Costantino temperò quest'uso facendo giustiziare la moglie e arrostire il marito. Agli schiavi la carriera ecclesiastica era interdetta mentre i liberti potevano facilmente accedervi.

Nel IV secolo i preti, sull'esempio di alcuni ordini monastici, adottarono la tonsura. Nei tempi più antichi l'abbigliamento degli ecclesiastici non era diverso da quello dei laici. Durante la messa i sacerdoti indossavano la comune tunica romana. Sullo scorcio del Trecento ai preti venne imposto l'uso di un abito liturgico fisso. Dalla tunica derivò così il clamide di colore, generalmente, bianco. L'anello e il pastorale diventarono le insegne episcopali. Nel 325 il Concilio di Nicea proibì ai parroci di tenere in casa donne giovani. Si fondarono i primi seminari. L'organizzazione ecclesiastica si perfezionò. Si crearono nuovi uffici. Fra i più importanti, quello dei becchini. Sempre nel IV secolo si diffuse il culto delle immagini e il traffico delle reliquie. In Occidente le dame dell'aristocrazia accolsero nelle loro alcove, come direttori spirituali e amministratori patrimoniali, chierici e monaci.

La teoria che San Pietro, fondando a Roma la prima *ecclesia*, aveva inteso attribuirle un primato, cominciò a svilupparsi nel quinto secolo. Fin allora il suo Vescovo aveva conservato lo stesso rango e i medesimi attributi di quelli delle altre quattro sedi patriarcali: Alessandria, Antiochia, Costantinopoli e Gerusalemme. Solo il Concilio di Calcedonia del 381 lo riconobbe con molti contrasti *primus inter pares*. Nel sesto secolo quella supremazia ch'egli di fatto già da tempo esercitava in Occidente venne consacrata col titolo di Pontefice, cioè a dire di successore di Pietro e vicario di Cristo e capo ecumenico della Chiesa.

A questa organizzazione non si giunse però senza intoppi. Appunto perché mirava all'unità e al comando unico, la Chiesa dovette vedersela con le tendenze centrifughe del Cristianesimo che la primitiva sparpagliatezza delle *ecclesie* autonome aveva fomentato. Per venire a capo, essa dovette per forza mettere un po' d'acqua nel vino della tolleranza, che aveva reclamato e di cui s'era giovata di fronte allo Stato pagano per crescere e prosperare; ma che poteva minare la sua compattezza, ora che aveva vinto. È un po' il destino di tutte le religioni, le quali chiedono per sé la libertà di organizzarsi, in nome dei principi laici; eppoi, una volta organizzate, la

rifiutano agli altri, in nome dei propri dogmi.

Queste forze centrifughe furono le eresie, che cominciarono a manifestarsi nel momento stesso in cui ai *Presbiteri*, cioè ai semplici preti, si sovrapposero i Vescovi. Ed esse ebbero subito due aspetti: uno teologico, l'altro politico, tra loro strettamente legati. In pratica, era il nazionalismo che rinasceva attraverso di esse. Il pretesto era un diverso modo di concepire Dio e d'interpretare le Sacre Scritture. E chi se ne faceva banditore, magari, mirava davvero solo a questo, come fu certamente il caso di Ario. Ma le forze che agivano nel sottofondo e che le trasformavano in vere e proprie ribellioni, erano quelle della rivolta contro il potere centrale, in favore degli autogoverni locali. In Oriente la Chiesa era diventata uno strumento dello Stato; in Occidente lo stava sostituendo. Nell'uno e nell'altro caso essa era, per i nazionalismi, il nemico da abbattere. Così i Donatisti lottavano per liberare l'Africa da Roma e i Monofisiti per affrancare la Siria e l'Egitto da Costantinopoli.

Noi qui non possiamo seguire lo svolgimento di questa lotta contro le innumerevoli sette che pullularono in questo primo periodo: gli Apollinariani, i Priscillanisti, i Sabelliani, i Macedoniani, i Messalini, eccetera. Questo capitolo fa parte della Storia della Chiesa, a cui rimandiamo il lettore che abbia voglia d'istruircisi. Però, tra questi *deviazionismi*, come oggi si chiamerebbero, ce ne fu uno che influenzò profondamente la vita italiana, anzi rischiò di mutarne il corso: quello di Ario.

Ario era un predicatore di Alessandria del IV secolo che aveva confutato la consustanzialità, cioè negato l'identità di Gesù Cristo con Dio. Il Vescovo dal quale dipendeva lo aveva scomunicato, ma Ario seguiva a predicare e a fare seguaci. L'imperatore Costantino, che aveva fondato la nuova Capitale dell'Impero in Oriente e intendeva esercitare sulla Chiesa un alto patronato, chiamò i due litiganti per cercare di metterli d'accordo. Ma il tentativo fallì. Il conflitto s'era allargato e approfondito. E quindi non restava, per mettere fine a una diatriba che minacciava di rompere l'unità cattolica, che indire un Concilio Ecumenico, che fu tenuto a Nicea, presso Nicomedia.

Il Papa Silvestro I, vecchio e malato, non poté intervenire. Contro il suo accusatore Attanasio, Ario si difese con onestà e coraggio. Era un uomo sincero, povero e malinconico, che credeva nelle proprie idee. Dei trecentodiciotto Vescovi che si erano riuniti per giudicarlo, due soli lo sostennero fino in fondo, e furono scomunicati con lui. Ma evidentemente ce n'erano molti altri che, senza avere il coraggio di dirlo, pensavano come Ario e seguirono, anche dopo la condanna, a predicare le sue tesi. Uno di essi fu certamente Eusebio. E abbiamo già detto dell'importanza che costui ebbe come maestro di Ulfila, il cristianizzatore ariano dei popoli barbari.

Non erano ancora trascorsi quattro secoli dalla fondazione della prima *ecclesia* di Pietro, che già tutto il mondo cristiano era in preda alle convulsioni. In Africa, Donato, contemporaneo di Ario, proclamava che i sacramenti amministrati dai preti che si erano macchiati di qualche peccato, non erano validi. Condannato, ebbe subito con sé una turba di fanatici che innestarono sulla diatriba teologica una rivolta nazionale e sociale: quella dei Circoncellioni, o ladruncoli vagabondi. Fra un saccheggio e un comune furto di polli, predicavano la povertà e l'uguaglianza. E quando incontravano un carro tirato da schiavi, v'issavano sopra questi ultimi obbligando i padroni a spingerlo. Se costoro resistevano, li accecarono riempiendogli gli occhi di sabbia, o li uccidevano, sempre in nome di Gesù Cristo, si capisce. Se toccava a loro di morire, lo facevano allegramente, sicuri di volare in Paradiso. Anzi il loro fanatismo arrivò a tanto che cominciarono a fermare le carovane militari supplicando i soldati di ucciderli. Morivano cantando e ridendo, fra le fiamme del rogo o precipitandosi nei crepacci.

In Oriente, Nestorio revocava in dubbio la verginità di Maria, sostenendo ch'essa era stata la madre non di un Dio, ma di un uomo che aveva sì, qualcosa di divino, ma mescolato a ingredienti umani. Nestorio cercava il martirio, ma la Chiesa gli diede invece un posto di Vescovo a Costantinopoli. L'Arcivescovo di Alessandria, Cirillo, ne scrisse in termini indignati al Papa Celestino I. Questi convocò un Concilio plenario a Roma che offrì a Nestorio le dimissioni o la deposizione. Nestorio rifiutò questa e quelle. Sicché occorre un Concilio Ecumenico a Efeso per scomunicarlo. L'eretico, confinato ad Antiochia, seguì ad agitarsi e a predicare. L'Imperatore lo fece deportare in un'oasi del deserto libico. Dopo alcuni anni si pentì e mandò a richiamarlo. Ma i messaggeri lo trovarono morente, vegliato da alcuni fedeli che, dopo la sepoltura, emigrarono in Siria, vi costruirono chiese intitolate al loro martire e tradussero nella lingua del posto la Bibbia e le opere di Aristotele, preparando così i fondamenti della cultura musulmana che più tardi lì doveva impiantarsi e che ne rimase molto influenzata. Di nuovo perseguitati dall'imperatore Zenone, si rifugiarono in Persia e di lì si sparpagliarono fino in India e in Cina dove tuttora sopravvivono le loro sette in guerra contro la *Mariolatria*, cioè il culto di Maria.

Ma il problema della natura di Gesù seguì ad alimentare eresie su eresie. Il monaco Eutiche sosteneva che c'era solo quella divina. Flaviano, il patriarca di Costantinopoli, convocò un Concilio per scomunicarlo. Eutiche fece appello ai Vescovi di Alessandria e di Roma. Si dovette indire un altro Concilio a Efeso dove, in odio a Costantinopoli, il clero egiziano difese l'accusato e attaccò con tale violenza Flaviano che questi ne morì. Papa

Leone I, quello di Attila, si era già espresso in favore del patriarca. Indignato della sua fine rinnegò il sinodo di Efeso chiamandolo il “Sinodo dei ladroni”, e ne convocò un altro a Calcedonia che riconobbe la doppia natura di Gesù e tornò a scomunicare Eutiche. Il clero di Siria e d’Egitto respinse il verdetto e adottò l’eresia *monofisita* dello scomunicato. Un Vescovo ortodosso mandato ad Alessandria per rimettere ordine fu linciato dalla folla in cattedrale il giorno del Venerdì Santo. Il monofisitismo diventò la religione nazionale dei Cristiani di quei due Paesi, e si propagò anche all’Armenia. Perché, come al solito, esso serviva a coprire soprattutto un moto d’indipendenza da Costantinopoli.

I PADRI DELLA CHIESA

SE LE ERESIE di Ario, di Donato e di Nestorio avevano minacciato di scardinare la Chiesa, i suoi Padri - Ambrogio, Girolamo, Agostino - le ridiedero unità e vigore.

Di Ambrogio abbiamo già detto come da governatore diventò Vescovo di Milano e al cospetto di Teodosio proclamò la superiorità del potere spirituale, incarnato dalla Chiesa, su quello temporale, incarnato dall'Imperatore. Fu un grande predicatore e i suoi sermoni erano ascoltati e applauditi da migliaia di fedeli. Compose un'opera di esegesi biblica - *l'Hexaemeron* - e un commento al Vangelo di S. Luca. Rinnegando il suo passato di funzionario romano affermò che il primo dovere di un cristiano non era l'obbedienza allo Stato ma a Dio, di cui i Vescovi erano i vicari in terra. Fu autore di bellissimi inni fra i quali il celebre "Veni Redemptor Gentium" - ne ispirò uno analogo a Martin Lutero.

Quando Girolamo nacque nel 340 a Stridone, un piccolo villaggio al confine tra la Dalmazia e la Pannonia, non erano trascorsi che quindici anni dal Concilio di Nicea che aveva scomunicato Ario, e l'eco di quella drammatica lotta non si era ancora spenta. In Oriente e in Occidente, il clero non riuscendo a mettersi d'accordo sulla natura, creata o increata, di Cristo, si divideva e si scomunicava. Girolamo andò giovanetto a Roma per compiere gli studi, frequentò per alcuni anni la scuola del celebre grammatico Elio Donato e ne divenne l'allievo prediletto. Era dotato di una grande intelligenza e possedeva una memoria prodigiosa. Sentiva tutto il fascino della cultura classica e conosceva a memoria Catullo e Lucrezio. A Roma imparò anche il greco, sui testi di Platone, Aristotele e Tucidide.

Conseguito il suo bravo diploma, lasciò la Capitale e si trasferì ad Aquileia dove, con alcuni amici, fondò un monastero. Era un asceta vegetariano, portava il cilicio, si sottoponeva a veglie e digiuni, e passava

buona parte della giornata in preghiera. Le Sue prediche erano in tono con l'austerità della sua vita ma dispiacevano al Vescovo che in fatto di morale era piuttosto accomodante. Girolamo, quando lo seppe, gli diede dell'eretico, e con alcuni compagni abbandonò Aquileia, la "Sodoma dell'Illiria". Riparò ad Antiochia dove entrò in un convento. Ma il clima della Siria era umido e insalubre. Con una bisaccia a tracolla e una scorta di libri Girolamo si ritirò allora nel deserto e per quattro anni visse come un anacoreta. Pregava e leggeva. Ma più i carmi di Catullo che i Vangeli.

Nel 379 tornò ad Antiochia e fu ordinato prete. Aveva appena trentanove anni ma era già un vecchio, malato, canuto e macilento. Nel 382 Papa Damaso, che cercava un segretario, lo chiamò a Roma e gli affidò la traduzione latina del Nuovo Testamento. Girolamo s'installò in Laterano. Indossava una mantellina di capra e una tunica unta e sbrindellata, camminava scalzo e portava al collo un crocifisso di legno. Mangiava in piedi in una ciotola di creta e dormiva sulla paglia. I prelati della Curia lo guardavano con un miscuglio di disprezzo e d'invidia dall'alto dei loro sontuosi baldacchini. Due dame dell'alta società, Marcella e Paola, note per la loro filantropia ma più ancora per il loro bigottismo, lo nominarono consigliere spirituale. Girolamo frequentava il loro salotto, commentava la Bibbia e faceva propaganda in favore della verginità e del celibato.

Roma, nonostante la Chiesa, o forse proprio per questo, era una città depravata e le vergini si contavano sulla punta delle dita. Non lo erano forse nemmeno Marcella e Paola sebbene fossero tutt'e due nubili. Qualcuno accusò addirittura Girolamo di trespacciare con loro. Ma era una calunnia alla quale il Santo replicò con una violenta filippica contro le donne che si dipingono, indossano parrucche, vanno scollate, portano il busto e abortiscono. Non risparmiò neppure i preti ai quali rimproverava le vesti troppo ricche e le acconciature ricercate. La piaga dell'umanità - diceva - è il matrimonio. Lo considerava l'ottavo peccato capitale, e si dimenticava che era un sacramento. Era ossessionato dal sesso e proponeva di "abbattere con la scure della verginità l'albero del matrimonio". In una lettera a una fanciulla di nome Eustochio esaltò i piaceri della castità. Forse perché - insinuarono i maligni - non aveva mai gustato quelli della lussuria. Disse che la verginità poteva essere perduta anche con un solo pensiero e raccomandò, per serbarla, il cilicio e il digiuno. Dopo la pubblicazione della lettera fu aggredito da alcuni scalmanati e bastonato. Nel 384 una giovane asceta morì in seguito a una prolungata astinenza. La madre ne tenne responsabile Girolamo, e i Romani proposero di ucciderlo e di buttarlo nel Tevere. Dovette intervenire il Papa ma egli fu costretto a lasciare l'Urbe. Partì per Betlemme conducendo con sé la bella Eustochio. Andò ad abitare in una grotta, dove passò, in letture e in preghiere, il resto della sua vita.

Fu uno degli uomini più dotti del suo tempo. Dall'aramaico e dall'ebraico tradusse in latino la Bibbia, che passò alla Storia sotto il nome di *Vulgata*. Modello di finezza interpretativa e di stile, essa resta uno dei più alti monumenti letterari del Medioevo. Girolamo morì in solitudine nel 419. Già da alcuni anni, consunta dalla tisi, era calata nella tomba la vergine Eustochio. La perdita della compagna lo aveva piombato nello sconforto e isolato vieppiù dal mondo. Fu il più bisbetico e il più arcigno dei Padri della Chiesa. Più che un Santo, fu un moralista brillante e battagliero. Paragonò il patriarca di Gerusalemme Giovanni a Giuda e il povero Ambrogio a un corvo. Litigò con gli amici e perseguitò i nemici, che lo accusarono di essere ipocrita e avaro. A S. Girolamo la teologia cristiana è debitrice della sua lingua; la morale, del suo rigore.

Nel momento in cui Girolamo lasciava la nativa Stridone per trasferirsi a Roma a continuarvi gli studi, in una piccola città della Numidia, Tagaste, nasceva nel 354 Sant'Agostino. Il padre Patrizio era assessore comunale e aveva un piccolo fondo. Era un uomo grossolano e scostumato. Amava le donne, il gioco e la buona tavola. La madre, tutta casa e chiesa, si chiamava Monica, e si guadagnò il Paradiso perdonando le numerose infedeltà del marito.

Agostino assomigliava al padre. Era magro, piccolo, bruno, aveva occhi e capelli neri e le gambe leggermente storte. A dodici anni fu mandato a scuola a Madaura e a diciassette a Cartagine. Era un ragazzo turbolento e intelligentissimo. Studiò latino, retorica, matematica, musica e filosofia. Lesse con avidità Platone, ma nella traduzione latina perché conosceva male il greco. A Cartagine conobbe una bella ragazza e ne fece la propria amante. La condusse con sé in casa dell'amico Romaniano, di cui era ospite. Quando Monica ne fu informata, si precipitò a Cartagine per indurre il figlio a regolarizzare la sua posizione e a sposare la concubina. Ma al matrimonio Agostino era allergico. A diciotto anni gli nacque un figlio, cui impose il nome di Adeodato. Nel 385 piantò la compagna e tornò con la madre. Insegnava retorica e grammatica e guadagnava abbastanza per mantenere la famiglia e pagare i debiti del padre.

Cartagine, prima dell'arrivo dei Vandali, era una bella città di provincia, colta e ricca, ma noiosa. A ventinove anni Agostino decise di trasferirsi a Roma. Partì alla chetichella per paura che Monica lo seguisse. Nell'Urbe trovò subito un posto d'insegnante, ma dopo un anno diede le dimissioni perché gli studenti non lo pagavano. Simmaco, il Senatore pagano, gli offrì una cattedra di grammatica a Milano. Agostino emigrò nella città lombarda dove, poco dopo, Monica lo raggiunse. Aveva rinunciato all'idea di ammogliarlo e ora voleva a tutti i costi farlo battezzare.

A Milano Agostino entrò in contatto con le grandi correnti della filosofia

classica. Per nove anni fu un seguace del manicheismo che nel 383 rinnegò per il neoplatonismo. Un giorno il Vescovo Ambrogio lo invitò ad ascoltare le sue prediche e a leggere le Epistole di S. Paolo. L'impenitente peccatore ne rimase fulminato. La domenica di Pasqua del 387 Agostino e Adeodato furono battezzati, e poche settimane dopo ripartirono per l'Africa. A Ostia, al momento d'imbarcarsi, Monica morì. Ma prima di spirare raccomandò ancora una volta al figlio di sposarsi.

Sbarcato a Cartagine, Agostino vendette i pochi beni che possedeva, distribuì il ricavato ai poveri e si trasferì a Tagaste dove fondò un monastero in cui andò ad acquartierarsi col figlio e con l'amico Alipio. Nel 389, Adeodato morì. Due anni dopo il Vescovo di Ippona, che conosceva Agostino e aveva bisogno di un collaboratore, lo ordinò prete e gli mise a disposizione il proprio pulpito. Ippona era una città di quarantamila abitanti, in maggioranza pagani e manichei. C'era solo una chiesa cattolica e uno sparuto gruppo di fedeli. Il Vescovo manicheo era un certo Fortunato, un predicatore efficace e pieno di foga. Agostino lo sfidò a un pubblico dibattito che si svolse al cospetto di un'immensa folla e durò due giorni. Fortunato fu letteralmente sommerso dall'impeto oratorio del rivale. Sceso dal pulpito, tra i lazzi e gli sberleffi degli spettatori, il poveretto fu costretto a fuggire da Ippona.

Nel 396 il vecchio Valerio si ritirò in un monastero e nominò Vescovo Agostino, che per trentaquattro anni resse la diocesi africana, coadiuvato da due diaconi e due monaci. Dormiva su una branda in un'umida cella, indossava una vecchia tonaca, mangiava solo verdura e spesso digiunava. L'unico *comfort* era una stufetta a legna che lo riparava dal freddo e dai reumatismi.

Fu un grande Vescovo perché riuscì a cacciare i donatisti da Ippona e a farli condannare nel 411 come eretici da un Concilio, convocato a Cartagine dall'imperatore Onorio. Ma la sua passione era la teologia. Polemista violento e appassionato, scrisse migliaia di lettere e centinaia di trattati, guadagnandosi i galloni di primo Dottore della Chiesa. Il peccato originale, il libero arbitrio, i rapporti tra l'Uomo e Dio furono i grandi temi delle sue ricerche. Nel *De libero arbitrio*, che fu una delle sue prime opere, dimostrò che Dio lascia all'uomo la libertà di scegliere tra il bene e il male. Pochi sono gli eletti, predestinati al Regno dei Cieli dagli imperscrutabili disegni della Provvidenza. Parecchi secoli più tardi, i calvinisti si riallacciarono ad Agostino elaborando la loro dottrina sulla Grazia. Nel *De Trinitate* cercò di spiegare la coabitazione di tre Persone - Padre, Figliuolo e Spirito Santo - in una sola: Dio.

Il migliore Agostino è però racchiuso nelle opere filosofiche. Le *Confessioni*, scritte a quarantasei anni, sono una brillante autobiografia di

centomila parole. Contengono la storia della sua vita, dagli “anni ruggenti” di Madaura e Cartagine, al viaggio in Italia, all’incontro con Ambrogio. L’autore ripercorre le tappe della sua Fede, fino alla conversione, al battesimo e alla prima milizia cristiana quando Valerio lo nominò Vescovo d’Ippona. “Le *Confessioni* - è stato scritto - sono poesia in prosa. La *Città di Dio* è filosofia in storia.” Scritta dal 413 al 426, è uno zibaldone di mille duecento pagine, in ventidue libri. Agostino la pubblicò a puntate, e quando giunse a metà si dimenticò l’inizio. È una superba apologia del Cristianesimo e un atto d’accusa al Paganesimo. I filosofi romani avevano attribuito la decadenza dell’Impero ai cristiani e alla loro nuova religione che aveva liquidato quella antica di Augusto e di Marco Aurelio. Agostino replicò che furono i pagani col loro politeismo a provocare il crollo dell’Impero. I barbari, quando invasero l’Italia, abbattono i templi di Giove e di Minerva, ma risparmiarono le chiese di Cristo. La Città di Dio, di cui la Chiesa custodisce in terra le chiavi, fu costruita dagli angeli. Ad essa si contrappone la Città degli uomini, edificata dal demonio. Nella Città di Dio affondò le sue radici la teocrazia medievale, la dottrina cioè della supremazia del potere spirituale su quello temporale, del Papa consacrato da Dio sui Re incoronati dagli uomini.

Gli ultimi anni di Agostino furono drammatici e tribolati. I Vandali di Genserico assediavano Ippona, dove il vecchio Vescovo moriva lentamente di arteriosclerosi, di emorroidi e d’inquietudine davanti ai grandi problemi di dottrina che lo tormentavano. La donna conserverà in cielo il sesso che aveva sulla terra? Cosa accadrà il giorno del Giudizio di coloro che furono divorati dai cannibali? Morì a settantasei anni, povero com’era vissuto, senza lasciare testamenti né ricchezze, e senza aver trovato una risposta a queste domande. Sant’Agostino dominò il pensiero occidentale fino a San Tommaso e a lui si ricollegarono i riformatori protestanti. Asservì l’intelletto al sentimento religioso e fondò la filosofia medievale.

È difficile calcolare la portata dell’influenza esercitata dai Padri della Chiesa. Voltaire, a chi gli chiedeva un giorno se li avesse letti, rispose : “Sì, ma me la pagheranno”.

CAPITOLO DODICESIMO

SAN BENEDETTO

LA DOMINANZA gotica e quella longobarda avevano trasformato l'Italia in un immenso deserto di barbarie. Le ombre dei secoli bui si erano allungate sulla Penisola cancellando le ultime tracce di una civiltà ormai in avanzato stato di putrefazione. Ma in questa specie di necropoli vide la luce il più straordinario fenomeno religioso e sociale del Medioevo: il Monachesimo.

Era nato in Oriente nei deserti del basso Egitto, della Siria e della Palestina, e la sua prima manifestazione fu l'eremitismo. Gli eremiti erano uomini che avevano volontariamente rinunciato a ogni *comfort* e si erano ritirati dal mondo. Abitavano in caverne, in capanne di paglia e di sterco; o, come gli stiliti, in cima a colonne. Su una colonna alta dieci metri, Simeone restò appollaiato trent'anni, esposto ai vermi, alle intemperie e ai proiettili dei monelli che lo bersagliavano con escrementi. Quando morì, la Chiesa lo fece Santo. In Occidente lo stilitismo, per l'inclemenza del clima, non riuscì mai a attecchire. È nota la storia di quel vecchio Longobardo il quale, dopo essere salito su una colonna, fu costretto precipitosamente a ridiscenderne da un attacco di reumatismo. Abbiamo anche notizia di donne stiliti, soprattutto vergini e vedove.

Il Monachesimo conobbe in Oriente altre manifestazioni estremiste come, per esempio, i Pascolanti, i Reclusi, gli Acemeti. I Pascolanti si chiamavano così perché vagavano continuamente in mezzo ai campi nutrendosi di erbe. I Reclusi, invece, si facevano murare vivi in celle dove trascorrevano il resto della vita. Gli Acemeti, infine, pregavano ininterrottamente e non dormivano mai.

L'eremitismo fu, comunque, la prima fase, e la più rozza, del Monachesimo. Una spinta alla sua evoluzione la diede l'anacoretismo, che in greco vuol dire ritiro. Il primo anacoreta fu Sant'Antonio il quale, dopo

vent'anni d'isolamento, creò una comunità di religiosi cui però non diede alcuna regola. Finalmente con San Pacomio, fondatore ai primi del quarto secolo di un convento nell'alto Egitto, abbiamo il primo esempio di cenobitismo, cioè a dire di vita comune organizzata. I monaci coltivano i campi, confezionano stuoie e cesti che poi vendono. Col ricavato sostentano il monastero e soccorrono i poveri.

Sempre nel IV secolo il Monachesimo, incoraggiato e favorito dalla Chiesa, si diffonde in Occidente. Nell'Italia meridionale e in Gallia spuntano i primi cenobi. Nel 375, il Vescovo di Tours, Martino, fonda sulla Loira il monastero di Marmoutier. Le regole sono numerose, ma nessuna riesce a soprafare le altre e a unificarle. Le varie comunità monastiche non hanno in comune che la preghiera e l'esercizio liturgico. Solo agli albori del VI secolo, con San Benedetto, il Monachesimo assume il suo vero volto: quello che, attraverso i secoli, è giunto sino a noi. Per ricostruirlo, oltre la regola benedettina, l'unica fonte a nostra disposizione è il secondo libro dei *Dialoghi di San Gregorio*. Si tratta naturalmente di una fonte agiografica in cui è difficile sceverare il soprannaturale dall'umano, il miracolo dalla cronaca.

Benedetto nacque verso il 480 a Norcia, nell'Umbria meridionale, da un'agiata famiglia di agricoltori. Terminati gli studi elementari, venne a Roma per compiere quelli superiori. Dopo breve tempo, decise di abbandonarli e di ritirarsi in campagna, in un piccolo villaggio sulle rive del fiume Aniene. Di qui, operati alcuni miracoli, si trasferì in una grotta nei pressi di Subiaco dove, coperto di una semplice tonaca e di una rozza mantella di lana, passò tre anni a pregare e a lottare contro le tentazioni della carne che lo divoravano. Una notte sognò una ragazza che aveva conosciuto a Norcia. La visione gli mise addosso un tale sgomento che si gettò nudo in un ciuffo di ortiche che - racconta San Gregorio - si mutarono in rose.

La notizia di questo miracolo fece tale rumore che lo chiamarono a dirigere il convento di Vicovaro. Benedetto instaurò un regime così severo che i monaci, per liberarsene, decisero di assassinarlo. Scoperto il complotto, Benedetto tornò a Subiaco e vi fondò dodici monasteri in uno dei quali egli stesso andò a acquartierarsi. L'iniziativa dispiacque al parroco del paese, un certo Fiorenzo, che cercò di sabotare l'opera del Santo mettendogli i bastoni tra le ruote e il veleno nel pane. Anche questo secondo attentato fallì. Il pane, invece di Benedetto, se lo mangiò un corvo. Non riuscendo a aver ragione dell'abate, Fiorenzo pensò di corrompere i monaci, allestendo uno spogliarello nel giardino del convento. Alla rappresentazione presero parte sette giovani donne. Dopo avervi assistito, il Santo fece fagotto e s'allontanò dalla città per non farvi più ritorno. Ma prima di andarsene volle compiere un ultimo miracolo, di cui a fare le spese, stavolta,

fu il povero Fiorenzo. Il quale, per godersi la scena della partenza, s'era affacciato a un balcone che improvvisamente era crollato sommergendolo sotto un cumulo di macerie.

Montecassino, a mezza strada tra Roma e Napoli, fu la tappa successiva dei vagabondaggi di Benedetto. Appena vi mise piede, ordinò la demolizione di un vecchio tempio pagano costruito sul cocuzzolo del monte. Al sud posto fece erigere un monastero. Non fu un'impresa da poco tirarne su le mura: il progetto questa volta era dispiaciuto al Demonio che cercò di farlo fallire andandosi a sedere sui mattoni che dovevano servire alla costruzione. Nel 529 tuttavia l'edificio fu ultimato, e Benedetto co' suoi monaci poté finalmente installarvisi.

Contenuta in settantatre brevi capitoli, la Regola della comunità rimane ancora oggi uno dei pilastri più alti e una delle testimonianze più originali del Cristianesimo. Si può riassumere nel motto: *Ora et labora*, prega e lavora.

I monaci cominciano la loro giornata alle tre del mattino quando nella cappella del convento hanno inizio le funzioni religiose: il canto dei Salmi, la recita delle orazioni, la lettura del Vangelo o di qualche passo della Bibbia. Al termine della Messa, si ritirano in biblioteca. Un sorvegliante, appositamente designato dall'abate, bada che nessuno si distraiga dalla lettura dormendo o chiacchierando col vicino. A intervalli regolari, allo scadere cioè delle cosiddette ore canoniche, lo studio viene interrotto per la preghiera. Alle nove, il prete, che spesso vive fuori del convento, celebra una seconda Messa alla quale tutti hanno l'obbligo di intervenire. Dopo la funzione ciascuno se ne va per i fatti suoi: i cuochi in cucina, i giardinieri nell'orto, i falegnami in officina.

Alle undici viene servita la colazione. Ecco il *menu*: mezzo chilo di pane, un piatto di pesce o di carne, contorno di verdura, formaggio e frutta. La carne d'animali a quattro zampe è proibita. La Regola ne tollera la speciale dispensa solo ai vecchi e agli ammalati. Ogni monaco ha diritto a mezza pinta di vino e, talvolta, a una razione supplementare. A tavola nessuno parla a meno che l'abate non inviti esplicitamente a farlo. Un monaco legge a alta voce le Vite dei Santi. Dopo mangiato è consentita una pennechella., Poi ricomincia il lavoro e la preghiera. Al calar del sole, dopo una frugale cena, di nuovo a letto. Il monastero dispone di numerosi dormitori. I materassi sono imbottiti di paglia, di crine o di canne. La mancanza di riscaldamento e la scarsità di coperte obbligano a coricarsi vestiti, con sandali, tonaca e cappuccio. L'arredamento è sobrio. Non ci sono guardaroba, non ci sono comodini. I pochi effetti personali - un fazzoletto, un coltello e una penna - sono sistemati ai piedi del letto, accanto a una tonaca da lavoro e a un ricambio di pedalini e mutande. Nessun monaco può

scrivere o ricevere lettere, accettare o fare doni. Per chi s'ammala c'è l'infermeria, il solo posto dove sia possibile prendere un bagno. Per chi disobbedisce, la frusta. I recidivi sono puniti con l'isolamento, e nei casi più gravi con l'espulsione. Per le decisioni importanti l'intera comunità viene convocata in assemblea plenaria. Tutti possono intervenire nel dibattito ma l'ultima parola spetta sempre all'abate. Nessuno, per nessuna ragione, senza uno speciale permesso, può uscire dal convento o intraprendere un viaggio.

Il monastero è meta di continui pellegrinaggi. Non passa giorno che qualcuno non bussi alla sua porta per mendicare un piatto di minestra o per chiedere di esservi accolto come novizio. Siamo nel VI secolo. In Italia infuria la guerra gotico-bizantina. La carestia, la malaria, la peste bubbonica decimano la popolazione. Il convento è l'unico luogo dove sia possibile mettere d'accordo il desinare con la cena e sfuggire al contagio.

Il novizio viene sottoposto a un'accurata visita medica e a una severa selezione. La vita del monastero è dura e, per sopportarla, egli deve dimostrare di possedere una salute di ferro. Solo dopo un anno di tirocinio e dopo aver superato una lunga serie di *tests*, diventa membro di pieno diritto dell'Ordine, e fa voto di preghiera, di penitenza e di castità. Rinuncia a tutti i suoi beni in favore del monastero o dei poveri. Col passare del tempo, questa rinuncia verrà fatta più a beneficio del primo che dei secondi. L'oblazione, l'offerta cioè che i padri facevano dei propri figli al convento e che accompagnavano con una cospicua donazione, fu una delle maggiori fonti d'arricchimento dell'Ordine benedettino.

Nel 543, quattordici anni dopo la fondazione di Montecassino, Benedetto morì, in seguito a un attacco di febbre. Il trapasso di cui, una settimana prima, egli stesso aveva dato l'annuncio, avvenne nell'oratorio del monastero dove il Santo, sentendo prossima la fine, aveva voluto essere trasportato. Fu sepolto accanto alla tomba della sorella Scolastica alla quale, in vita, era stato particolarmente legato.

Il Monachesimo ha avuto una parte decisiva nella vita economica e sociale del Medioevo. Quando esso nacque l'Italia era precipitata nel caos. Gli eserciti barbarici avevano spianato al suolo le sue città e i suoi villaggi. Le campagne erano spopolate. I poteri centrali non funzionavano perché nessuno era in grado di farli funzionare. Quelli periferici, affrancati da ogni controllo, si erano mutati in strumenti d'oppressione. Per sfuggire alle violenze e alle angherie alle quali veniva sottoposta, la popolazione italiana si strinse allora attorno ai monasteri. Ai quali, in cambio della protezione ch'essi le accordavano, offrì le proprie braccia. Il Monachesimo anticipò così di alcuni secoli il feudalesimo.

I grandi conventi, a poco a poco, si trasformarono in città fortificate, autarchiche, chiuse, isolate dal resto del mondo. Fra un abate di

Montecassino e un Duca longobardo non c'è alcuna differenza. Tutt'e due sono sovrani assoluti di Stati più o meno grandi e egualmente indipendenti. Tutt'e due godono di speciali privilegi e di speciali prerogative. Impongono dazi, non pagano tasse e battono moneta. I monasteri arruolano truppe, amministrano la giustizia e non sono sottoposti a alcun controllo da parte dell'autorità episcopale.

Con le continue e cospicue donazioni di Re e di grandi proprietari terrieri, preoccupati di salvare la propria anima, essi vieppiù s'ingrandirono, manifestando la pericolosa tendenza a trasformare i coloni in servi della gleba. Riunendo nelle proprie mani i poteri civili, religiosi e militari, i monasteri non fecero che fronteggiare un'emergenza. Abusandone, finirono per tradire quello spirito evangelico che Benedetto, con la sua Regola, aveva cercato di infondergli. Ma frattanto avevano reso il più prezioso di tutti i servigi: il salvataggio dell'eredità culturale di Roma. Furono le biblioteche dei grandi conventi benedettini infatti a conservare e a tramandarci le Orazioni di Cicerone, le Odi d'Orazio, le Storie di Tacito che sarebbero andate altrimenti perdute, travolte dalla furia devastatrice dei barbari.

FRA ROMA E BISANZIO

I GOTI prima, i Longobardi poi sottrassero l'Italia all'Impero. Nella Penisola Bisanzio conservò a lungo un caposaldo: Ravenna, e un interlocutore: il Papa. A Ravenna risiedeva l'*Esarca*, ch'era diventato una specie di Viceré in esilio. Ufficialmente era il rappresentante dell'Imperatore ma, in pratica, non rappresentava che la sua impotenza. Era in relazione col Pontefice. Faceva la spola tra Ravenna, Roma e Costantinopoli. Riceveva ordini dal *Basileus* e li trasmetteva al Papa che regolarmente li trasgrediva.

Roma ribadiva la propria obbedienza a Bisanzio ma con accenti sempre più polemici. L'Impero d'Oriente aveva scatenato contro quello d'Occidente, di cui l'Urbe continuava a rivendicare il titolo di capitale morale, l'alluvione gotica e non aveva saputo arginare quella longobarda. I rapporti del Papa col Patriarca di Costantinopoli erano tesi. Il secondo non riconosceva la supremazia del primo e reclamava per sé un primato che i grandi concili ecumenici gli avevano rifiutato. Era fatale che il cordone ombelicale che univa Roma a Bisanzio finisse col lacerarsi. Due eventi precipitarono la crisi: l'editto contro le dispute religiose - o *Tipo* - e quello contro il culto delle immagini - o *Iconoclasmo*.

Il *Tipo* fu bandito nel 648 dall'imperatore Costante II. Era un uomo scettico, prepotente e bizzarro. Gli piaceva comandare. Non andava mai in chiesa e detestava i monaci che infestavano l'Impero e lo corrompevano. Solo a Bisanzio ce n'erano circa diecimila. Vivevano di elemosine e custodivano nei conventi le reliquie dei santi e dei martiri che il popolino credulone venerava come talismani miracolosi. Erano rissosi, intriganti e depravati. Fomentavano disordini e ordivano congiure. Erano ricevuti a corte con tutti gli onori, soprattutto dalle Imperatrici di cui talvolta erano i confessori e spesso gli amanti. Il *Basileus* li proteggeva e il Patriarca li temeva. Col *Tipo* Costante s'illuse di restituirli alla cura delle anime e di

porre fine alle interminabili diatribe che essi scatenavano e che avevano finito col contagiare anche il clero secolare. Il *Tipo* conteneva le sanzioni contro coloro che non si fossero uniformati. Il trasgressore, se Vescovo, veniva depresso; se laico, licenziato in tronco; se nobile, punito con la confisca di tutti i beni, che lo Stato incamerava. Il Patriarca ratificò il decreto e lo rese esecutivo.

In Italia esso scatenò tuoni e fulmini. Il Papa Martino convocò in Laterano un concilio di duecento Vescovi che scomunicò il Patriarca. Non osò scomunicare Costante, ma con quel gesto ne sottintese la condanna. Risoluto a imporre il *Tipo* anche in Italia, l'Imperatore ordinò all'esarca Olimpio di recarsi a Roma e di assassinare il Pontefice. Olimpio partì con una piccola scorta di soldati. I Romani l'accolsero con ostilità. Il sicario incaricato di pugnalare Martino mentre sull'altare della basilica di Santa Maria Maggiore celebrava la Messa, nell'atto di colpire il Papa, fu accecato. Così almeno riferiscono le fonti ecclesiastiche che hanno sempre costruito la storia sui miracoli. Olimpio lasciò Roma e partì per la Sicilia dove, alcuni anni dopo, morì combattendo contro i Saraceni.

Nel giugno del 653 Costante affidò al nuovo esarca Calliopa la stessa missione in cui era fallito il suo predecessore. Martino si rifugiò nella basilica del Laterano e si barricò in un baldacchino che aveva fatto installare ai piedi dell'altare. Ciò non impedì ai soldati bizantini di entrare nel tempio e trascinarne fuori il Papa. Il popolino tumultuò contro l'Imperatore e il sangue corse. La mattina del 19 giugno, all'alba, il Pontefice, vecchio e malato, fu caricato su una nave con sei accoliti e un cuoco. Trasportato a Nasso fu rinchiuso in una specie d'osteria dove trascorse più d'un anno, sottoposto a continue angherie e a ogni sorta di disagi. Gli sbirri gli proibivano persino di radersi e di tagliarsi i capelli. Due volte sole gli diedero il permesso di fare il bagno.

Nel settembre dell'anno successivo fu condotto a Costantinopoli. Durante la traversata fu colto da un attacco di dissenteria, e quando sbarcò i Bizantini l'accolsero a sberleffi. Tre mesi dopo fu processato. In tribunale i giudici gli impedirono di sedersi. Quando le forze gli venivano meno due soldati lo sorreggevano. Un interprete lo interrogava: Martino non conosceva il greco, e i suoi accusatori ignoravano il latino. Fu riconosciuto colpevole d'intelligenza coi nemici di Cristo, di scarsa devozione alla Vergine, e condannato a morte. La pena gli fu poi commutata in quella del confino che scontò a Cherso, sul Ponto Eusino, dove nel settembre del 655 morì di gotta, dimenticato da tutti e ridotto a comprare il pane alla borsa nera. La Chiesa lo fece Santo.

Durante il suo esilio, a Roma era stato eletto Papa un prete di nome Eugenio che regnò tre anni infischendosi del *Tipo* e di Bisanzio. Gli

succeffe un certo Vitaliano che con Costante dovette invece fare i conti. Il giovane *Basileus* aveva deciso di ritrasportare la Capitale a Roma e di restaurare l'Impero d'Occidente. L'assurdo progetto non era ispirato da nobili propositi di gloriosa riconquista. Era solo sollecitato da una vergognosa paura. I Musulmani sfidavano da Est la Grecia e minacciavano di sommergerla. Sullo scorcio del 662, quasi alla chetichella, Costante salpò dalla nuova Roma alla volta di quella vecchia. Quando la nave levò l'ancora si portò a poppa e rivolto ai concittadini che gremivano la banchina sputò ripetutamente al loro indirizzo. Non aveva mai amato i Bizantini i quali lo avevano sempre detestato. Al principio del 663 sbarcò a Taranto. Invase il Ducato di Benevento, ma fu volto in fuga dai Longobardi accorsi in sua difesa. Allora risalì a Nord e puntò su Roma. Il 5 luglio ne varcò le mura. Il Papa lo benedisse e il popolo lo portò in trionfo fin dentro la basilica di San Pietro sul cui altare egli depose ricchi doni.

Costante restò a Roma dodici giorni, il tempo per demolire la cupola del Pantheon e trafugare le tegole di rame che la ricoprivano. Il tredicesimo caricò i coppi sulle navi e partì per Siracusa. Morì nel 668 in Sicilia, assassinato da un servo che lo colpì con un portasapone mentre si trovava nella vasca da bagno. Con lui fu sepolto l'ultimo tentativo di riportare l'Italia sotto l'Impero bizantino.

L'*Iconoclasmo* ribadì e inasprì la crisi che il *Tipo* aveva aperto e che nemmeno la morte del suo autore aveva sopito. L'editto contro il culto delle immagini fu promulgato nel 726 dall'imperatore Leone III. Era nato in Cilicia da genitori armeni, e il padre era un ricco allevatore di pecore. Quando Giustiniano II fu coronato Imperatore, Leone gliene portò personalmente cinquecento in regalo a Costantinopoli. Il *Basileus* ricambiò il dono nominandolo guardia di palazzo e poi comandante delle legioni anatoliche. Quando Giustiniano II morì, a Bisanzio scoppiarono gravi disordini. Leone, che comandava l'esercito, li soffocò e riuscì a farsi proclamare Imperatore. Era un uomo caparbio e ambizioso e un magnifico soldato. Nel 717 liberò Costantinopoli dalla flotta saracena che incrociava al largo del Bosforo. Gli storici ecclesiastici attribuirono lo scampato pericolo all'intercessione della Vergine.

Regnava da nove anni quando, nel 726, forse sotto l'influsso del giudaismo e dell'Islam, proibì il culto delle immagini sacre - o *icone* - e ne ordinò la distruzione. Il Vecchio Testamento interdiceva la riproduzione degli animali terrestri, compreso l'uomo. Le chiese primitive infatti erano disadorne, e la divinità non vi era rappresentata. Le immagini furono una contaminazione pubblicitaria: un veicolo di propaganda imposto soprattutto dal fatto che le popolazioni da convenire, primitive e analfabete, erano più sensibili alla figura che alla parola. Ma se n'era abusato, e la moltiplicazione

delle immagini aveva dato luogo a uno scandaloso commercio.

I santi più in voga erano naturalmente gli Apostoli e i Padri della Chiesa. Ognuno di essi aveva i propri *fans*. San Paolo era l'idolo delle donne che ne custodivano l'immagine nella borsetta o sotto il cuscino. I ricchi non si accontentavano della semplice *icona*. Pretendevano addirittura la statua, e la volevano di grandezza naturale. Quella delle immagini sacre era così diventata in tutto l'Impero un'industria assai fiorente. Impresari ne erano i monaci che in essa avevano investito un immenso capitale di menzogne e d'imbrogli. In Oriente non c'era casa, non c'era bottega, non c'era cantone senza l'effigie di un santo o di un martire. A Bisanzio esistevano persino *clubs* intitolati a questo o a quello. I membri ne appiccicavano l'immagine sugli abiti come un distintivo e un portafortuna. L'iconolatria diede origine a manifestazioni di fanatismo che spesso degenerarono in tafferugli e in vere e proprie scene d'isterismo collettivo. Quando scoppiava un'epidemia, il popolino scendeva in piazza brandendo croci, sventolando santini e moltiplicando il panico.

Per Leone il culto delle immagini era un elemento di instabilità e una superstizione. Nel 730, davanti al Senato, proclamò traditore della Patria chiunque lo praticasse. L'alto clero appoggiò l'editto, quello basso e i monaci gli si rivoltarono contro, il popolo inorridì. Nella Capitale scoppiarono sanguinosi tumulti. Nelle Cicladi i ribelli deposero Leone e armarono una flotta contro Bisanzio. In Italia il Papa Gregorio convocò un Concilio che scomunicò l'Imperatore e dispensò i Romani dal pagargli le tasse.

E fu un'altra tappa sulla strada della rottura fra Roma e Bisanzio, che doveva consumarsi trecent'anni dopo.

I FRANCHI

E RIPRENDIAMO il filo del nostro racconto. Nella primavera del 539, la pianura padana era stata sommersa da un'orda di guerrieri biondi ferocissimi. Numerosi villaggi furono spianati al suolo, le chiese bruciate, gli abitanti trucidati. Sembravano tornati i tempi di Attila e di Alarico. In Italia, da quattro anni, gli Ostrogoti e i Bizantini si stavano scannando in una guerra che ne durò trenta e che trasformò la Penisola in una necropoli. L'alluvione che d'oltralpe si rovesciò sulle verdi pianure del nord ingigantì il disastro, ma rifluì quasi subito in seguito ad un'epidemia di tifo che decimò gli invasori.

Costoro erano originari del basso Reno dove nel IV secolo avevano costituito una confederazione di tribù alle quali avevano dato un capo e una legge, ch'era quella del più forte. Si chiamavano Franchi, nelle loro vene scorreva sangue germanico, e si erano acuartierati nella parte settentrionale della Gallia che d'allora in poi cambiò nome, e si chiamò, grazie a loro, Francia. Ogni tanto si coalizzavano e mettevano insieme le proprie risorse, ch'erano poche, e la loro ferocia, ch'era molta, per saccheggiare e devastare le terre dei vicini. Più spesso si facevano guerra tra loro, per un ciuffo d'erba o un gregge di capre. Finché i due gruppi più potenti, quello dei Sali e quello dei Ripuarii, emersero sugli altri e li ridussero sotto il loro dominio.

Verso la metà del V secolo i Sali occupavano una vasta area che comprendeva il Belgio, l'Artois e la Piccardia. I Ripuarii si erano stabiliti nel bacino della Mosella. Nel 481 i Sali proclamarono Re un ragazzo di nome Clodoveo (dal quale sembra derivi il francese Louis e il nostro Luigi). Succedeva costui al padre Childerico, figlio di un certo Meroveo che aveva dato il nome alla dinastia: i Merovingi.

Clodoveo fu un guerriero audace e accorto. I Sali avevano bisogno di spazio. Per conquistarlo invasero il territorio compreso fra la Marna e la

Senna. Entrarono vittoriosi a Parigi, di lì dilagarono nell'Isle de France, e mossero guerra agli Alemanni, ch'erano stanziati nell'alta valle del Reno. Furono costoro per Clodoveo un osso, molto duro. Per domarli, impiegò 5 anni. Gli *Annali Ecclesiastici* raccontano ch'egli vinse perché rinnegò la fede pagana nella quale era stato allevato per abbracciare quella cristiana. Il giorno di Natale del 496, Clodoveo indossò la veste bianca dei catecumeni e ricevette il battesimo insieme col suo popolo nella basilica di Reims.

Tra i Germani, i Franchi furono i primi a convertirsi al Cattolicesimo. Divenuto il campione barbaro dell'ortodossia, Clodoveo sottomise successivamente i Burgundi, i Visigoti e i Ripuarii. Al principio del VI secolo egli controllava un territorio che si estendeva dall'Atlantico al Reno. Nel 508, l'imperatore Anastasio gli conferì la dignità di console. Nel 511, a solo quarantasei anni, Clodoveo calò nella tomba a Parigi, circondato dai suoi pretoriani. La sua scomparsa fu un grave lutto per la Chiesa che lo celebrò come "il più cristiano dei Re di Francia". La storia fu meno indulgente.

Alla morte del suo fondatore il regno franco passò nelle mani dei figli. Costoro non possedevano il genio del padre dal quale avevano ereditato solo la barbarie. Si trucidarono a vicenda. Delitti, tradimenti, guerre civili dilaniarono lo Stato. Nel 613, il nipote di Clodoveo, Clotario, lo riunificò e ne allargò i confini. Con lui nacque la Francia. Essa comprendeva: l'Austrasia, tra la Mosa e il Reno, la Neustria, corrispondente alla Francia occidentale a nord della Loira, l'Aquitania, tra la Loira e la Garonna, e la Borgogna nella valle del Rodano.

Quella del 539 fu la prima ma non l'ultima delle invasioni franche nel Nord d'Italia. Due altre volte, nel 576 e nel 590, la pianura padana fu sommersa dagli eserciti merovingi. I Longobardi, che della Penisola erano diventati i nuovi padroni, li ricacciarono con gravi perdite inseguendoli fin dentro i loro confini. Sullo scorcio del VI secolo Agilulfo stipulò coi Franchi un patto di non aggressione. La tregua durò centocinquanta anni. Quando la Provenza fu minacciata dagli Arabi, i Merovingi invocarono l'aiuto dei Longobardi: Liutprando attraversò le Alpi Marittime, sconfisse i Musulmani e li volse in fuga.

Il ricorso alle armi longobarde fu un segno della crisi in cui si dibatteva la monarchia franca dalla morte di dotarlo. I suoi successori, salvo poche eccezioni, governarono male. Anzi, negli ultimi tempi, conservando la corona ma abdicando al potere, che passò nelle mani dei primi ministri, i cosiddetti "Maestri di Palazzo" o maggiordomi, non governarono affatto, guadagnandosi il nomignolo di *re fannulloni*. Poche dinastie precipitarono più in basso di quella merovingia. Lo storico inglese Hodgkin calcolò che i Re franchi da Dagoberto I a Childerico III, vissero in media 27 anni. Uno

campò fino a 50, ma regnò appena un lustro e poi fu mandato in esilio. Furono quasi tutti vittime dei piaceri della mensa e dell'alcova. Nessuno, a quanto risulta, morì in guerra. Detronizzato di fatto se non di nome dal Maestro di Palazzo, il re fannullone viveva lontano dalla vita pubblica, in modeste tenute, circondato da concubine, parassiti e schiavi. Erano questi gli unici sudditi ai quali egli impartiva ordini e dai quali era obbedito. A corte si recava di rado e solo nelle grandi occasioni. Il mezzo di trasporto di cui si serviva nei suoi spostamenti era un rozzo carro trainato da una coppia di buoi. Un famiglio lo issava a bordo. Un codazzo di servi e di cortigiane lo seguiva.

Il Maestro di Palazzo non fu una prerogativa della monarchia merovingia. Esso allignava anche nelle corti dei Re ostrogoti, burgundi e longobardi. Ma solo in quella franca riuscì a impadronirsi del potere e a rovesciare coloro che legittimamente anche se indegnamente lo detenevano. Dapprincipio le sue competenze si erano limitate all'amministrazione del demanio pubblico che si identificava con quello del Re. Il suo potere crebbe quando costui gli affidò l'incarico di provvedere alla distribuzione delle proprietà. Nel VII secolo non circolava denaro. L'economia si basava sugli scambi in natura, e la "cinquina" dei soldati la si pagava in terra. I Generali più valorosi diventarono i latifondisti più cospicui. Il Maestro di Palazzo poteva tuttavia revocare in qualunque momento la concessione, o *beneficio*. Ciò lo metteva in grado di controllare e di manovrare coloro che di questo beneficio godevano.

Nel 622 il re Dagoberto designò Maestro di Palazzo un certo Pipino, che apparteneva ad una ricca famiglia austrasiana e era un uomo avveduto e coraggioso. Quando morì, gli successe il figlio Grimoaldo. Con lui la carica di maggiordomo divenne ereditaria nella famiglia dei Pipinidi, come da allora si chiamarono i successori del capostipite. Non possiamo fare qui la storia di tutti i Maestri di Palazzo franchi. Ma uno va ricordato: Carlo, figlio di Pipino d'Heristal e di una concubina di nome Alpaida. Quando nacque, la levatrice, mostrandolo al padre, esclamò: "È un maschio". Maschio nell'idioma franco d'allora, si diceva Karl. Pipino, raggianti, rispose: "Lo chiamerò maschio".

Carlo, che i contemporanei battezzarono Martello per la sua forza erculeo, legò il proprio nome e quello dei Pipinidi a uno degli eventi decisivi della storia d'Europa: la sconfitta dei Musulmani a Poitiers, un villaggio a sud della Loira. Correva l'anno 732. Il governatore della Spagna, Abderrahman, da tempo aveva incluso nei suoi piani la conquista della Francia. Con la penisola Iberica, essa doveva entrare a far parte del *Commonwealth* arabo. L'ondata islamica, di cui diremo più tardi, aveva sommerso il Medio Oriente, la costa mediterranea dell'Africa e la Spagna, si era trasformata in

marea, e minacciava di travolgere l'Europa. Carlo Martello vide il pericolo e corse ai ripari. Arruolò un grosso esercito nel quale confluirono anche Frisii, Sassoni e Alamanni. Attraversò la Loira e andò incontro agli invasori. Fu un urto tremendo. I Franchi subirono gravi perdite, ma gli Arabi furono annientati. Un secolo e mezzo più tardi Paolo Diacono scrisse che i Saraceni lasciarono sul terreno 375 mila cadaveri, mentre Carlo perdette in tutto millecinquecento uomini. Queste cifre, si capisce, sono false: Paolo Diacono era lo storico ufficiale dei Franchi. Ma la data di Poitiers, 732, è importante perché segnò la fine della guerra santa lanciata da Maometto per la conquista del mondo cristiano. Se i Franchi fossero stati sconfitti, l'Europa parlerebbe arabo, leggerebbe il Corano, e i suoi abitanti avrebbero almeno un paio di mogli.

Carlo Martello trascorse gli ultimi anni tormentato dagli acciacchi. Nel 741 il Papa lo scongiurò di accorrere in aiuto della Chiesa minacciata da Liutprando. Il Pontefice accompagnò l'appello con numerosi doni tra cui le catene di San Pietro e le chiavi del suo sepolcro.

Il Re accettò i doni, ma respinse l'appello, perché le relazioni franco-longobarde, in quel momento, erano ottime.

Carlo fu un governante religioso, ma non bigotto. Favorì l'evangelizzazione dei Germani al di qua e al di là del Reno, fece abbattere gli idoli pagani, e perseguì coloro che non volevano convertirsi. Separò la Chiesa dallo Stato. Ordinò che le decime fossero versate a questo e non a quella, come s'era fatto fin allora, e fu scomunicato. L'Arcivescovo Hincmar racconta che S. Eucherio, durante uno dei suoi numerosi viaggi nell'aldilà, vide Carlo sprofondata nell'Inferno a cui era stato condannato per i soprusi perpetrati contro i suoi nemici. Erano costoro i benefattori della Chiesa, alla quale avevano legato i cospicui patrimoni che il maggiordomo franco aveva confiscato a favore dello Stato. Ma il biografo del Santo ignorava che Eucherio era morto tre anni prima di Carlo.

Carlo Martello lasciò due figli: Carlomanno e Pipino. Quando il padre morì, Carlomanno aveva trent'anni. Era un uomo ascetico e impulsivo. Pipino, detto il Breve per la sua bassa statura, era più giovane di tre anni e aveva un carattere docile e bonario. Tra i due fratelli il Regno fu spartito così: Carlomanno ebbe l'Austrasia, Pipino la Neustria, la Borgogna e la Provenza. Entrambi governarono di fatto i loro rispettivi territori come Maestri di Palazzo: i Re merovingi erano sempre più fannulloni, ma seguitavano a cingere la corona. Nel 746 Carlomanno decise di ritirarsi in convento. L'anno successivo, accompagnato da un folto seguito di nobili, si mise in marcia per l'Italia, diretto a Montecassino. Prima volle fermarsi a Roma. Il Papa gli andò incontro e lo benedisse. Poi lo guidò alla tomba di S. Pietro ai piedi della quale Carlomanno depose una tazza d'argento di 30 chili. Il

Pontefice gli tagliò i capelli e gli mise addosso il saio benedettino. A Monte Soratte il figlio di Carlo fondò un monastero in onore di Papa Silvestro. Quindi si trasferì a Montecassino.

In Francia Pipino era rimasto l'arbitro della situazione. Tutti i poteri dello Stato erano ora concentrati nelle sue mani, anche se ufficialmente essi spettavano al fannullone di turno, l'inetto e malaticcio Childerico III. I tempi erano maturi per rovesciare una dinastia ridotta ormai a un Cottolengo. Pipino lo fece senza colpo ferire, e invocò il Papa perché legittimasse il gesto. I rapporti tra il maggiordomo e il Pontefice erano cordiali. Pipino sapeva che su Roma pendeva la spada di Damocle dei Longobardi. Il Papa Zaccaria, dal canto suo, non ignorava che solo il crisma ufficiale della Chiesa poteva consacrare un'usurpazione, gabellandola per un atto della Provvidenza. L'intesa fu raggiunta facilmente. Pipino inviò al Pontefice un messaggio che poneva a Zaccaria il seguente quesito: "È Re chi possiede il titolo ma non detiene il potere, o chi esercita il potere ma non gode del titolo?" Il Papa rispose: "Re è colui che comanda". Dopo pochi giorni Pipino fu incoronato Re dei Franchi dal Vescovo di Soissons, Bonifacio. Childerico fu rapato e rinchiuso in un monastero.

PIPINO IN ITALIA

QUANDO nel 744 Liutprando morì, sul trono di Pavia salì il nipote Ildebrando che fu spodestato dopo sei mesi. Gli successe il Duca del Friuli, Rachis. Anche il suo regno fu breve. Poco dopo essere stato eletto, stipulò un trattato di pace col Papa, di cui ignoriamo i termini. Nel 749 fu costretto ad abdicare, sotto l'accusa di aver sposato una donna romana invece che longobarda. Ma il vero motivo della sua estromissione era che Rachis faceva una politica clericale, e ciò era bastato a renderlo impopolare. Finì i suoi giorni nel monastero di Montecassino in compagnia di Carlomanno che vi si era ritirato due anni prima.

La corona di ferro passò sul capo del fratello Astolfo, l'ultimo grande Re longobardo. Astolfo sognò l'unità d'Italia, ma non riuscì a realizzarla. Nel 751 strappò Ravenna ai Bizantini. Fu questo un evento di incalcolabile portata storica, non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa. Con la caduta della città adriatica nelle mani di Pavia, crollò il principale avamposto greco nella Penisola. I Bizantini evacuarono Ravenna, e Roma fu privata dei suoi naturali difensori. Sull'Urbe incombeva ora la minaccia longobarda: la sfida tra il nuovo Pontefice Stefano II e Astolfo era aperta. Dopo Ravenna, capitolarono la Pentapoli e l'Esarcato.

A chi appartenevano questi territori, ora che il rappresentante dell'Imperatore d'Oriente, l'Esarca, ne era stato scacciato? A questa domanda rispose il Papa: "La Chiesa" proclamò "è l'erede naturale dell'Impero Romano. Se il *Basileus* è impotente a difendere l'Italia, il Pontefice deve prenderne il posto. Coloro che vi si oppongono saranno dannati".

Astolfo s'oppose, fu scomunicato, e bandì la persecuzione dei cattolici. Essa infierì non solo nel regno longobardo, ma colpì anche il Ducato romano dove, negli ultimi tempi, s'era costituito un forte partito antipapale sovvenzionato da Pavia. Stefano fu costretto a chiedere la pace. Fu firmata

una tregua di quarant'anni.

Dopo quattro mesi - scrive un cronista ecclesiastico dell'epoca - Astolfo, istigato dal Demonio, la violò. Ripresero le persecuzioni, e Roma fu sottoposta a un oneroso balzello. Il Pontefice ordinò allora una processione alla quale intervennero il clero e il popolo. Un imponente corteo di uomini scalzi attraversò le vie dell'Urbe. Li guidava il Papa che stringeva una pesante croce sulla quale aveva fatto affiggere il trattato di pace stipulato con Astolfo. Levava alti lamenti e invocava la maledizione divina sul nemico che lo aveva spogliato di un territorio che non gli apparteneva.

La processione non operò lo sperato miracolo. Stefano allora scrisse a Pipino, scongiurandolo di prendere le armi e di marciare, in difesa di Roma, contro Pavia. In cambio gli promise, a nome di S. Pietro, il Paradiso. Il Re gli rispose a stretto giro di posta invitandolo in Francia. Nel frattempo Astolfo invase la Ciociaria, e conquistò Ceccano sul confine del Ducato Romano, tagliando le comunicazioni tra l'Urbe e Napoli dove tuttavia stanziava una guarnigione bizantina.

Il 13 ottobre del 753, il Pontefice partì. Dopo 14 miglia - racconta il *Libro pontificale* - nei pressi di Vetralla sulla Via Cassia, vide una palla di fuoco cadere dal cielo e precipitare a nord sul territorio longobardo. Il prodigio sembrò di buon auspicio. Nella palla di fuoco, Stefano riconobbe Pipino. Varcati i confini della Lombardia, il Papa fece tappa a Pavia, per tentare ancora una volta di indurre Astolfo a "restituire" alla Chiesa la Pentapoli e l'Esarcato. La richiesta fu accompagnata da copiose lacrime e da cospicui doni. Il Re longobardo respinse la richiesta, ma accettò i doni, e in cambio autorizzò Stefano a passare in Francia.

Sulla fine di novembre, accompagnato da due Vescovi, quattro presbiteri e due diaconi, il Pontefice attraversò le Alpi, al valico del Gran S. Bernardo. Le cime dei monti erano coperte di neve e le piste gelate. Ai primi di dicembre il corteo entrò nella valle del Rodano, e fece sosta al Monastero di S. Maurizio, dove il Papa trascorse alcune settimane. Pipino gli venne incontro a pochi chilometri da Ponthion, ch'era una delle sue residenze ufficiali. Il Re franco, accompagnato dal figlio Carlo, giunto al cospetto del Papa, scese da cavallo e si prostrò ai suoi piedi. Era il 6 gennaio 754, festa dell'Epifania. Quindi Pipino e Stefano fecero il loro ingresso nel palazzo reale, ch'era poco più di una spelonca. Nella cappella privata del Sovrano, il Papa indossò il saio benedettino e si sparse il capo di cenere. Poi si chinò ad abbracciare le ginocchia di Pipino, e con la voce rotta dai singhiozzi lo supplicò di indurre Astolfo a "rendergli" l'Esarcato e la Pentapoli. Pipino promise, e Stefano lo incoronò per la seconda volta "Re dei Franchi". Alla cerimonia intervennero anche la moglie di Pipino, Bertrada, nota alla storia per avere avuto un piede più lungo dell'altro, e i due figli, Carlo e

Carlomanno, il primo di quattordici, il secondo di tre anni. Anche loro furono incoronati. Dopodiché il Pontefice scomunicò i nemici del Re franco, includendo fra costoro Astolfo. Infine conferì a Pipino e ai figli il titolo di *Patrizio*, che significava “difensore di Roma”.

Lo scopo della missione di Stefano era quello di promuovere, attraverso una campagna militare franca contro i Longobardi, la “restaurazione” dei territori ex-bizantini a beneficio del Ducato Romano. Astolfo fiutò il complotto, e persuase il fratello di Pipino, Carlomanno, ad abbandonare il suo eremo e a recarsi in Francia a perorare la sua causa. Ma a Ponthion Pipino lo fece arrestare. Carlomanno fu rinchiuso in un convento, dove morì l'anno successivo in circostanze misteriose.

Il Re era favorevole all'impresa, ma alcuni suoi Generali erano contrari. I rapporti con Pavia erano buoni e una guerra comportava grossi rischi. Prima di tentare la sorte delle armi, Pipino volle sperimentare i metodi diplomatici. Spedì un'ambasciata ad Astolfo e l'accompagnò con ricchi doni, chiedendo in cambio l'Esarcato e la Pentapoli. Il Re longobardo, questa volta, respinse non solo la richiesta, ma anche i doni. Pipino convocò allora il *Placito*, ch'era l'assemblea generale dei Franchi. In seno ad essa, dopo lunghe discussioni, gli'interventisti furono messi in minoranza dai neutralisti. Costoro non amavano il Re al quale rimproveravano, fra l'altro, la sua bassa statura: Pipino infatti era alto appena un metro e mezzo. Il dibattito degenerò in un vero e proprio diverbio, e un Generale lanciò al Re l'accusa di codardia.

Il Sovrano ordinò a un servo di trascinare in mezzo all'assemblea, che s'era riunita in un'arena, un toro e un leone. Posti uno di fronte all'altro, i due animali cominciarono a dilaniarsi. Al culmine del combattimento, Pipino comandò al Generale che l'aveva insolentito di domarli. Poiché costui esitava, il Re sguainò la spada e si portò personalmente nell'arena. Si avvicinò prima al leone, e poi al toro, e li decapitò. La guerra era dichiarata.

I Franchi e i Longobardi si scontrarono nei pressi di Susa, l'antica città romana situata nella valle omonima. L'esercito di Astolfo fu sconfitto e volto in fuga. Pipino l'inseguì fin sotto le mura di Pavia. La città fu cinta d'assedio e costretta ad arrendersi. Il Papa dettò le condizioni della pace. Astolfo s'impegnava solennemente a restituire la Pentapoli e l'Esarcato alla Chiesa, e il Re franco ripassò le Alpi. Ma durante la marcia di ritorno, fu raggiunto da un emissario di Stefano che gli consegnò un messaggio del Papa: Astolfo aveva stracciato il trattato e s'accingeva a invadere il Ducato Romano. I Longobardi - scriveva Stefano - bruciano le chiese, violentano le monache, bastonano i preti, profanano le tombe dei Santi e ne saccheggiano le reliquie. A questo messaggio ne seguirono altri con appelli sempre più drammatici, alcuni firmati personalmente da S. Pietro. Essi non erano

indirizzati solo a Pipino, ma anche ai figli, alla moglie, ai Vescovi, agli abati e ai nobili franchi. “Accorrete in difesa di Roma” dicevano “e vi guadagnerete il Paradiso.” Erano un misto di invocazioni, di promesse e di minacce, che ottennero l’effetto sperato.

Per la seconda volta Pipino varcò le Alpi, e per la seconda volta Astolfo fu battuto e obbligato a chiedere la pace. Gli furono imposte le stesse condizioni di quella precedente. Il Re longobardo le accettò. Stavolta non fece in tempo a tradirle perché nel dicembre del 756, durante una partita di caccia, cadde da cavallo, picchiò la testa contro un albero, e dopo pochi giorni morì. La ferale notizia fu comunicata a Pipino da Stefano, che nella scomparsa di Astolfo scorse naturalmente l’intervento della Provvidenza. Sul trono di Pavia fu innalzato il Duca di Toscana, Desiderio.

La scelta fu accolta con favore anche dal Papa, al quale il nuovo Re giurò di restituire tutti i territori ch’egli rivendicava. Desiderio era stato designato alla successione di Astolfo nonostante le opposizioni dei partigiani di Rachis, ch’erano a Corte ancora molto potenti. Per ridurre alla ragione i nemici interni, bisognava propiziarsi quelli esterni; e fra costoro c’erano Stefano e Pipino. Una volta però domati i ribelli. Desiderio rifiutò in parte di eseguire gli accordi sottoscritti dal suo predecessore.

L’annuncio di questo ennesimo, voltafaccia raggiunse il Pontefice nei suoi appartamenti laterani dove da alcune settimane giaceva gravemente malato. Ridotto allo stremo, non ebbe la forza d’invocare un’altra volta Pipino. La morte lo colse il 26 aprile del 757. Era stato un breve pontificato, il suo. Era durato solo cinque anni. Ma erano bastati a fare di Stefano un pugnace assertore del potere temporale dei Papi. Sotto di lui fu confezionata l’impostura storica che fu per secoli la *Magna Charta* della Chiesa: la cosiddetta “Donazione di Costantino”.

È tempo di rifarne la storia, anche se ci obbliga a un altro salto indietro, perché su questa contraffazione si è basata la politica temporale del Papato, fino al 1870.

L'IMBROGLIO DELLE "DONAZIONI"

CON L'EDITTO di Milano del 313 l'imperatore Costantino aveva riconosciuto ai cristiani la libertà di culto. Questo atto non era stato dettato dalla Fede, ma dalla ragion di Stato. Esso era stato il primo passo verso il Cesaropapismo, cioè lo spozalizio, nella persona dell'Imperatore, del potere temporale con quello spirituale. In punto di morte, Costantino aveva rinnegato la religione pagana in cui era vissuto, ma non le idee che avevano guidato la sua azione politica e che i suoi successori, i *Basilei* bizantini, adottarono e ribadirono. Era stato il primo Imperatore-Papa. La sola autorità che riconosceva superiore alla sua era quella di Dio: e solo perché, non credendo in Lui, non ne temeva la concorrenza. Aveva personalmente designato i Vescovi, che liberamente aveva deposto e scomunicato. Aveva fissato il dogma e la liturgia. Aveva convocato il grande Concilio di Nicea, e lo aveva presieduto. La Chiesa, finché egli visse, era stata uno strumento della sua volontà.

A questa, ch'è la Storia, si sovrappose la Leggenda, tramandata sotto il titolo di "Donazione di Costantino": una pappardella di cinquemila parole, compilata, se non personalmente dal Papa Stefano, certo su suo suggerimento, e condita di miracoli, anacronismi e menzogne.

Nel 314 - racconta il suo anonimo estensore - un prete di nome Silvestro venne consacrato Papa (che allora significava solo "Vescovo di Roma" senza nessun primato su tutti gli altri Vescovi). L'Urbe era in quei giorni terrorizzata da un drago puzzolente che col fetore del suo alito sterminava gli abitanti. Il mostro abitava una caverna ai piedi della rupe Tarpea, alla quale si accedeva attraverso una scala di trecentosessantacinque gradini. La città era in preda allo sgomento. Nessuno osava affrontare il drago, finché un giorno il Papa si calò disarmato nella tana del mostro e lo catturò.

Dopo alcuni giorni, continua la leggenda, l'Urbe fu colpita da una

calamità ben più grave: l'imperatore Costantino aveva bandito la persecuzione contro i cristiani. Lo stesso Silvestro fu costretto a fuggire e a riparare in una grotta nei pressi del monte Soratte. Qui lo raggiunse la notizia che l'Imperatore era stato colpito dalla lebbra. I medici di Corte erano disperati. Ogni cura sembrava vana. Niente riusciva a lenire le sofferenze di Costantino, al cui capezzale furono convocati i più grandi maghi dell'Impero, che gli ordinarono di immergersi in una vasca piena di sangue spremuto dal ventre di bimbi appena nati. La ricetta era atroce, e Costantino la rifiutò.

La notte stessa gli apparvero in sogno i Santi Pietro e Paolo che gli diedero l'indirizzo di Silvestro. L'Imperatore, credendo che si trattasse di un medico, lo mandò a cercare. Il Pontefice accorse al suo capezzale, e gli somministrò i primi rudimenti della Fede. Costantino, sentendosi meglio, chiese gli altri. Dopo una breve penitenza in cilicio, fu battezzato. La cerimonia si svolse nel palazzo Laterano. L'Imperatore indossò la veste bianca dei catecumeni, e quindi fu calato in una vasca dalla quale riemerse completamente guarito. Le piaghe che gli dilaniavano il corpo erano scomparse, le ulcere si erano cicatrizzate. La persecuzione fu immediatamente revocata, e il Cristianesimo diventò la religione ufficiale dell'Impero. Nuove chiese cominciarono ad essere costruite a spese dello Stato, e di alcune l'Imperatore gettò personalmente le fondamenta.

Un giorno Costantino, sempre secondo la leggenda, ricevette dalla Bitinia una lettera della moglie Elena. In essa l'Imperatrice scriveva che la vera religione non era quella cristiana, ma quella giudaica, e lo invitava ad adottarla. Costantino convocò il Papa e il Rabbino. I tre confabularono a lungo, ma non riuscendo a mettersi d'accordo, decisero di ricorrere al giudizio di Dio. L'Imperatore ordinò allora che fosse condotto al loro cospetto un toro. Si avvicinò per primo all'animale il Rabbino e gli sussurrò all'orecchio un versetto della Bibbia, Il toro, come fulminato, piombò a terra, e tutti gridarono al miracolo. Quando fu il suo turno, Silvestro si accostò alla vittima e pronunciò il nome di Cristo. Immediatamente il toro morto rizzò la coda e fuggì. L'Imperatore, sconvolto dal prodigio, abbandonò l'Urbe e partì per l'Oriente, dove fondò la città che da lui prese nome. Elena, quando lo seppe, si rifugiò a Gerusalemme.

Prima d'imbarcarsi, in segno di gratitudine, Costantino donò l'Italia e l'Occidente a Silvestro. Fu la prima rata della più cospicua parcella che sia mai stata pagata da un malato al proprio medico. Il conto fu successivamente saldato con il riconoscimento imperiale della supremazia del Vescovo di Roma sui Patriarchi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli. Il Pontefice ottenne anche le insegne del *Basileus*: il manto purpureo, lo scettro e la scorta a cavallo. Ciò gli conferiva

automaticamente la potestà temporale sull'Impero d'Occidente e lo rendeva indipendente da quello di Oriente. Il Clero fu equiparato al Senato e autorizzato a bardare le cavalcature con gualdrappe bianche; e l'Imperatore depose personalmente l'atto di donazione sulla tomba di S. Pietro.

Questa colossale mistificazione dei rapporti intercorsi tra Silvestro e Costantino, ribadita per secoli dagli storici della Chiesa, dovette aspettare il Rinascimento, cioè un minimo di libertà di pensiero e di stampa, per essere smascherata. Infatti solo nel 1440 l'umanista Lorenzo Valla dimostrò in modo clamoroso la falsità del documento che Stefano nel 757 aveva divulgato per sottrarre la Chiesa al Cesaropapismo bizantino, per salvarla da quello carolingio, e per legalizzare un potere temporale usurpato in nome di Cristo.

Ma nell'Europa dei secoli bui la favola godeva di largo credito, nessuno osava revocarla in dubbio, e forse anche Pipino ci credeva.

LA FINE DEI LONGOBARDI

A STEFANO era succeduto il fratello Paolo che ne era stato l'eminenza grigia. La sua elezione incontrò vivaci opposizioni specie nel partito filolongobardo che a Roma era molto potente. *L'Iconoclasmo* continuava a approfondire il contrasto fra Roma e Costantinopoli. Il Papa, per paura di restare isolato, alla mercé dei Re di Pavia, intensificò i rapporti con Pipino che colmò di benedizioni e di doni tra i quali una grammatica greca, un manuale di ortografia e una clessidra.

Paolo regnò dieci anni, ma li riempì di tali malestri che quando morì non fu rimpianto da nessuno. La sua scomparsa piombò l'Urbe nel caos. Le fazioni rivali, smaniose di raccogliere l'eredità, si sbranarono a vicenda. Il tradimento e il delitto insanguinarono la Chiesa, e Roma si trasformò in un vero e proprio campo di battaglia.

Nel 768, dopo un anno di torbidi, fu eletto Papa un prete siciliano che prese il nome di Stefano III. Nello stesso anno moriva - pare di febbri malariche - Pipino, lasciando il trono ai due figli Carlomagno e Carlomanno.

Carlomanno era nato nel 751 e alla morte del padre aveva 17 anni. Controversa è invece la data di nascita di Carlomagno. Eginardo ne propone tre: 742, 743 e 744. La prima è la più probabile. La spiegazione di questo piccolo mistero anagrafico va ricercata in un'altra data: quella del matrimonio di Pipino con Bertrada. Quando Carlomagno nacque, il Re e la Regina non erano ancora sposati. Presso i Germani primitivi il concubinato era tollerato: niente di male quindi che una coppia avesse dei figli un po' prematuri. Ma i Franchi si erano convertiti al Cattolicesimo che considerava peccaminose le unioni non sanzionate con l'acqua santa. Eginardo era lo storico ufficiale della dinastia carolingia, come tutti gli storici ufficiali era un cortigiano cauto e ossequioso, e quindi gli seccava dire che il suo Re era

nato in anticipo sul matrimonio dei genitori. La sua *Vita Karoli* passa infatti completamente sotto silenzio l'infanzia e la giovinezza di Carlomagno. Solo alla morte del padre, Eginardo aprì su di lui uno spiraglio di luce.

Quando morì, Pipino aveva già diviso il Regno in due parti : l'Austrasia, la Neustria e l'Aquitania erano assegnate a Carlomagno; la Borgogna, la Provenza, l'Alsazia e la Svevia a Carlomanno. Il primo fissò la sua residenza ad Aquisgrana, il secondo a Sampussy.

I rapporti fra i due fratelli non erano mai stati buoni, e sul Regno franco incombeva la minaccia di una guerra civile che avrebbe irrimediabilmente compromesso la faticosa opera di unificazione condotta da Pipino. Il pericolo fu scongiurato dalle manovre combinate del Papa e di Bertrada, che riuscirono a riappacificare i due fratelli. La Regina madre era una donna autoritaria ed intraprendente, che esercitava su entrambi i figli un forte ascendente. Dopo la morte del marito la sua influenza a Corte si era notevolmente accresciuta. Partecipava ai consigli dei Ministri, controllava le spese dello Stato, e interveniva personalmente nelle decisioni militari. In politica estera s'adoperò per promuovere la riconciliazione coi Longobardi, e a questo scopo attraversò le Alpi e si recò a Pavia.

Desiderio l'accolse con tutti gli onori. Il soggiorno della Regina in Italia durò pochi giorni, ma le bastarono a combinare due importanti matrimoni : il primo tra Ermengarda, figlia di Desiderio, e Carlomagno ; il secondo tra la figlia Gisila che aveva allora 12 anni e il primogenito del Re longobardo Adelchi. Carlomagno era già sposato con Imiltrude, ch'era stata a lungo la sua concubina. Quando Ermengarda, accompagnata dalla suocera, giunse ad Aquisgrana, Imiltrude fu ripudiata. Il Papa scrisse una lettera indignata a Carlomagno, ma quando Desiderio e Bertrada gli donarono alcune città dell'Italia Centrale egli benedisse l'unione.

A Aquisgrana però, dopo una burrascosa luna di miele, il matrimonio tra Carlomagno ed Ermengarda fu presto sull'orlo del fallimento. La figlia di Desiderio era una ragazza gracile e malaticcia, che non sopportava l'umido clima austrasiano. Non riuscì a dare un erede al marito, e a Corte si diceva che fosse sterile. Nell'estate del 771, nonostante l'opposizione di Bertrada, Carlomagno la ripudiò, rispedendola a Pavia. Quello fu un anno importante. Il 4 dicembre, in circostanze misteriose, all'età di vent'anni, morì Carlomanno. Dopo due mesi, il 3 febbraio del 772, calò nella tomba Papa Stefano. E la scomparsa di questi protagonisti segnò o coincise con la fine della grande tregua franco-longobarda.

A Papa Stefano III successe Adriano I, un diacono romano di nobile origine, sanguigno, generoso e ignorante. Le sue lettere, raccolte nel Codice Carolino, sono un florilegio di spropositi, miracoli e bugie. L'elezione fu accolta con sfavore a Pavia dove il nuovo Pontefice era giudicato un "duro",

alieno dai compromessi e fautore di una politica di forza. Nell'Urbe il partito longobardo aveva con tutti i mezzi cercato d'impedire la sua elezione, ma ogni manovra era stata vana. Desiderio allora spedì a Roma tre ambasciatori, con la missione di stringere relazioni amichevoli col Papa. Adriano accordò loro udienza in Laterano. Poi, di fronte alla Curia, accusò Desiderio di tradire i patti. Per tutta risposta, il Re longobardo occupò Faenza, Ferrara e Comacchio, che Astolfo nel 756 aveva ceduto al Papa.

All'aggravamento dei rapporti tra Roma e Pavia, si aggiunse quello delle relazioni fra Pavia e Aquisgrana. Il ripudio di Ermengarda era stato un grave affronto per Desiderio, che in esso aveva scorto il primo passo verso un rovesciamento delle alleanze. Nella primavera del 772, la vedova di Carlomanno; Gerberga, accompagnata dai due figlioletti, attraversò le Alpi e chiese asilo a Pavia. Alla morte del fratello, Carlomagno si era annesso la Borgogna, la Provenza, l'Alsazia e la Svevia, e si era fatto proclamare unico Re dei Franchi, calpestando molti privilegi e quindi provocando altrettanti malumori. Questo concorso di circostanze fece credere a Desiderio che i tempi fossero maturi per vendicare l'onta subita dalla figlia. Nell'autunno dello stesso anno i Longobardi invasero la Pentapoli, s'impadronirono di Senigallia, Iesi, Urbino e Gubbio. Adriano chiese aiuto all'unico alleato che in quel momento era in grado di fornirglielo. Scrisse una lunga lettera a Carlomagno invocando con accenti accorati il suo intervento. Poi apparecchiò la difesa dell'Urbe, fece innalzare barricate, e ordinò di trasferire il tesoro di S. Pietro nelle sue stanze.

A Pavia, i Duchi longobardi seguivano a lagnarsi di Desiderio. Carlomagno, che aveva appena ricevuto l'appello del Papa, ne colse l'eco e tentò un accordo col rivale. Chiese a Desiderio di restituire al Pontefice quelle città che durante l'ultima campagna militare gli aveva tolto, e, gli offrì in cambio 14 mila soldi d'oro e un numero imprecisato di vasi d'argento. Il Re longobardo rifiutò. Carlomagno allora ordinò la mobilitazione dei Franchi, e costituì due eserciti: uno l'affidò allo zio Bernardo, l'altro lo condusse con sé.

Il primo varcò le Alpi al Gran S. Bernardo, il secondo al Moncenisio. Desiderio mosse incontro a Carlomagno da Susa, mentre il figlio Adelchi puntò in direzione del Gran S. Bernardo. Il Re franco traversò le Alpi senza incontrare resistenza. I guai cominciarono appena calò a valle. I Longobardi avevano costruito una massiccia catena di sbarramenti. Carlomagno, temendo una guerra di posizione che avrebbe logorato le sue truppe lontane dalle basi di rifornimento, chiese, ma inutilmente, una tregua. Desiderio aveva vinto il primo *round*. I Franchi, concentrati sulle rive del fiume Dora, erano letteralmente paralizzati dalle fortificazioni nemiche.

Ma il fronte si capovolse quando a Susa giunse la notizia che Adelchi era

stato sbaragliato da Bernardo il quale, a marce forzate, si stava ora dirigendo su Pavia. I Longobardi, in preda al terrore, si ritirarono, tallonati dai Franchi ch'erano riusciti finalmente a rompere gli argini. Le truppe di Desiderio giunsero a Pavia stremate dall'inseguimento. Si chiusero nella città e si prepararono a sostenere l'assedio. Esso durò otto mesi, dall'ottobre del 773 al giugno dell'anno successivo. Nell'intervallo Carlomagno si recò in Austrasia, dove aveva lasciato la terza moglie Ildegarda, una principessa alemanna di 13 anni ch'egli aveva sposato dopo aver ripudialo Ermengarda, e il figlio Pipino, un bambino di otto anni gobbo e malaticcio. Dopo alcune settimane tornò con loro al suo quartier generale davanti a Pavia. Nel frattempo Adelchi in compagnia di Gerberga e dei suoi due figli si era rifugiato a Verona, dove si trovava una guarnigione longobarda. Carlomagno pose l'assedio anche alla città veneta che immediatamente si arrese. Adelchi riuscì a fuggire. Gerberga e i figli furono fatti prigionieri e rinchiusi in un monastero.

Il Re franco ritornò sotto le mura di Pavia, dove si trattene sino alla vigilia di Pasqua. Quindi, - accompagnato da un folto seguito di Conti, Vescovi e abati partì per Roma. Il Papa gli mandò incontro una delegazione di cardinali e di notabili che l'accompagnò fin dentro le mura dell'Urbe. Carlomagno comparve a cavallo alla testa del corteo. I Romani, quando lo videro, intonarono un *Te Deum* di ringraziamento, e a nome del Pontefice gli offrirono una croce e uno stendardo coi colori della Chiesa. Poi tutti mossero verso la basilica di S. Pietro. Quando giunse ai piedi della scalea il Re franco s'inginocchiò, chinò la fronte, baciò il primo gradino, e ripeté il gesto su quelli successivi. In cima al tempio l'attendeva Adriano. Carlomagno e il Papa, che non si conoscevano, si abbracciarono. Entrarono nella basilica e si diressero verso l'altare maggiore dove si raccolsero in preghiera. Il Pontefice celebrò una Messa cantata, poi condusse il suo ospite a rendere omaggio alla tomba di S. Pietro. Il giorno dopo il Papa battezzò alcune centinaia di Romani e di Franchi. Alla cerimonia, seguì una Messa solenne.

Il 16 aprile - racconta il biografo di Adriano - nella basilica di S. Pietro avvenne un fatto storico molto importante. Carlomagno riconfermò al Pontefice la Donazione del padre Pipino, e a titolo personale l'integrò con nuovi territori, alcuni dei quali appartenevano ancora ai Longobardi e ai Bizantini, come i Ducati di Spoleto e di Benevento, Venezia e l'Istria. Il Papa diventava il padrone assoluto di due terzi dell'Italia con la sola eccezione del Piemonte, della Lombardia, di parte del Napoletano e della Calabria.

Gli storici hanno negato l'autenticità di questo racconto che fa il paio con la "patacca" della "Donazione di Costantino". In realtà Carlomagno si limitò

a garantire l'incolumità del Pontefice e a difendere i confini del Ducato Romano.

Il Re franco lasciò Roma dopo una decina di giorni per tornare a Pavia, ormai stremata dal lungo assedio e da un'epidemia di dissenteria. Ai primi di giugno la città capitolò. Desiderio con la moglie Ansa e una delle figlie fu fatto prigioniero e rinchiuso nel monastero di Gorbie in Piccardia. Qui passò il resto dei suoi giorni in digiuni e preghiere. Ansa condivise la sorte del marito, e fu relegata in un convento franco.

Così finì l'Italia longobarda, e nessuno può dire se fu, per il nostro Paese, una fortuna o una disgrazia. Alboino e i suoi successori erano stati degli scomodi padroni, più scomodi di Teodorico, finché erano rimasti dei barbari accampati su un territorio di conquista. Ma oramai si stavano assimilando all'Italia e avrebbero potuto trasformarla in una Nazione, come i Franchi stavano facendo in Francia.

Ma in Francia non c'era il Papa. In Italia, sì.